I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume VIII

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO LXXVIII

Uno sguardo sulla curia ed un altro sul foro — Servilità dei Magistrati — Il Fisco e la Polizia — La Magistratura prima del 1848 — La Magistratura dopo il 1848 — Processi contro la stampa — Ipocrisie togate per deludere l'amnistia di Genova — La Cassa Ecclesiastica e le sue cause perdute.

Poichè nell'ultimo volume ho dovuto toccare dell'indegno strapazzo che si fece della giustizia nei primi anni della restaurazione in Piemonte e della indegnissima parte che vi presero i nostri Magistrati, non voglio lasciarmi sfuggir l'occasione di proferire due libere parole sulla condizione attuale dei giudizii e sul contegno dei giudici in questi ultimi dieci anni dopo la promulgazione dello Statuto.

L' ordinamento della giustizia è una delle più capitali questioni che ai dì nostri si presentino e delle più ardue difficoltà che il governo debba affrontare; non sarà quindi fuori di proposito che pigliandomi una delle solite licenze, io anticipi alquanto sugli avvenimenti, per chiamare la pubblica attenzione sopra un argomento, del quale è tempo che si occupino seriamente il governo e il Parlamento.

In generale la pubblica opinione si è sempre mostrata e si mostra più che mai risentita e stizzosa verso gli avvocati. Mi ricordo che quando trattavasi alla Camera della enorme tassa che ora si aggrava sull'esercizio dell'avvocatura nessuno si moveva a pietà della toga. Gli avvocati di Torino pagano un' imposta dieci volte più grave di quella che pagano gli avvocati di Parigi che guadagnano venti volte di più. Poco importa: la tassa è ingiusta ma colpisce gli avvocati; dunque viva la tassa!

Io non voglio per ora andar cercando i mille perchè di questa pubblica stizza contro i sa-

cerdoti di Astrea; forse nove cento di questi perchè sono ingiusti; ma chi dicesse per esempio che nelle lotte di libertà e di patria la classe degli avvocati diede sempre un così piccolo contingente che appena se ne potè accorgere la storia, non direbbe che una verità generalmente conosciuta.

I legisti, dice Carlo Botta, soliti a cavare il sottile dal sottile, sono per ordinario in un paese governato da principe assoluto i più efficaci difensori della potenza sua. Io, avvocato, non voglio dire che Carlo Botta abbia ragione; ma chi oserebbe sostenere che abbia torto?

Papiniano è forse il solo giureconsulto che non abbia temuto di morire piuttosto che venir meno alla verità e alla giustizia.

Caracalla lo invitava a scrivere per iscusare l'assassinio da lui commesso nella persona di Geta suo fratello. Papiniano rispondeva, che un fratricidio era più facile a commettersi che a scusarsi; e quella risposta gli costava la vita.

Se alcuno de'miei lettori conoscesse qualche altro fatto di questo genere mi farebbe piacere a parteciparmelo per onore e gloria dell'ordine degli avvocati a cui mi pregio di essere ascritto.

Quanto ai Magistrati, i quali non sono che una varietà della specie, cominciando dal giudice scorticato da Cambise e venendo sino allo scorticatore Navarro, io mi trovo molto imbarrazzato a cavar fuori dalla storia qualche magnanimo esempio che abbia diritto all'ammirazione dei secoli.

So che un Presidente invitato una volta da potente personaggio a rendergli servizio, rispondeva che egli *dava sentenze e non rendeva servizii*: della quale risposta si fece immenso chiasso. Ma so pure che un altro Presidente diceva, che se egli fosse accusato di aver rubata la più grossa campana della cattedrale di Parigi e di averla portata via in saccoccia, vorrebbe piuttosto fuggire che essere giudicato.

Questi due Presidenti guardateli bene in faccia, scandagliateli bene, e avrete la chiave di quanto sappia, di quanto possa e di quanto valga la giustizia umana.

In tutti i tempi, in tutti i paesi, i Magistrati non si sono mai curati di sapere in nome di chi giudicassero; sotto la repubblica come sotto l'assolutismo, sotto la ghigliottina di Robespierre come sotto i roghi di Filippo II, essi hanno sempre servito chi comandava; e furono sempre i primi ad acconciarsi alla politica, qualunque fosse, del vincitore.

Se il padrone avesse vinto per rapine, per tradimenti, per spergiuri, per assassinii che importa? In nome di un principe che ha truffato il tesoro pubblico, i giudici condannano al carcere un ladro di qualche centesimo; in nome di un principe che bestemmiando il nome di Dio si cinse la corona, i giudici condannano alla reclusione colui che ha giurato il falso per un canestro di piselli; in nome di

un principe che versò fiumi di sangue per usurpare un trono, i giudici condannano ai lavori forzati colui che in alterco e per propria difesa ha ferito il suo aggressore.

Sotto il grande falsario Commodo i giudici condannano i piccoli falsarii; sotto il famoso ladro Caligola, i giudici condannano gli oscuri ladri; sotto il grande parricida Nerone, i giudici condannano i volgari omicidi; e ciò che alcuni di essi sanno fare di meglio in qualche grande occasione è di lavarsi le mani come il Pretore della Giudea Ponzio Pilato.

Tal è la storia dei giudizii umani!... E voi vedete che io mi contento di citar fatti notissimi ed antichi.

Non sono così indiscreto da pretender miracoli dalla specie umana: so che la creta non è miracolosa e sono temperante ne' miei desiderii: vorrei soltanto che anche nel cuore dei giudici si riuscisse, con saggi ordinamenti, a far vibrare qualche gagliarda fibra, e che anche dalla mente dei legisti si otte-

nesse qualche cosa di più che un arsenale di dotte cavillazioni.

Non voglio già dire con questo, intendiamoci bene, che sia impossibile di trovar uomini di alto animo e di eletta intelligenza sotto la toga di Fabro e di Cujaccio; dico soltanto che è caso raro, e che nella curia e nel foro non sogliono far nido gli eroi.

Tornando ai casi nostri, già ebbi l'onore di esporvi quali giudizi si portassero in Senato e quali provvedimenti si ottenessero a Corte dai nostri Cujacci e dai nostri Fabri nel 1814, 1816, 1817 e 1818.

Le sentenze che si proferirono nel 1821 dalla toga associata alla spada non tarderemo a vederle a suo tempo.

Il nome del magistrato che iniziò quei giudiziali assassinii, divenne celebre in Piemonte e si commemora ancora ai dì nostri coll'orrore che ispira la memoria dei Sejani, dei Tigellini, dei Torquemada e dei più atroci ministri della crudeltà scettrata.

Il laccio che strangolò in Torino il tenente Laneri e il capitano Garelli fu loro posto al collo da una Commissione di giudici che sedevano nella regia università parte militari parte civili, ma più scellerati questi ultimi perchè chiamavansi sacerdoti della giustizia e dirigevano con legali sofismi la coscienza dei primi.

Le catene che a perpetuità si attaccarono al piede del sottotenente Eugenio Moda furono temprate con orribile voluttà da quei falsi leviti; le sentenze che condannarono alle forche per mano del boia un Santa Rosa, un Lisio, un Dal Pozzo, un Collegno, un Ravina, un Regis, un Beolchi, un Rattazzi, un Perrone un Pacchiarotti, un Ferrero, un Massa, un Tubi, un Pavia, e moltissimi altri colpevoli di amore di libertà e di affetto di patria, furono con feroce ebbrezza pronunziate da coloro che chiamavansi custodi del giusto e del vero e giuravano di essere fedeli interpreti della divina ed umana giustizia.

Sottraevansi i condannati al supplizio colla

fuga? Allora quel giudiziale consesso puniva i padri lontani nei figli presenti. Dichiaravansi caduti in confisca tutti i beni dei processati: le madri, le mogli, i fratelli, i nipoti, i congiunti in ogni grado cogli infelici proscritti, gettavansi senza pane in mezzo alla via, e non potendo aver sangue quel tribunale si contentava di lagrime. Erano opera sua le quotidiane persecuzioni, le quotidiane denuncie, gli arresti quotidiani; per opera sua rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; per opera sua in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

Questo fece a commodi intervalli la Magistratura in Piemonte dal 1821 al 1833: funesta epoca in cui la Magistratura venne chiamata a dirigere dalla capitale per mezzo di una Commissione inquisitoria, la strage scellerata di cui furono orribile teatro Ciamberì, Genova e Alessandria.

Pronunziaronsi sentenze di morte contro Effisio Tola *per aver letta ed impostata la Giovine Italia*, contro Andrea Vochieri per carteggio con Giuseppe Mazzini, contro Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigassi, Armando Costa, Giovanni Marini *per aver avuta notizia d'una congiura senza denunziarla*; e tutti con impavida fronte subirono la fucilazione ignominiosa nelle spalle; e la subirono con eguale intrepidezza, per le stesse imputazioni, dai manigoldi stessi Giuseppe Tamburelli, Giuseppe Biglia, Antonio Gavino, Francesco Miglio e moltissimi altri Piemontesi che amavano la libertà e avean fede nella giustizia.

Coteste inique sentenze proferironsi, è vero, *coll'invocazione del divino aiuto* dai Consigli di Guerra, ma gli infami processi compilaronsi da magistrati col titolo di Uditori, e furono diretti da Torino con mano maestra per opera di eccelsi membri della Magistratura.

È singolare nel 1834 una rappresentanza

del Senato di Ciamberì il quale si doleva che il Re chiamasse i Consigli Militari, di funesta memoria, a pronunziare nei giudizii politici di quel tempo, d'onde furono insanguinati i patrii annali.

A tutti parve che quella rappresentanza fosse dettata dal ribrezzo dello sparso sangue e dal sentimento dell' umanità associata alla giustizia; e la nazione fece plauso.

Ma quando si vide che il Senato, alle istanze del quale fece buon viso il Sovrano, condannava a morte gli accusati della Giovine Italia nè più nè meno che il Consiglio di Guerra, si capì allora che la rappresentanza del Senato era dettata da gelosia di casta e da invidia di mestiere.

Fece di questo singolar prova il lusso di crudeltà col quale quel Senato ordinava *che Ramorino, Rubin, Gardy e Dupenloue fossero consegnati in mano del carnefice per essere da lui condotti col laccio al collo in giorno di tribunale e di mercato per le strade ed altri luoghi*

soliti, sino al luogo destinato per i supplizi onde essere ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati. Per verità i Consigli di Guerra non facevano meglio.

Sino al 1848 il governo della Monarchia Sabauda tenne sempre in suprema considerazione la militaresca polizia; tanto nella capitale che nelle provincie, i Tribunali non venivano mai che dopo il Comando, nel quale si concentravano l'inquisizione del birro e la prepotenza del soldato.

Tribunali e Senati vedevano di tratto in tratto i Comandi di Piazza a carcerare i cittadini che la Magistratura con sentenze di assoluzione dichiarava innocenti; e non se ne adontavano per nulla.

Dopo averli veduti a carcerare, vedevanli a trarre legati per il collo nelle torri della Sardegna per dieci, per quindici, per vent'anni, la qual cosa era un insulto alla giustizia togata; ma la toga non si teneva mai per insultata.

Anzi quei buoni giudici si erano talmente

avvezzati ad obbedire alla polizia che pigliavano ordini dai Commissarii e fedelmente li eseguivano.

Non di rado avveniva che prima di un giudizio criminale, dal Dicastero di Polizia si scrivesse un viglietto al Presidente in cui gli si ingiungeva, in caso di assolutoria, di sostenere tuttavia in carcere l'accusato per conto del governo. E il Presidente obbediva.

Avvenne in alcuni casi che, per umanità di qualche giudice, di concerto col difensore, invece di assolvere, si condannasse a qualche mese di carcere un innocente, nella speranza che la Polizia se ne sarebbe tenuta soddisfatta. E con questo mezzo si riuscì talvolta a sottrarre dalla Sardegna qualche infelice. Orribile rimedio, spaventevole protezione!

Tutto questo procedette in tal modo sino al 1848.

Promulgato lo Statuto, si abolirono gli odiosi tribunali di eccezione, si stabilì una suprema Corte di Cassazione, si sottrasse la

Magistratura dalla soggezione della Polizia, e colla inamovibilità si volle rendere indipendente l'amministrazione della giustizia. Si ebbe quindi fondamento a sperare che i magistrati si sarebbero associati ai voti di tutta la nazione e sostenute avrebbero le libere istituzioni che chiamavano il Piemonte a nuova vita e promettevano la rigenerazione Italiana.

Nessuna fiducia fu mai peggio fondata di questa.

L'ultimo articolo dello Statuto dichiarava abrogate tutte le leggi allo Statuto contrarie.

Da ciò ne conseguiva manifestamente che cessavano di esistere tutti i decreti, editti e regolamenti che, nati e cresciuti sotto la cupola dei Gesuiti, nell'antro della Polizia e nella caserma dei Comandanti militari, soffocavano ogni aura di libertà ed erano sostenitori di oppressione.

Era manifesto che gli articoli del codice che punivano con vent'anni di relegazione i discorsi contrarii alla religione, che punivano colla morte

il disprezzo delle ostie consacrate dal prete, che imponevano, sotto pena delle ritorte, l'obbligo della delazione, che legittimavano la violazione del domicilio, l'arresto arbitrario, la violenza personale, la ditenzione poliziesca, che offendevano l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'incolumità della persona, il rispetto della proprietà, la libertà della coscienza, la libertà dell'opinione, la libertà della parola, la libertà della stampa, e ponevano il birro sopra l'uomo, la spia sopra il cittadino, dal giorno della promulgata costituzione non esistevano più.

Tutto questo doveva esser opera dei magistrati; ma invece ponendosi quelle Eccellenze in aperta ostilità collo Statuto e disconoscendone lo spirito, si accinsero ad applicare allegramente tutte le leggi dell'antico servaggio, dissotterrando ad uno ad uno i più odiosi regolamenti di polizia, e giudicando in tutte le occasioni come si giudicava dai loro grandi maestri del 1816.

Nel corso del 1848 e 1849 toccò a me a disputare dinanzi a tutti i Magistrati dello Stato, ora a Genova, ora a Casale, ora a Torino la causa dello Statuto, sostenendo la decadenza degli articoli summentovati, che stromenti di servitù, non potevano mantenersi in libera terra; e fu tutto indarno.

Lo Statuto ebbe sempre torto: le leggi, gli editti, i regolamenti polizieschi, gesuitici e soldateschi ebbero sempre ragione.

Denunziato alla Camera Legislativa questo mal volere dei Tribunali, emanava un ordine del giorno, col quale si dichiarava in faccia alla nazione che tutte le leggi ripugnanti allo spirito non meno che alla parola dello Statuto, erano e dovevano essere abrogate.

Si sperava che in cospetto di questa solenne dichiarazione del legislatore, la magistratura avrebbe compresi i proprii doveri. Fu tempo perduto. I Magistrati fecero peggio di prima.

Gli accidenti della guerra portarono il Par-

lamento ad accordare per alcuni mesi a Carlo Alberto illimitati poteri. Se ne prevalse Pinelli, allora ministro, per promulgare una nuova legge di abrogazione dei vecchi editti, manifesti e regolamenti.

I Magistrati continuarono a giudicare come prima; quindi l'antagonismo fra il legislatore e il giudice è sempre permanente, la discordia fra i Codici e lo Statuto è in pieno vigore; e se la libertà non vien sempre disconosciuta in Piemonte, è benefizio degli uomini che ne reggono i destini non delle istituzioni Piemontesi. Abbiamo è vero sotto gli auspizii della bandiera tricolore una tal quale libertà di fatto, ma nelle nostre tavole di diritto è vergato in tetri caratteri il servaggio.

I Magistrati per adombrare il mal volere andavano e vanno tuttavia dicendo, che se non si volevano più i vecchi codici e i vecchi regolamenti bisognava far codici e regolamenti nuovi; che una generale dichiarazione di prin-

cipii non vale per essi; che la troppa latitudine delle interpretazioni lasciata ai tribunali è ardua e pericolosa; che con nuovi e diversi articoli di legge si avrebbero avute nuove e diverse sentenze.

Queste sono scuse, ma non sono giustificazioni.

Oltre che la compilazione di nuovi codici è lavoro così lungo e difficile che, volendosi discutere, supera i mezzi e le forze delle politiche assemblee, non vuolsi dimenticare che nel 1848 e 1849 sotto il peso di due guerre con varia fortuna combattute, doveva essere a tutt'altro intento il governo che a rifar codici e a ricostruire regolamenti.

Quindi per poco che i magistrati avessero amata la patria dovevano, malgrado il sistematico rigorismo di cui si fanno scudo, aiutare il governo e il Parlamento nella difficile palestra, ispirandosi all'alito delle novelle istituzioni, lottando colle difficoltà che il passato aveva preparate al presente, vestendosi dello

spirito vivificatore della legge fondamentale per creare con savii responsi una giurisprudenza che avesse consacrato i diritti di un popolo.

I magistrati non hanno buon garbo a farsi schermo con queste meschine ragioni, essi che nel 1814 seppero così bene ispirarsi al sepolcrale influsso del famoso editto del 21 maggio, e non ebbero paura di allargarne a tal punto i confini da attribuirgli forza retroattiva, e distruggere l'effetto di tutte le leggi e sentenze precedenti.

Ma allora si trattava di servire la reazione e i magistrati vi si acconciarono allegramente; nel 1848 trattavasi invece di aiutare la libertà e i Magistrati ricusarono apertamente il loro concorso.

In questi dieci anni, tanto nel civile come nel criminale, non rari furono i giudizii politici; e le sentenze dei Magistrati stettero sempre colla parte che sotto qualunque bandiera avversava il progresso.

A tutela della stampa la legge stabilì per

alcune imputazioni l'assistenza dei giurati: per alcune altre si riferì improvvidamente al solito giudizio dei Magistrati.

Si esordì contro la stampa con processi di competenza dei Giurati; lo spirito nazionale si diffuse nelle mefitiche sale della Magistratura; la causa dell' intelligenza fu protetta: ebbe trionfo la libertà del pensiero: i fogli liberali vennero assolti.

Allora il Fisco mutò registro. Lasciate in disparte le imputazioni sottoposte ai Giurati, si attenne alle sole accuse di speciale cognizione dei Magistrati. Si ebbe quindi il rovescio della medaglia: piovvero a dirotto le condanne; o se vi ebbe assolutoria, fu caso tanto straordinario, da doversi riguardare come specialissima eccezione.

Le imputazioni contro il rispetto dovuto alla religione essendo tolte alla competenza dei Giurati, i tribunali si compiacquero di esse per tal modo, che non v'è stato forse giornale progressivo in Piemonte a cui non

sia toccata la bella sorte di parecchie condanne di questo genere.

I processi per irreligione divennero una specie di lusso Fiscale. Tanti erano i processi quanti i giornali, e tante le condanne quanti i processi.

Govean e Bianchi-Giovini, la *Gazzetta del Popolo* e l'*Unione*, furono tante volte condannati che le carceri della Cittadella parevano destinate a loro speciale trattenimento.

Una volta si condannava per l'infallibilità del Papa, un'altra volta per le pene dell'inferno, un'altra volta per il famoso miracolo del mulo, un'altra volta per la terza parte del rosario, un'altra volta per l'atto di contrizione, un'altra volta per la *Salve Regina*; insomma era una delizia. I nostri giudici criminali eransi trasformati in rugiadosi teologi, anzi in intolleranti padri dell'Inquisizione.

Questi processi furono da me denunziati alla Camera Nazionale nel 1857 in occasione delle riverenze fatte in Bologna al Santo

Padre dal nostro legato in Toscana; il conte Cavour parve sorpreso di tanto zelo Fiscale: e dopo quel giorno cotesti processi andarono rallentando, benchè non siano cessati compiutamente.

Una grande indegnazione si manifestò in Piemonte quando si seppe che il governo Austriaco, per eludere il patto di amnistia con noi stipulato, intentava processi criminali ai Lombardi cangiando in delitti comuni le politiche imputazioni.

Ma i nostri Magistrati Piemontesi fecero in questa materia molto meglio dei tribunali Austriaci.

È nota l'amnistia per i fatti seguiti in Genova dopo l'armistizio di Novara; e nessuno oserà mettere in dubbio che la Sovrana intenzione di cuoprire coll'obblio i seguìti conflitti fosse schietta e sincera.

Ma all'intenzione del Re non corrispose quella dei tribunali, e seguirono mostruosi processi.

Alcuni cittadini che nell'infuriare della rivolta arsero in piazza il processo che si istruiva dal Fisco per atterramento dei fortilizii di Castelletto e di San Giorgio, vennero accusati per sottrazione di carte dai pubblici archivii: dissimulato il fatto rivoluzionario non si volle scorgere che un comune reato; e gli accusati si condannarono ai lavori forzati.

Altri che per combattere in piazza si servirono di polvere e di piombo dell'arsenale, furono accusati e condannati per furto.

Altri che combattendo ferirono o uccisero spie travestite o guardie di polizia o soldati del governo, furono condannati per ferimento o per omicidio.

Invano si denunciarono le sentenze delle Corti d'Appello alla Suprema Corte di Cassazione. Tutte queste cause fui chiamato io a trattarle in tutti i gradi di giurisdizione; ogni sforzo fu inutile; prevalse l'Austriaca giurisprudenza; e si fece meglio degli Austriaci.

Il governo, sollecitato dalla Camera, si vide finalmente costretto a qualche parziale riforma del Codice Penale e del Codice di Processura Criminale.

I vent'anni di relegazione per discorsi irreligiosi si ridussero a pochi mesi di carcere; si statuì una pena correzionale contro i preti che dal pulpito convertono la parola di Cristo in odio della libertà nazionale; ma tutto ciò si fece con poco profitto. I Magistrati assolvettero quasi sempre i preti, condannarono quasi sempre i liberali cittadini.

Si rivoltò la provincia di Aosta contro il governo alla voce de' suoi parroci, che furono arrestati. Si presero più di cento Valdostani colle armi alla mano, e quasi tutti si rimandarono illesi. I parroci ottennero ampia assolutoria: Il vescovo non fu neppure sottoposto a fiscale interrogatorio.

Vennero le cause per dottrine protestanti. In un paese dove la libertà dei culti è consacrata, può forse essere vietata la discussione

religiosa e filosofica? Eppure vi furono così scandalose condanne che dovette echeggiare il Parlamento di solenni proteste e di clamorose interpellanze.

Instituita la Cassa Ecclesiastica per la supposta abolizione dei conventi, si aprì un campo infinito di giudizii. Più di seicento liti dovette sostenere il governo per la Cassa Ecclesiastica: preti, frati e canonici difesero rabbiosamente le loro prebende; il governo ebbe contrarie non meno di quattrocento sentenze.

Più i frati eran grassi, più i canonici eran ricchi, e più il governo ebbe torto. Molte di queste sentenze portano l'impronta della reazione. Una di esse pronunziata dalla Corte d'Appello di Casale a favore dei Filippini fece dubitare se si volesse disconoscere nel Parlamento l'autorità legislativa.

Ogni volta che il governo, troppo docile alle pretese della diplomazia, volle condanne dai tribunali, non ebbe che a toglier loro la soggezione dei Giurati.

Per gli oltraggi ai capi dei governi esteri, pressato dalle istanze del governo imperiale di Francia, il nostro ministro, tolti i Giurati, chiamò il solo giudizio dei Magistrati.

E tante furono poscia le condanne, quante le imputazioni.

Per il regicidio straniero, ad onta dei nostri Codici, si scompigliò l'antico ordinamento dei Giurati: ma lo scompiglio non fu abolizione; quindi si continua ad avere per opera dei Giurati qualche assolutoria, di cui i nostri Magistrati sentono immenso ribrezzo.

CAPITOLO LXXIX.

A chi sono affidate le nostre sostanze — A chi è affidata la nostra vita — Dibattimenti pubblici — Torture morali — Margherita Dallorto — I coniugi Alessio — I fratelli Tedde — I fratelli Tolu—Riabilitazione del sepolcro—Il delatore complice del ladro — I canonici di San Gaudenzio — Siccardi e i suoi papaveri — Le quattro leggi fondamendatali — Storia e favola.

Ho voluto concedere a voi un po' di tregua, a me un po' di riposo prima di tornare sul melanconico argomento dei giudizii nostri.

È già tanto quello che v'ho detto ed è tanto ancora quello che mi rimane a dirvi, che tirando innanzi senza qualche intervallo in così arida e poco ricreante materia avrei paura di stancare la mia lena e la pazienza vostra.

Ma la necessità di far manifesti i vizii del

nostro giudiziale ordinamento per condurre una volta il governo a dar base in Piemonte all'esercizio della giustizia, senza la quale non esiste nè sicurezza, nè moralità, nè libertà, nè ordine, mi obbliga a star saldo nell'uffizio che mi sono assunto di illuminare il paese e di invocare alla grand'opera delle giudiziali riforme il potente concorso della pubblica opinione.

I nostri antichi Magistrati non erano, come ho dimostrato, nè grand'uomini, nè illustri cittadini, ma da tutti si avevano in pregio di dotti legali e studiosissimi interpreti delle arcane fonti del diritto. Tolti dall'aringo della politica, portati sul sentiero delle private controversie, erano giudici imparziali, coscienziosi e profondi.

Quindi sarà sempre onorata la memoria di un Vergnasco, di un Piacenza, di un Musio, di un Roberi, di un Joannini e di molti altri che ebbero meritata fama di specchiati giudici e di eruditi giureconsulti.

Tolga il cielo ch'io voglia affermare che giudici di questa fatta non abbia più l'età nostra. Son calde ancora le ceneri di un Gromo, di un Siccardi, di un Fraschini, e molto a buon diritto si pregia la magistratura piemontese di un Manno, di un Massa Saluzzo, di un Alasia, di un Persiani, di un Pallieri, di un Persoglio, di un Vigliani, di un Deferrari, di un Trombetta, di un Bussolino e di molti altri che onorano la toga per dottrina, per sapienza e per onorate consuetudini.

Ma accanto a questi sommi seggono moltissimi altri che sui seggi della magistratura non vergognarono di portare l'insipienza, la boria, la parzialità, la recalcitranza, l'amore della reazione, l'odio del progresso; per cui il bisogno di un pronto e radicale ordinamento diventa ogni giorno più imponente.

Cominciando dalle cause criminali in cui ci va della libertà, dell'onore e della vita dei cittadini, non sarà mai abbastanza lamentato che siasi commesso l'esercizio dei pubblici

dibattimenti a quei giudici stessi che educati nel procedimento inquisitorio sono del procedimento orale, a cui danno opera, antichi e dichiarati avversarii.

Si direbbe che i Presidenti, salve poche eccezioni, ad altro non intendano che a mascherare, per quanto essi possono, il nuovo coll'antico sistema.

Loro precipuo uffizio è questo di impedire che i testimoni chiamati a deporre all'udienza non rechino altro che una sterile ripetizione delle deposizioni da essi fatte per iscritto dinanzi al giudice istruttore: guai se aggiungono, guai se diminuiscono, guai se cangiano! Queste aggiunte, queste diminuzioni, questi cangiamenti costano quasi sempre al testimonio morali torture e arresto e carcere.

E queste scritte deposizioni, che sono l'arca santa dei nostri Presidenti, come si raccolsero? Per opera, quasi sempre, di uno scrivano di villaggio che, salve poche eccezioni, sa poco di grammatica, pochissimo di logica

e niente affatto di giurisprudenza; e sopra di esse tuttavolta si aggirano i nostri dibattimenti ed hanno base le sentenze criminali di cui vediamo ogni giorno tappezzati gli angoli delle pubbliche vie.

Accade per avventura che il testimonio si scosti di un accento da ciò che sta scritto? Egli avrà bel protestare che ciò non ha mai detto, che fu mal compreso dall'Istruttore, che quella non è, che quella non fu mai la sua dichiarazione. Tempo perduto. Gli si risponde che egli insulta i giudici, che offende la giustizia, che mente alla verità. Si rampogna, si minaccia, si circonda di carabinieri, si fa tradurre in prigione, finchè il pover'uomo sbattuto, umiliato, intimorito si presenti col capo inclinato, cogli occhi pieni di lagrime, e dichiari singhiozzando: *che è falso tutto ciò che ha detto all'udienza, che è vero tutto ciò che ha scritto il segretario d'istruzione.* E da quel punto la sentenza è pronunziata.

Cento casi potrei citare di questo genere:

ne citerò un solo arrivato, or sono due anni, nella causa capitale di Vincenzo Pezzuto accusato di assassinio.

Il Giudice Istruttore chiamava a deporre una povera fanciulla di sedici anni, novella sposa, recente madre, timida, ingenua, spaurata, che si chiamava Margherita Dallorto.

Il Fisco avea per fermo che costei avesse udito nella notte dell'assassinio un flebile grido che si alzava cupamente da una cantina, ed affermava che quello fosse il grido della vittima.

Il Fisco afferma tutto, afferma sempre, e non può mai cadere in fallo. Il papa e l'avvocato fiscale sono le due autorità infallibili che Dio pose a giudicare la terra.

Margherita Dallorto interrogata se avesse udito quel grido, rispondeva negativamente.

— Eppure, diceva l'Istruttore, quel grido fu proferito.

— Sarà, rispondeva Margherita.

— Quel grido, soggiungeva l'Istruttore, fu udito da altre persone in capo al cortile.

— Sarà anche questo, ripeteva la giovinetta.

— E voi non lo avete udito?

— Io no, signor Giudice.

— Pensate bene a quello che dite.

— Vi penso.... e non posso rispondere diversamente.

— Se voi persistete a mentire sarete arrestata.

La disgraziata si mise a piangere, ma continuò a rispondere nello stesso modo.

Il Fisco la fece arrestare e condurre in prigione.

Stette molti giorni in carcere, e sostenne sempre la verità delle sue parole.

Ma la povera giovine, tolta agli amplessi del marito, alle domestiche dolcezze, si vedeva anche strappato dal seno un pargoletto di due mesi che nutriva col suo latte. L'amore di moglie e di madre fu superiore ad ogni altro riguardo. Pregò di esser posta in libertà, e

promise di dir tutto ciò che voleva il Giudice.

Si accolse la preghiera. Dichiarò Margherita Dallorto di avere udito il fatal grido nell'ora, nel loco e nel modo che a lei si accennava; dichiarò persino di aver veduta una nera larva dileguarsi nella cantina; e dopo queste dichiarazioni fu rilasciata.

Viene il giorno del dibattimento.

Chiamata all'udienza della Corte, la donna ritira tutte le sue deposizioni. Dichiara che ella mentiva per orrore del carcere, per dolore del perduto marito, per disperazione del tolto pargoletto, per desiderio irresistibile della casa, della patria, dei congiunti, e invoca il nome di Dio a testimonio delle sue parole.

Il Presidente la fa carcerare un'altra volta.

Dopo tre giorni di prigionia è ricondotta all'udienza.

Sono rinnovate le fiscali interrogazioni. Piange la povera Margherita, e piangendo

rinnova le sue proteste di non avere udito nè veduto alcuna cosa.

Il Presidente la minaccia di condanna per falsa testimonianza.

La donna persiste nelle negative.

Allora il Presidente ordina che sia ricondotta in carcere; ed i carabinieri eseguiscono l'ordine.

La sventurata, in mezzo ai carabinieri, nel momento di essere tratta in prigione, colle mani nei capegli, col volto irrigato di lagrime, fra convulsi aneliti dichiara alla Corte tutto ciò che da lei vuole il Fisco; e cade sfinita sull'apprestato scanno.

Vincenzo Pezzuto è condannato a morte. La sua condanna, poco stante, viene eseguita.

Lungi da me il pensiero che il condannato non abbia meritata la sua pena. Il solo dubbio sarebbe troppo orribil cosa. Tuttavolta la giustizia degli uomini, benchè s'invochi il divino aiuto, non è mai altro che umana giustizia. Ed eccone qualche recentissima prova.

La Corte di Sassari nel 1854 condannava a morte tre fratelli Tedde. Si portava la causa in Cassazione. Una irregolarità di procedura faceva annullare la sentenza. Mandavasi per nuovo giudizio la causa dinanzi alla Corte di Cagliari; ed i nuovi giudici condannavano uno dei fratelli ai lavori forzati a tempo: gli altri due assolveva.

Dunque la Corte di Sassari condannava a morte due innocenti, e puniva di pena capitale un reo che meritava soltanto una più lieve pena.

Quindi corre il pensiero esterrefatto a questa riflessione: — Se la tenue irregolarità di forma che fece annullare la prima sentenza non fosse avvenuta o non si fosse rilevata, che ne sarebbe seguìto? Poco male, risponde con amaro sogghigno Mefistofele: non era altro che qualche innocente impiccato.

Di queste spiritose facezie non ha mai colpa la forca.

Nel 1856 Giorgio Dhérin della provincia

di Aosta veniva per assassinio condannato a morte dalla Corte di Appello in Torino.

Anche questa volta per vizio di forma la Corte di Cassazione, a cui ricorreva il condannato, annullava la sentenza e mandava rinnovarsi i dibattimenti alla Corte di Ciamberì; ed anche questa volta il condannato a morte dalla Corte di Torino, veniva assolto dalla Corte di Savoia.

La Corte di Torino aveva dunque anch'essa condannato a morte un innocente!

Del famoso giudizio capitale dei coniugi Alessio chi non ha udito a parlare?

Condannati entrambi a morte in Torino, furono entrambi assolti a Casale.

In che cosa consiste adunque questa vantata sapienza dei magistrati ai quali è commesso diritto di vita e di morte sopra di noi, se una stessa persona, per gli stessi fatti, per le medesime risultanze può essere dichiarata rea da un tribunale e dichiarata innocente da un altro tribunale; può avere onore e

libertà a Casale, infamia e patibolo a Torino?

Si osserverà forse che le ingiuste condanne furono riparate.

È vero, ma lo furono per caso; lo furono per un motivo del tutto straniero alla giustizia o all'ingiustizia della sentenza; lo furono per una dimenticata formalità che riaprì un nuovo giudizio; ma senza questo caso, senza questa dimenticanza che cosa seguiva, quale orribile atto si consumava?

Perchè sia poi dimostrato che non tutte le inique condanne vengono a tempo riparate e che sulle scale del patibolo non salgono soltanto i colpevoli, narrerò quello che accadde in Sardegna nel 1840.

I fratelli Tolu venivano condannati entrambi per assassinio nella pena della morte. Erano fratelli uterini: uno di essi nasceva da nobile genitore, l'altro da padre plebeo. Al nobile si troncava nobilmente la testa; il plebeo veniva ignobilmente impiccato.

Trascorsi alcuni mesi il vero assassino, in punto di morte, confessava la propria colpa. L'innocenza dei giustiziati si proclamava universalmente e il ribrezzo dello sparso sangue fremeva in cuore di tutti.

Il magistrato si vide costretto a riabilitare la memoria degli uccisi per mezzo di un reale decreto.

Ma i decreti dei re e le sentenze dei magistrati, così efficaci per uccidere, sono impotenti a risuscitare. Nelle loro mani è talvolta la morte; ma la vita, soffio del cielo, non viene mai che da Dio.

Così la memoria dei fratelli Tolu fu mondata da ogni labe, senza che il sepolcro abbia restituiti i suoi cadaveri. — E v'ha nondimeno in Piemonte chi continua a sostenere l'eccellenza del patibolo e proclama i benefizii del carnefice!

S'io volessi trattenere i miei lettori sulla pubblica sventura di questi penali oracoli, dovrei spendervi sopra molto tempo e consumare molto inchiostro. Forse tornerò un'altra

volta su questo lagrimevole soggetto. Basterà per ora che io accenni come e d'onde raccolgano talora i giudici argomento di convinzione, e per qual modo il Fisco, di concerto colla Polizia, provveda talvolta a prevenire i delitti ed a mantenere la pubblica tranquillità.

Nel 1856 condannavansi a morte due disgraziati: uno si chiamava Boggetto, l'altro Carletti.

La sentenza dichiarava che costoro tentavano una grassazione sui confini di Bene, in appartata cascina, dove dodici carabinieri, consapevoli dell'intenzione dei malandrini, ponevansi in agguato per arrestarli.

Soggiungevasi nella sentenza che uno dei carabinieri per nome Revel vestivasi cogli abiti del padrone della cascina per fare invito alla cupidigia dei malfattori, i quali, colti in agguato, combattevano coi carabinieri, ferivansi a vicenda, e il Revel vi lasciava la vita.

Per ultimo si raccoglieva che certo Michele Sampò, segreto agente dei carabinieri, cono-

scendo che buone lane fossero il Boggetto, il Carletti, il Bodino, il Blengini ed altri galantuomini della loro specie, si mesceva con essi, invitavali a bere, eccitavali con accorte parole ad aiutarlo a rubare nella cascina di Bene, e poichè li ebbe persuasi alla depredazione guidavali egli stesso in ora notturna alla cascina, non senza aver prima avvertiti i carabinieri che recavansi, numerosi e forti, a coglierli in flagrante delitto dopo di averli segretamente istigati a delinquere.

E come mai gli agenti della pubblica forza sapendo l'intenzione che avevano costoro di depredare non impedivano che l'intenzione si traducesse in via di fatto?

E come mai i custodi dell'ordine pubblico si fanno promovitori di delitti per avere occasione di punire i delinquenti?

E come mai i magistrati accettando simili denunzie e tollerando simili atti non arrossiscono di farsene complici?

E come mai il governo può incoraggiare

simili eccessi e permettere che la pubblica sicurezza si converta in pubblica immoralità, in pubblico scandalo?

Avrei potuto spendere molto maggiori parole su questo lamentevole tema. Basterà tuttavia questo poco che ho detto a provare come si eserciti la polizia e come si eserciti la giustizia. Quel presidente che voleva fuggire, piuttosto che essere giudicato, per imputazione di aver portata via una campana in saccoccia, si vede che la sapeva lunga. Io mi inchino all'alto senno di quella Eccellenza.

Nei giudizii civili le cose procedono nello stesso stessissimo modo.

Si aprono sempre le udienze delle Corti di Appello un'ora o due più tardi dell'ora fissata. Da ciò nascono molti inconvenienti che molte volte furono lamentati; ma furono sempre vane lamentazioni, perchè i Consiglieri vogliono arrivare con tutti i loro commodi; perchè quando sono arrivati hanno

più volontà di ciarlare che di occuparsi; perchè invece di votare dopo l'udienza le cause vogliono votarle prima dell'udienza per il piacere di far passeggiare gli avvocati nella loro anticamera, non curandosi del danno cagionato ai clienti e dell'incaglio alla spedizione delle cause.

Una volta i giudici credevano di essere obbligati a studiare i codici, a studiare la giurisprudenza, a studiare le cause, ad ascoltare le arringhe degli avvocati. Ora non si studia più nulla; non si legge più nulla; non si ascolta più nulla. Il merito di una Corte si misura dal maggiore o minor numero delle sentenze pronunciate. Se si dovesse invece misurare dalla giustizia delle sentenze le Corti starebbero fresche.

Se dovessi qui riferire tutte le sentenze balorde che si pronunziano in ventiquattr'ore dalle sette Corti di Appello dello Stato sarebbe lo stesso che voler contare quante vipere vi sono nella bottega di uno speziale.

Quando una causa subisce varii gradi di giurisdizione e dee correre l'aringo di tre o quattro giudizii, è raro che non si abbia due volte torto e due volte ragione, secondo le varie Corti da cui si è giudicato.

Fra la Corte di Cassazione e le Corti di Appello vi ha così dichiarato antagonismo, che ben di frequente la Suprema Corte è costretta a ricevere le staffilate dalle Corti inferiori. E la fiducia pubblica nella specchiatezza della giustizia e nella moralità dei giudicati se ne va in fumo.

Citerò un caso fra cento.

La Cassa Ecclesiastica evoca dinanzi al Tribunale Provinciale di Novara i canonici di San Gaudenzio per farli dichiarare compresi nella nota legge di soppressione dei Capitoli e dei Conventi.

I canonici si oppongono alla domanda dicendo: 1° che essi hanno cura d'anime; 2° che la popolazione dei sobborghi Novaresi vuol essere considerata come popolazione di Novara.

Il Tribunale Provinciale di Novara dice che i canonici hanno torto su tutti i punti di questione, e li condanna nelle spese.

Portata la causa a Casale, la Corte di Appello conferma la sentenza del Tribunale di Novara, e i canonici sono da capo condannati su tutti due i punti, colle spese.

Dalla Corte di Appello di Casale passa la causa alla Corte di Cassazione in Torino, dove l'Avvocato generale conchiude come il Tribunale di Novara e la Corte di Torino.

Infelicissime conclusioni! La Corte di Cassazione dichiara che il Tribunale di Novara, la Corte di Casale e il suo stesso Avvocato generale, riguardo al punto della popolazione dei sobborghi, hanno torto marcio; soggiunge che per questo unico punto i canonici hanno ragione e manda colle gambe in aria la Cassa Ecclesiastica, rinviando la causa alla Corte di Appello di Torino.

La Corte di Appello di Torino dice che i canonici hanno ragione non sopra un punto

solo, come si disse dalla Cassazione, ma su tutti e due i punti; per la qual cosa i canonici cantarono in pieno coro una messa da morto alla Cassa Ecclesiastica e furon veduti a ballare la polka in piazza.

Dopo di ciò qual credito volete che si abbia alla giustizia? Chi ha ragione? Chi ha torto? Dove si è deciso bene? a Casale o a Torino? Chi ha deciso male? La Corte di Cassazione o le due Corti di Appello?..... Per verità gli oracoli di Astrea non furono mai tanto imbrogliati!

Di questi scandali non tardarono ad accorgersi il governo e il Parlamento; e giacchè ho posto mano nella intricata matassa, ragion vuole che io accenni alle poche cose che si tentarono di fare con ben tenue successo dai diversi ministeri e dalla Camera Elettiva.

Cominciamo dai ministeri.

Conosciuta la necessità di far notevoli innovazioni nel personale della Magistratura, il ministro Siccardi, prima che i fatali tre

anni trascorressero, deliberava di provvedervi.

Camera e ministero non cessavano di ripetere che una cerna di magistrati era divenuta inevitabile.

Su questo proposito Siccardi discorrendo confidenzialmente con me, non dubiti, mi diceva, io Magistrato conosco più di tutti gli altri la necessità di aver liberali Magistrati. La Magistratura è un potere terribile che ha in mano le nostre sostanze, la nostra vita, l'onor nostro; più di trecento sentenze al giorno si pronunciano nello Stato, colle quali si fa sentire quotidianamente in bene o in male l'esercizio della autorità sopra più di seicento famiglie. I tre poteri dello Stato possono meno per la sicurezza e la prosperità della nazione di ciò che possa il solo ordine dei Magistrati. Avere quest'ordine nemico alle libere istituzioni, averlo nemico anche in parte, è lo stesso che avere la libertà in diritto e non in fatto; è lo stesso che soffrire nell'ordine

politico una permanente ironìa. Si accertino i deputati che io penso a questo seriamente.

Alcuni giorni dopo, tornando sullo stesso discorso, Siccardi conchiudeva con queste precise parole: — Tutte le mattine svegliandomi penso ad impugnare la canna di Tarquinio per abbattere i più alti papaveri. Abbia fiducia la Camera e vedrà.

Di tratto in tratto, rimanendo sempre le cose nello stato di prima, io traeva Siccardi in disparte, e ridendo gli diceva: — E così? Di quella bacchetta quando sapremo qualche cosa? Quei papaveri quando li vedremo abbattuti?

— Presto, egli rispondeva, presto il Parlamento ne avrà notizia.

Ma come nella questione ecclesiastica, Siccardi venne meno alle pubbliche speranze nella questione giudiziale.

Siccardi era uomo eminente come legista; come uomo di Stato lasciò dietro di sè molti incompiuti desiderii.

In presenza delle difficoltà di quei giorni il dotto giureconsulto, avvezzo alle minute sottigliezze dei giudizii, non ai grandi apprezzamenti delle politiche controversie, si sentiva debole ed inerme.

Mentre era tempo di operare, mentre la nazione aveva gli occhi in lui rivolti per vedere effettuate le promesse riforme, egli si ritirava dal Ministero, lasciando male iniziata la riforma ecclesiastica di tanti danni sorgente, non avendo neppure osato di accennare alla riforma giudiziale.

Persistendosi a chiedere qualche provvedimento il ministro Galvagno, succeduto a Siccardi, credette di rendersi immortale ponendo a riposo diciotto Magistrati dall'opinione pubblica mostrati a dito; ma il rimedio fu così omeopatico che riuscì peggior del male. Sebbene qualche alto papavero cadesse, moltissimi altri stettero in piedi; e dall'eretto capo continuò a diffondersi sonno e veleno.

Rattazzi più deliberato de' suoi antecessori,

presentò alla Camera un progetto di legge sull'ordinamento della Magistratura colla istituzione dei Giurati; ne presentò un altro per regolare più saggiamente l'esercizio dell'inamovibilità; ed un altro ancora per cancellare dal Codice Penale qualche inutile olocausto di umano sangue.

Quest'ultimo progetto approvato dalla Camera, fu sepolto nelle stagnanti lagune del Senato. Gli altri due, causa le assisie coi Giurati e la riformata inamovibilità, fecero alzare così acute strida nel partito retrogrado e destarono tante antipatie nella Magistratura, che Rattazzi fu costretto a desistere dal cimento.

Le leggi ecclesiastiche e le leggi giudiziali nacquero entrambe sotto una cattiva stella: i Vescovi ed i Presidenti possono congratularsi a vicenda; loro mercè il progresso nella libertà di coscienza, e nell'esercizio della giustizia non si sa che sia.

È cosa che fa fremere il pensare ai destini delle quattro leggi fondamentali dello Statuto:

voglio dire alla responsabilità dei ministri, alla Guardia Nazionale, alla libertà della stampa ed alla inamovibilità dei Giudici.

La responsabilità dei ministri, non è soltanto una chimera presso di noi che non abbiamo nemmeno una legge la quale dichiari questa responsabilità che cosa sia ed a quali coercizioni vada soggetta; essa è una sciocca favola presso tutte le nazioni, specialmente in Inghilterra e in Francia.

In Inghilterra non vi fu mai esempio di responsabilità ministeriale che al tempo di Cromwell quando la monarchia crollava sotto i colpi della rivoluzione; in Francia egualmente non si è mai parlato di chiedere in causa ministri responsabili, che al rimbombo del cannone del popolo nelle tre giornate di Luglio.

Quando il popolo è vincitore in piazza poco monta la responsabilità dei ministri; la giustizia l'ha già fatta la vittoria.

Quando invece i ministri tengono i piedi

sul collo del popolo provatevi a parlare di responsabilità: i ministri vi ridono in faccia.

Della Guardia Nazionale ho già parlato un altra volta. La Guardia Nazionale è un lusso inutile ed insignificante di apparente forza cittadina dove havvi un esercito assoldato.

Col tempo la Guardia Nazionale sará la vera e la sola forza degli Stati; e allora sarà in essa la pubblica salute. Ma in paesi di soldati, e coll' ordinamento che hanno in Piemonte le milizie urbane, sono un incommodo e un imbroglio: nè più nè meno.

La libertà della stampa è il fondamento di tutte le altre libertà, ma a condizione di non essere un' ipocrisia anzi una menzogna come è in Piemonte, dove un sudicio e goffo gerente tiene alzata in cospetto alla legge la bandiera dell'intelligenza.

Una volta i nobili avevano il privilegio di regalare una buona stoccata alle persone invise ponendo i loro colpi a carico dei bravi e dei sicarii da essi stipendiati.

Nella stampa, come è governata in Piemonte, accade la medesima cosa. Quando qualche giornalista di poco scrupolosa coscienza lacera colla maschera in volto la fama di un galantuomo, risponde per esso in Tribunale una nuova specie di bravo che va molto volontieri in prigione per uno scritto non suo, per uno scritto che il processato idiota non saprebbe nè leggere nè comprendere.

Il sistema dei gerenti è prostituzione e codardìa; prostituzioue della verità, codardìa dell'intelligenza.

L'inamovibilità dei Giudici sull'alba dell'Italiano Risorgimento chi non voleva? Ma dopo l'esperienza che ne abbiamo fatta chi può volerla ancora?

Colla inamovibilità lo Stato dee tenersi i Giudici inabili, i Giudici decrepiti, i Giudici parziali, i Giudici ostili.

In alcuni casi può il governo promuovere contro i cattivi Giudici un provvedimento di Cassazione; ma a noi che ha giovato questo

rimedio sin qui?.... Lupo non mangia lupo e Giudice non mastica Giudice.

Questi inconvenienti vuolsi che fruttino la giudiziale indipendenza. Ma gli inconvenienti sono veri e reali, i frutti sono per lo meno molto ipotetici.

Come volete indipendente dal governo un Giudice che il governo, è vero, non può cacciar via, ma può non promuovere, non insignire di ordini cavallereschi, non chiamare a maggiori stipendi, condannandolo all'agonìa della dimenticanza, alla morte del disprezzo.

Se il Giudice ha cuore onorato e mente invitta, sia pure amovibile, non fia mai che prevarichi; se il Giudice ha nelle arterie la viltà, la protervia, la corruzione, fatelo quanto vi piace inamovibile: per un nastro, per uno stipendio, per un grado vi tradirà sempre.

Del resto come c' entra il ministro nella massima parte delle cause in cui si tratta del

vostro o del mio campo, della vostra o della mia eredità, della muraglia da voi o da me fabbricata?

Non è dunque buona l'inamovibilità che per i casi rarissimi dei politici giudizi in cui ha interesse lo Stato.

Ma in questi casi sapete come trionfa l'inamovibilità, e come si manifesta l'indipendenza dei Giudici?

Non voglio dirvelo io: chiedetelo al signor Troplong.

Non vi basta ancora? chiedetelo al signor Chaix-d-est-Ange.

Ne volete di più? chiedetelo al signor Baroche.

Vi piace in fine una risposta che ne valga cento?..... Andate a Parigi, picchiate alla Corte di Cassazione, chiedete del signor Dupin: questo dottissimo giureconsulto, banderuola di tutti i venti, questo esimio Magistrato che servì umilmente tutti i governi, tutte le cause, tutti i padroni, e li ha burlati tutti, vi dirà egli

a che cosa serva l' inamovibilità e che cosa sia l'indipendenza dei Giudici.

Nessuna libertà senza giustizia: nessuna buona giustizia senza buoni Giudici; e per aver buoni Giudici bisogna poter cangiare i cattivi.

CAPITOLO LXXX.

Prime armi dei magistrati in Parlamento — Primi richiami contro di essi — Dichiarazione di guerra al Codice Penale — Interpellanze sui conflitti del Codice collo Statuto — Sepoltura della Commissione Legislativa — Scaramuccie sui Giurati — Interpellanze sulle condanne dei protestanti — Interpellanze sulla popolarità del patibolo — I quattro Consiglieri di appello di Casale — La Camera di cattivo umore — Giuramenti e sgiuramenti della toga — La Francia giudicata dalla Francia.

Nei due ultimi capitoli ho narrato in compendio gli atti della Magistratura in questi ultimi dieci anni, e la disgraziata impotenza per non dire la colpevole trascuranza del governo a sollevare dal fondo in cui cadde l'esercizio della giustizia.

Ora, per compiere in questa parte il dovere di storico, mi resta a dire alcune parole sopra gli sforzi inefficaci che si fecero nel Parlamento per condurre sopra una retta via l'amministrazione giudiziale, per mettere in buona relazione il Codice collo Statuto, per promuovere e mantenere la concordia fra il Giudice e il Legislatore.

Avverto che dovrò ancora questa volta contro il mio solito mostrarmi accigliato, e che sarò obbligato mio malgrado a passeggiare ancora qualche istante fra le ispide discussioni dei legisti, ottime persone che non sono tuttavia i personaggi più amabili della terra; ma spicciato da questa briga, spero che non avrò più per lungo tempo a lasciarmivi cogliere; quelli intanto che, malgrado la loro importanza, hanno a schifo queste materie e temono di annoiarsi, saltino di piè pari il presente capitolo, e dai cavilli del foro si troveranno trasportati in mezzo ai sabbati del ghetto.

Nei primi giorni in cui ebbe per la prima volta a costituirsi la Camera dinanzi al Piemonte, che pieno di speranza e di ansietà teneva intenti gli sguardi ne' suoi nazionali rappresentanti, venne in campo una seria discussione sulla patria Magistratura.

Trattavasi dell'elezione del Consigliere d'Appello Siotto Pintor, mandato da Cagliari sopra gli scanni del Parlamento.

Lo Statuto dichiara inamovibili i membri della Magistratura dopo tre anni di esercizio. Ma questo triennio comincia egli a decorrere dal giorno in cui lo Statuto fu in osservanza o dal tempo anteriore allo Statuto?

Su questa questione la ringhiera della Camera suonò la prima volta nel 13 maggio 1848 di gravi contestazioni.

Il deputato Sineo si dichiarò apertamente contro la decorrenza prima dello Statuto, dicendo che in altro modo si sarebbe dato effetto retroattivo alla legge.

« La Magistratura, diss'egli, si trovò spesso
» inferiore alla sua missione..... Essa conta
» uomini distinti..... ma ciò non mi esime
» dalla necessità di rivelare i deplorabili, i
» lamentevoli risultati del metodo che si te-
» neva nelle promozioni giudiziali.

» Lo debbo confessare, io crederei somma-
» mente pericoloso di concedere fin d'ora la
» preziosa prerogativa della inamovibilità a
» Giudici che si mostrarono sempre così os-
» sequiosi verso il potere. Si opporrà il bi-
» sogno di aver subito una Magistratura ina-
» movibile, considerandosi questo come uno
» degli elementi necessarii per radicare l'or-
» dine costituzionale; al che io rispondo in
» doppio modo.

» Primieramente di due mali che si possono
» alternativamente incontrare si debbe sempre
» evitare quello maggiore; ed è senza dubbio
» un maggior male il rendere inamovibili dei
» Giudici inetti e di carattere non bastante-
» mente sicuro, anzi che di aspettare un

» triennio prima che l'inamovibilità sia deci-
» samente stabilita ».

A queste parole il deputato Jacquemoud, Consigliere di Appello di Ciamberì, levò altissime grida, dicendo che si insultava l'ordine della magistratura.

— Non insultai alcun ordine, rispose Sineo, dissi che una parte dei nostri magistrati mal corrispose alle speranze della patria, e dissi una verità da tutti conosciuta.

Queste parole furono accolte con segni di approvazione da quasi tutti i seggi della Camera.

Contro Sineo si levò il ministro della Giustizia conte Sclopis. Egli si accinse, meglio che potè, a difendere, buona o cattiva che fosse, la magistratura.

« Il sospendere, diss'egli, l'esercizio del-
» l'inamovibilità trascenderebbe probabilmente
» nell'intenzione d'istituire squittinii. E dirò
» pur francamente che male mi suonano co-
» testi nomi, e che credo che le inquisitorie

» disamine che dispongono alle eliminazioni
» siano del pari dannose sotto l'aspetto mo-
» rale che improvvide sotto l'aspetto poli-
» tico ».

A combattere il ministro sorgeva il deputato Brofferio, ed era la prima volta che egli faceva ascoltare la sua voce in Parlamento. Cominciava in quel giorno a dichiararsi a favor suo una benevolenza straordinaria che poco stante si convertiva in irritazione di parte sopra molti seggi della Camera, in fragore di invidiata popolarità sopra tutte le gallerie.

Nessuno più di me ebbe campo ad osservare come per aver pregio di oratore giovi innanzi tutto esprimere più che la propria convinzione la convinzione degli altri.

Il noto proverbio che non si può aver ragione fuorchè ragionando come quelli a cui si ragiona, è stato fatto apposta per gli oratori politici. Quell'Ateniese che contro il suo solito udendosi applaudire dal popolo chie-

deva quale bestialità gli fosse uscita di bocca, diceva una grande insolenza, ma dicea pure una grande verità.

Io ebbi in questi dieci anni sulla politica ringhiera le più compiute soddisfazioni che desiderare si possano da chi consacra la vita a bandire il vero e il giusto con arditi pensieri e liberi detti; ma i giorni più belli della mia vita non furon quelli in cui mi vidi in facile arena circondato da unanimi e fragorosi applausi; le gioie del cuore più inebbrianti le ho provate nei giorni che solo del mio avviso, e colla salda convinzione di una giusta causa, io combatteva con sicura fronte contro l'opinione di tutti ed obbligava al silenzio gli accalcati e non benevoli ascoltatori.

Il dì 12 febbraio 1849 in cui sotto il peso della pubblica disapprovazione ho osato tradurre Gioberti nel sommo della sua potenza dinanzi al giudizio della Nazione e chiedergli conto della sua losca politica, e vincerlo e balzarlo dal seggio, sarà sempre nella storia

di tutti i paesi, una delle più straordinarie giornate parlamentari.

In quei primi esordii della Camera Piemontese non si facevano nè lunghe, nè elaborate orazioni; nessuno studiava a memoria, nessuno leggeva i proprii o gli altrui scritti; si saliva in ringhiera, e si diceva coll'impeto spontaneo dell'anima e della mente, senza retorici apparati, ciò che si pensava. Ora la ringhiera venne abbandonata, si parla o si recita o si legge dal proprio seggio; i recitatori e i leggitori sono senza compassione; continuano a recitare e a leggere molte ore di seguito, e talvolta intiere giornate. La Camera non ascolta e sbadiglia; ma lascia dire e lascia fare. Quindi una buona metà del tempo, per eccesso di cortesia, s'impiega nella Camera a sbadigliare.

Siotto Pintor difendeva con vivacità la propria causa, e piaceva ai ministri che lo complimentavano.

Egli argomentava a questo modo: « Non

» vi ha uomo superiore al suo secolo e tutte
» le classi della società si risentono più o
» meno dell'impulso dei tempi; ed in quella
» guisa che voi, o signori, non siete quei
» gretti giureconsulti dei secoli mentovati,
» del pari i magistrati di oggidì non intin-
» gono nella pece dei passati. Soffrite dunque
» che io vi chiami ingannati se credete che
» sotto una toga di magistrato non possa in
» questi avventurati giorni palpitare un cuore
» liberissimo ».

Questi palpiti avemmo campo a giudicarli, e la nera pece in cui s'intinsero i magistrati presenti fu la stessa nerissima pece dei magistrati preteriti.

Concorsero nella sentenza medesima i deputati Palluel, Barbaroux, Pinelli. Il ministro Sclopis tornò, dopo di essi, a rompere una lancia a favore della immediata inamovibilità dei magistrati.

A sostenere il contrario si levò di nuovo, contro il ministro, il deputato Brofferio con

queste parole: « Oggi non si chiede soltanto
» ai giudici sapere, studio, diligenza; si
» chiede anche, si chiede altamente, che siano
» sacerdoti della patria non meno che della
» giustizia.

» Ora io domando a voi se i nostri magi-
» strati, così giustamente encomiati per dot-
» trine legali, abbiano meritata egual lode
» per politiche virtù. Talvolta gli stranieri
» fecero ricorso alla Piemontese giurispru-
» denza per aver dotte interpretazioni delle
» leggi, ma non si rivolsero mai certamente
» alla Curia Piemontese per avere insegna-
» menti di politica dignità.....

» Ci fa rimprovero il signor ministro di-
» cendoci: E che? Voi avete accolti gli im-
» piegati amministrativi e respingete gli im-
» piegati giudiziali?.....

» Si accerti il signor ministro che noi non
» abbiamo predilezione per nessuna speciale
» categoria di impiegati, e se avessimo potuto
» invocare la legge costituzionale per esclu-

» dere gli impiegati amministrativi, di gran
» cuore lo avremmo fatto *(Ilarità e approva-*
» *zione)*; se nol facemmo, non è colpa nostra;
» imperocchè siamo profondamente convinti
» che meno impiegati vi saranno in questa
» Camera, e più essa potrà aspirare alla gloria
» di rappresentare veramente il popolo ».

Parlarono ancora in diverso senso Ferraris, Guglianetti e Jacquemoud. In ultimo, per pochi suffragi, l'elezione di Siotto Pintor venne approvata.

Dopo di ciò era ovvio conchiudere che l'inamovibilità sarebbe stata in immediato esercizio per tutti quelli che da più di tre anni eran giudici. Ma per una di quelle incoerenze che spesso veggonsi nelle regioni del potere, quei ministri stessi che alla Camera sostennero l'inamovibilità immediata diedero, nei loro provvedimenti, una contraria interpretazione. D'onde ne addivenne che sino alla primavera del 1851 i magistrati non si tennero inamovibili; la qual cosa contribuì non poco

ad irritare in singolar modo la già nemica falange delle toghe giudicanti.

Poichè lo Statuto non faceva che dichiarare il principio generale della inamovibilità si dovette con una legge regolarne in modo speciale l'applicazione; e questa legge si presentò così ampia, così illimitata, che i magistrati non solo acquistarono diritto a non essere rimossi dall'impiego ma anche a non essere traslocati da uno ad un altro tribunale.

Accordando ai Magistrati non solo l'inamovibilità ma anche l'immobilità speravano i Deputati di renderli più benevoli verso lo Statuto; ma i Magistrati accolsero tutti i favori, accettarono tutti i vantaggi, e persistettero in tutte le iracondie.

Il primo serio richiamo che si fece in Parlamento contro gli atti malevoli della magistratura ebbe loco nella tornata del 24 gennaio 1850 nella discussione del prestito di quattro milioni di rendita chiesto dal governo.

In quella contingenza il deputato Brofferio fece udire al ministero severi rimproveri a cui si fece eco da tutte le parti del Piemonte.

Eccone un saggio:

« Io mi rammento, o signori, come dopo » il fatale disastro di Novara, il ministero, e » gli amici suoi, per confortarci della grave » sciagura da cui eravamo percossi, sciagura » a cui nessun conforto bastava, ci andassero » dicendo, è d'uopo rinunciare per ora alla » indipendenza, e contentarci di dar base alla » libertà; noi promuoveremo radicali riforme, » noi ci adopreremo a far leggi riparatrici, » noi faremo che lo Statuto diventi finalmente » una verità.

» Io la attendo questa verità, la attendo » da molto tempo, sto cercandola da tutte » le parti, e non la vedo ancora. *(Bene!* » *bravo).*

» Che cosa è lo Statuto per il Piemonte? » Lo Statuto fin qui è una speranza, ma non » è ancora una realtà.

» Che cosa è il diritto costituzionale in
» Piemonte? È un gran faro in mezzo a vasto
» mare, da cui è lontana la spiaggia, circon-
» dato da moltissimi scogli.

» Io chiedo pertanto al ministero, che prima
» di tornarci a domandare oro, e poi oro, e
» ancora oro, ci dia istituzioni, e poi istitu-
» zioni, e ancora istituzioni *(Applausi)*.

» No, o signori, lo Statuto non è per anche
» una verità; i suoi principali articoli sono di
» giorno in giorno violati, ed ho fede di far-
» vene convinti.

» Il primo, il più essenziale articolo che
» abbiamo nello Statuto, è quello della libertà
» della stampa, base fondamentale di tutti gli
» altri articoli della Costituzione.

» Dice lo Statuto all'art. 28: *La stampa è*
» *libera; una legge ne reprime gli abusi.*

» Chiedo sopra di ciò la vostra attenzione;
» noi abbiamo la stampa interna e la stampa
» estera; quanto alla stampa interna non dirò
» che non sia libera, quantunqe lo zelo fiscale

» non sia mai stanco di procedimenti, e non
» siavi foglio liberale in Piemonte sopra il
» quale non pesino tre, quattro, cinque pro-
» cessi, e non si abbia ribrezzo a tradurre
» in giudizio giornali discesi nella tomba da
» molti mesi *(Ilarità)*, nè si tema di scon-
» volgere le ceneri dei defunti *(Risa prolun-*
» *gate generali)*. Malgrado di tutto questo, o
» signori, malgrado questa grande crociata
» contro la stampa liberale, mentre la stampa
» retrograda è incoraggiata e protetta, io non
» dirò che non vi sia libertà di pubblicare in
» Piemonte i proprii pensamenti: ma la stampa
» estera, o signori, protesta ogni giorno contro
» la violazione dello Statuto.

» Forse non è noto a tutti i membri di
» questo consesso che in Piemonte esiste an-
» cora l'antico uffizio di Revisione; ebbene,
» io do alla Camera questa lieta notizia; la
» Revisione vive, e prospera, e trionfa, ed
» esercita ogni giorno il suo tenebroso potere
» sopra le opere che ci pervengono dall'estero.

» Viene un libro da Parigi o da Londra
» che non piaccia alla Revisione? Il Piemonte
» è condannato a non leggerlo. Ma dopo due
» o tre giorni la stampa interna lo riproduce
» e allora il libro proibito diventa una pro-
» prietà universale.....

» Altra gran base di libertà è il diritto di
» associazione. Questo diritto è consacrato dal-
» l'art. 32, in cui è detto: «È riconosciuto il di-
» ritto di adunarsi pacificamente e senz'armi ».

» Questo articolo fondamentale come si ri-
» spetta in Piemonte?

» Non vi è più che in Torino dove sia ri-
» spettato; nelle altre città principali del Pie-
» monte, questo rispetto è da gran tempo di-
» menticato. La libertà di associazione non
» esiste più a Genova, non esiste più a Sas-
« sari, non esiste più a Cagliari, non esiste
» più a Casale.

» Un decreto del ministero vieta ai Sardi,
» ai Liguri, ai Casalensi di unirsi a politiche
» deliberazioni.....

» E chi oserà dire che come nella libertà
» della stampa, non sia violato lo Statuto nella
» libertà di associazione?

» Un altro articolo, che io vedo con mas-
» simo dolore quotidianamente spregiato, è
» l'articolo 71, in cui è detto: « Nessuno può
» essere distolto dai suoi giudici naturali ».

» Eppure, o signori, se per disgrazia al-
» cuno di noi fosse creditore verso un prete,
» bisognerebbe che lo seguisse in quella specie
» di antro di Trofonio che si chiama la Curia
» Ecclesiastica.

» Lo Statuto prescrive all'art. 72 che: « Nei
» giudizii civili vi deve sempre essere pub-
» blicità, che nei giudizii criminali vi deve
» essere pubblico dibattimento; » e la Curia
» ecclesiastica tira innanzi beatamente a giu-
» dicare in forma segreta, a condannare senza
» pubblico dibattimento: anzi, la Curia si
» reca a vanto di disconoscere le nostre leggi
» civili e criminali, e di pronunciare in con-
» formità soltanto delle leggi canoniche; e

» quando avvenga che i tribunali ordinarii
» rifiutino il braccio secolare per l'esecuzione
» delle inique sentenze la Curia le eseguisce
» da sè a fronte dello Statuto, del Codice e
» di tutte le leggi dello Stato.....

» Abbiamo nello Statuto due altri fonda-
» menti di cittadina franchigia: l'inviolabilità
» del domicilio e la libertà individuale: eb-
» bene, o signori, queste due franchigie sino
» a che non sia messo in armonia il Codice
» penale collo Statuto, io dico che non esi-
» stono. Ordina lo Statuto che nessuno sia
» arrestato nè perquisito, se non in forza
» della legge, e nelle forme da essa pre-
» scritte.

» Ponete mente, o signori, al tempo in cui
» emanò il Codice penale, al tempo in cui
» emanò il Codice d'istruzione criminale, e
» non vi recherà stupore se tanto si è la-
» sciato all'arbitrio del fisco e della polizia.

» Dirò di più. Le antiche costituzioni favori-
» vano, sotto alcuni riguardi, la libertà in-

» dividuale più del nuovo Codice di proces-
» sura. Sotto le antiche costituzioni si aveva
» diritto alla difesa fuori di carcere, mediante
» cauzione, nei reati che erano percossi da
» pena soltanto correzionale; ora questo di-
» ritto fu tolto e si è lasciato al giudice di
» accordare, o di non accordare, secondo il
» voler suo, la libertà provvisoria. Vedete pro-
» gressi legislativi! E finchè il Codice penale
» e il Codice di istruzione criminale non sa-
» ranno riformati, l'inviolabilità del domicilio
» e la libertà individuale saranno sempre una
» chimera.

E poichè vi ragiono del Codice penale, vo-
» lete voi permettermi di accennarvi come e
» quanto sia consacrata nelle sue colonne la
» cittadina eguaglianza? Vi basti questo, che
» fra le diverse classi del Piemonte è persino
» prescritta diversità di morire! *(Ilarità)*. Sì, o
» signori; se viene condannato un nobile, è
» decapitato; se un plebeo, è condotto col
» laccio al collo sul patibolo. Persino nelle

» mani del carnefice nobili e plebei si volevano
» disgiunti!!.... *(Applausi)*.

» Quello che ho detto delle leggi criminali
» debbo pur dirvi delle leggi civili. Ho io bi-
» sogno di accennare come e quando lo Sta-
» tuto si trovi in opposizione al nostro Co-
» dice civile? Lo prova la legge che presen-
» tava il ministro di grazia e giustizia, sig.
» barone Demargherita, la quale io non vedo
» ritornare alla nostra disamina.

» Sono ottime, tutti lo sanno, le leggi del
» Codice che hanno fondamento nel diritto ci-
» vile, pessime quelle che si riferiscono al po-
» litico diritto. E la legge sulle primogeni-
» ture e sui fedecommessi perchè non la ri-
» vediamo? E a cancellare le odiose banna-
» lità di feudale rimembranza, perchè non si
» pon mente?.... Proseguiamo pure a questo
» modo, e saremo sempre sotto la sferza del-
» l'arbitrio; da un lato la Camera invocherà
» lo Statuto, dall' altro i tribunali appliche-
» ranno il Codice, e procederemo a gonfie

» vele nella giurisprudenza delle classiche con-
» traddizioni.....

» Tolga il cielo ch' io ponga in dubbio la
» giustizia della massima parte dei nostri Ma-
» gistrati! Ma non fia ch' io taccia che v' ha
» pure una parte della Magistratura che la-
» scia tuttavia gran desiderio di vederla sol-
» levarsi all' altezza politica del concetto co-
» stituzionale; ond'è che in tutte le contro-
» versie o civili o criminali che hanno relazione
» colla politica, il paese non si trovi rassicu-
» rato abbastanza.

» Ne volete voi qualche esempio? Eccovene
» uno recentissimo.

» Nei crudeli disastri di Genova intervenne
» fortunatamente la Corona a consolare col-
» l'amnistia molti dolori, ad asciugare molte
» lacrime.

» Era benefico e generoso l' intervento del
» sovrano: ma come fu applicato? Fu appli-
» cato, lo dico coll' anima straziata, come a
» Milano, come a Brescia, come a Venezia.

» Voi ve ne mostrate sorpresi? Sappia adunque
» la Camera che molti furono arrestati in Ge-
» nova sotto l'imputazione di omicidio, di
» sottrazione di carte, di depredazione; e per
» quali fatti?

» L'accusa di omicidio si deduceva da colpi
» di ferro o di fuoco portati nel furore della
» mischia contro un agente di polizia, che
» dal quartiere di San Tommaso si portava
» a quello di Santo Spirito con ordini mi-
» litari.

» L'accusa di sottrazione di carte aveva loco
» contro cittadini che, prevalendo l' impeto
» rivoluzionario, si impadronivano del pro-
» cesso contro i demolitori dei forti di San
» Giorgio e di Castelletto e lo ardevano in
» piazza.

» L'accusa di depredazione fu portata contro
» altri cittadini che toglievano dall' arsenale
» armi, polveri e munizioni per combattere.

» Sono questi o no fatti politici contem-
» plati dall' amnistia? Chi potrebbe negarlo!

» Eppure gli accusati furono condannati a
» Genova e a Torino, come furono con-
» dannati a Milano e a Venezia, malgrado
» l'amnistia, quelli che invadevano il palazzo
» Radeztky e facevano impeto contro le so-
» glie del Patriarca.

» E da ciò ne avvenne che a Genova molti
» di questi infelici hanno dovuto stranare per
» non essere sottoposti all'interpretazione del-
» l'amnistia in questo barbaro modo, e tro-
» vansi tuttora esulando chi a Malta, chi a
» Atene, e chi, orribile a dirsi! a Costan-
» tinopoli, sotto le grandi ali dell'Alcorano,
» dove forse l'amnistia sarà interpretata più
» umanamente che nei paesi del Vangelo *(Sen-*
» *sazione)*.

» Dovrei ancora parlarvi della legge co-
» munale, del sistema delle imposte, dell'am-
» ministrazione dei pubblici uffizii, dei prov-
» vedimenti di pubblica sicurezza, della tabe
» permanente dei chiostri, ma omai ho troppo
» abusato della vostra cortese ascoltazione.

» Dirò solo che l'influenza gesuitica che voi
» credeste bandita dal Piemonte è più che
» mai vigorosa. Voi credete di aver estirpato
» il gesuitismo cacciando i gesuiti dallo Stato,
» i gesuiti che per trent'anni ebbero in loro
» mano l'educazione pubblica. Disingannatevi:
» i gesuiti vi sono ancora, vi sono più che
» mai e voi non li distruggerete che con isti-
» tuzioni gagliarde che da radice schiantino
» la malefica pianta e ne disperdano i rami
» e le fronde...... *(Applausi)*.

» Signori ministri! Voi avete dovuto per-
» correre calamitosi tempi, avete lottato, non
» dirò sempre costituzionalmente, ma avete
» lottato, e avete vinto. Ora tutto vi sorride,
» avete per voi l'autorità, presto avrete il
» danaro; avete il Parlamento, avete le interne
» contingenze, avete le estere vicissitudini: che
» volete di più?

» Riformate adunque, correggete, miglio-
» rate, promuovete lo spirito pubblico, con-
» solidate le istituzioni costituzionali, as-

» sicurate la libertà che nelle vostre mani è
» deposta.

» Così adoperando avrete la riconoscenza
» della patria. In caso contrario pensate che
» ora che non avete più avversarii nella Ca-
» mera, avversarii vostri, pericolosi e fatali
» sarete voi stessi *(Prolungatissimi applausi)*.

Intanto si rendeva sempre più generale il lamento che la libertà fosse ogni giorno bersagliata dalle sentenze dei magistrati, i quali niun caso facendo dell'ultimo articolo dello Statuto giudicavano costantemente colle antiche norme e coi vecchi editti in opposizione alle franchigie costituzionali.

In cospetto di queste gravi difficoltà io non esitai a proporre di tempo in tempo alla Camera essenzialissime correzioni a parecchi articoli del Codice Penale e di Processura Criminale.

Chiesi che la libertà provvisoria (art. 189 del Codice di Procedura Criminale) si dichiarasse un diritto dell'imputato, non un ar-

bitrio del tribunale, cangiando la frase — Il tribunale *potrà* — in quest'altra — Il tribunale *dovrà* — e la mia riforma venne col tempo sancita.

Chiesi l'abolizione o la modificazione dell'articolo 164 del Codice Penale che puniva di vent'anni di relegazione i discorsi contro la religione; ed anche questa riforma dovette col tempo introdurla il governo stesso.

Chiesi la riabilitazione ai diritti politici dei condannati a pene correzionali e di polizia; e questa importante riforma si desidera ancora.

Chiesi l'abolizione del carcere preventivo per tutti i reati che non sono puniti coi lavori forzati e colla morte; e qualche cosa si ebbe.

Chiesi l'abolizione dell'articolo 161 che puniva colla morte il sacrilegio; e se non una compiuta abolizione, si ebbe almeno una ragionevole modificazione.

Chiesi, a benefizio degli insorti di Genova

condannati a morte in contumacia, che interpretando umanamente l'articolo 8 dello Statuto, la Camera, a termine dell'articolo 73 dello Statuto stesso, dichiarasse avere la Corona diritto di grazia anche pei condannati in contumacia. E piacque ai ministri di limitare i diritti della Corona piuttosto che estendere i diritti dell'umanità.

Chiesi che tutti i reati della stampa si dovessero giudicare coll'intervento dei Giurati; e si fece due volte il contrario: una volta sottraendo ai Giurati i delitti per ingiurie ai principi stranieri, un'altra volta mutando l'ordinamento costitutivo dei Giurati colla famosa legge dell'assassinio politico.

Chiesi che si facessero cessare le ditenzioni senza formalità di giudizio e per semplice decreto di Polizia sotto il governo della certa scienza.

Su questo proposito la Camera diede appoggio alla mia domanda, e il governo, forse con troppa precipitazione e senza far uso delle

cautele da me suggerite, pose in libertà tutti i ditenuti in via economica.

Se a quell'atto di giustizia si fosse associata la prudenza si sarebbero evitate le censure della parte retriva, la quale avrebbe voluto sotto il governo di libere leggi la continuazione di arbitrarii provvedimenti.

Chiesi che si limitasse a pochi e speciali casi la pena della morte, in aspettazione di propizii tempi per cancellare ogni vestigio di sangue dalle nostre tavole penali.

L'istanza fu accolta dalla Camera e poi soffocata dal Senato.

Il ministro per combattere tutte le mie proposte usciva sempre fuori con queste parole: Havvi una Commissione legislativa incaricata di riformare i Codici e di metterli in armonia collo Statuto. Lasciamola fare.

Mi trovai quindi nella necessità di muovere interpellanza al ministero nel 24 novembre 1852 sui lavori di questa Commissione, di cui nessuno aveva mai notizie.

« Che cos'è, io diceva, questa Commissione?
» Che cosa fa questa Commissione? D'onde ci
» viene questa Commissione? Dove sono i la-
» vori di questa Commissione?..... Nessuno li
» ha mai veduti.

» Fra i codici nostri e le nostre co-
» stituzionali istituzioni sta un abisso. Noi
» ci troviamo tutti i giorni nel caso di
» vedere applicar leggi che si trovano
» in diretta opposizione collo Statuto; ed
» i Magistrati, vogliam crederlo, sono do-
» lenti non meno di noi di doverle ap-
» plicare.

» Già in questo recinto vennero fatte più
» volte speciali proposte per indispensabili
» riforme dei Codici civile e penale. Io stesso
» proponeva una volta l'abolizione del car-
» cere preventivo e dell'arbitrio del giudice,
» orribili insulti alla libertà: e che cosa mi
» si opponeva allora? Il ministero diceva: non
» vuolsi promuovere speciali riforme; abbiamo
» una Commissione di legislazione che lavora,

» lasciamola lavorare; e la Commissione dor-
» miva.

» Un'altra volta io proponeva l'abolizione
» degli articoli del Codice penale sul sacri-
» legio: barbari articoli che macchiano le pa-
» gine dei nostri Codici e che io veggo con
» dolore così spesso dal Fisco invocati.

» Quando sento muover tante lamentazioni
» per la condanna emanata in Toscana sopra
» i coniugi Madiai a pochi mesi di carcere
» per avere abbracciato il culto protestante,
» sono costretto a dire che i lamentatori non
» conoscono la patria legislazione; poichè in
» essa per una semplice bestemmia, per una
» semplice ingiuria al nome di Dio è decre-
» tata la pena della reclusione che può esten-
» dersi sino a vent'anni di lavori forzati.

Io proponeva, come dissi, la cancellazione
» di queste crudeli disposizioni. Ma che? Il
» Guardasigilli, che era allora il signor Sic-
» cardi, rispondeva anch'egli: vi è una Com-
» missione di legislazione; le riforme vogliono

» essere coordinate fra esse; lasciate che operi
» la Commissione di legislazione; e la Com-
» missione continuava a dormire ».

Da quel giorno la Commissione fu sepolta e non si potè mai sapere sotto quale informe pietra riposassero le stanche sue ossa. Stanche non già per aver troppo lavorato, ma per avere troppo stancata la pubblica pazienza.

Benchè la maggioranza della Camera mi desse poco sostenimento, io non cessava di sorgere a parlare di codici e di tribunali ogni volta che mi veniva la palla al balzo. La voce della ringhiera io confortava colla voce della stampa; e nei fogli da me diretti comparivano molti articoli intitolati: *Il Codice e lo Statuto*, in cui articolo per articolo si faceva confronto delle leggi nuove di libertà colle vecchie leggi di oppressione da cui siamo oggi ancora governati; e tanto sulla ringhiera che nella stampa io cominciava e chiudeva i miei ragionamenti con queste parole — Fra il Codice e lo Statuto havvi un abisso.

Inoltre sotto il titolo di *Martirologio Giudiziale* io raccoglieva e pubblicava tutti gli atti di parzialità, di arbitrio, di violenza, di intolleranza che si compievano giudizialmente in tutte le parti dello Stato; sino a che venne la condanna in Genova dei fratelli Mazzinghi che mi costrinse a chiamare il Guardasigilli a render conto alla Nazione della violata libertà di coscienza per opera de' suoi magistrati.

Questa specie di atto di accusa che io rivolsi nel 24 gennaio 1853 contro il governo fece senso profondo, fu accolto con molti applausi malgrado la ministeriale maggioranza, e recò più tardi non ingrati frutti.

Trascriverò di quell'aringa alcuni principali tratti:

» Non appoggiate a libere leggi, che mai
» sono le nostre libere istituzioni? Una chi-
» mera, una delusione, un sogno.

» Abbiamo noi in effetto la libertà indivi-
» duale che è base di tutte le altre libertà?

» All' articolo 26 dello Statuto si dice: *La*
» *libertà individuale è guarentita.* Ma poco
» stante si soggiunge: *Nessuno potrà essere*
» *arrestato o tradotto in giudizio, se non nei*
» *casi previsti dalla legge.* E quando poi si
» compulsa questa legge che troviam noi?
» Troviamo gli articoli 174, 176, 178, 51,
» 52 e 53 del Codice di procedura crimi-
» nale, in virtù dei quali ogni fiscale,
» ogni giudice, ogni sindaco, ogni commis-
» sario di polizia, ogni agente della pubblica
» forza, ogni carabiniere, ogni birro ed in
» alcuni casi ogni cittadino hanno il diritto
» di privare della libertà un altro cittadino
» e di tradurlo in carcere.

» È forse una verità l'inviolabilità del do-
» micilio?

» Anche questa inviolabilità è dichiarata
» dallo Statuto all'art. 27; ma poco stante si
» soggiunge: *Nessuna visita domiciliare può*
» *aver luogo se non in forza della legge e*
» *nelle forme ch'essa prescrive.*

» Compulsiamo un'altra volta la legge, e
» troviamo nel Codice di processura crimi-
» nale, agli articoli 127, 129, 641 che ogni
» fiscale, ogni giudice, ogni sindaco, ogni
» preposto di polizia, ogni guardia campestre
» ed in alcuni casi ogni vicino di casa ha
» diritto di violare il domicilio e di entrare
» nelle altrui pareti di giorno e di notte, a
» tutte le ore e di manomettere le altrui so-
» stanze.

» È forse una verità l'eguaglianza in co-
» spetto alla legge?

» Lo Statuto consacra l'eguaglianza di tutti
» i cittadini, ma pone subito in modo di ec-
» cezione il disposto delle patrie leggi. Quanti
» articoli del Codice distruggono questa as-
» sicurata eguaglianza! Basti una semplice
» menzione.

» Nel santuario della giustizia, in tutti i
» tribunali ben si vede scritto sulle pareti,
» in caratteri cubitali: LA LEGGE È EGUALE
» PER TUTTI. Ma io trovo all' art. 656 del

» Codice questa singolare disposizione: *Non si
» potranno citare come testimoni i dignitarii
» decorati del titolo di Eccellenza.*

» Chi avesse d'uopo pertanto di chiamare
» in giudizio un'Eccellenza per avere attesta-
» zione di un atto di suprema verità, l'Ec-
» cellenza si ricusa e non è esaminata. Ecco
» l'eguaglianza di cui godiamo in cospetto
» della legge! *(Sensazione e segni d'approva-
» zione).*

» Abbiamo forse la libertà d'associazione?

» All'art. 32 dello Statuto si dice che *tutti
» i cittadini hanno diritto di associarsi libe-
» ramente;* ma, si soggiunge incontanente: *ed
» a termini delle veglianti leggi;* e le veglianti
» leggi su questo proposito sono feconde di
» tali e tante disposizioni, che proibiscono
» persino le accademie letterarie.

» È forse maggiormente assicurata l'invio-
» labilità dei giudizii?

» All'art. 70 del Codice si dice: *Nessuno
» può essere distolto da' suoi giudici naturali.*

» Ma, oltrechè sussiste il foro ecclesiastico,
» oltrechè sussiste un' altro tribunale, chia-
» mato *Ammiragliato di marina*, il quale pro-
» nunziò testè una schifosa sentenza, sussistono
» ancora molte e molte altre eccezioni, delle
» quali richiamerò una sola, che è contenuta
» nell'art. 693 del Codice di processura cri-
» minale. Si dice in esso che *si può togliere*
» *una causa da un magistrato e commetterla*
» *ad un altro per motivi di pubblica sicurezza*;
» cosicchè, mentre un cittadino ha diritto di
» essere giudicato dal proprio magistrato, sorge
» il governo, e *per motivi di polizia* ecco
» ch'egli è tratto in giudizio presso un giudice
» che non è il suo.....

» Tale, o signori, è in compendio lo stato
» delle cose; e dico *in compendio*, poichè se
» avessi voluto procedere con questo mede-
» simo metodo ad instituire confronto fra
» ciascuno dei più importanti articoli dello
» Statuto e gli articoli del Codice che vi cor-
» rispondono, si vedrebbe che non havvi fran-

» chigia dello Statuto che non sia distrutta
» dai patrii Codici.

» La cosa avrebbe potuto essere alquanto
» diversa, se i nostri magistrati avessero sol-
» levato l'animo ai costumi, ai tempi, alle
» istituzioni politiche, e si fossero avvivati
» anch'essi al soffio della libertà, ed aves-
» sero compreso il loro sublime apostolato, che
» era quello di conciliare per quanto in essi
» stava i due principii, che trovavansi a fronte,
» con larghe, nobili e filosofiche interpreta-
» zioni.

» Ma questo, o signori, non accadde; ogni
» volta che pervenne dinanzi ai tribunali
» una causa criminale, o civile, nella quale
» o direttamente o indirettamente si trovò
» coinvolta la pubblica cosa, s'invocarono
» sempre i patrii Codici in onta del patrio
» Statuto (*Voci:* È vero).

» Questa cieca tendenza dei nostri tribu-
» nali è fatalissimo infortunio. La forza ster-
» minata della podestà giudiziale la conoscete

» voi bene? Noi siamo chiamati potestà le-
» gislativa, siamo uno dei tre poteri che regge,
» che informa, che ordina lo Stato; la potenza
» giudiziale non è compresa in queste tre po-
» tenze; ma io vi dico che la potenza giudi-
» ziale è cento volte più forte di noi tutti;
» essa in ogni ora, in ogni istante del giorno
» decide delle nostre sostanze, della nostra
» libertà, del nostro onore, delle nostre fa-
» miglie, della nostra vita; noi siamo tutti
» interamente sottoposti a questa terribile po-
» testà a cui nessuno, sia oggi, sia domani, può
» sottrarsi; lo Statuto non è altro se non ciò
» che l'ordine giudiziale vuole che sia; nelle
» mille cause che ogni giorno ventilano di-
» nanzi ai Tribunali, per poco che non siano
» meramente civili, per poco che non trattino
» unicamente del campo, del prato, del ca-
» nale, o della gronda, noi siam sempre certi
» che in una parte almeno dei magistrati si
» trova una costante disposizione a far guerra
» allo Statuto e ad accogliere a larga mano

» tutte le rancide e selvaggie tradizioni dei
» vetusti Codici.

» In un paese dove il clero è in aperta
» insurrezione contro il potere civile, dove la
» Magistratura è così avversa alle libere isti-
» tuzioni, dove sarem noi tratti, se non prov-
» vede il governo che liberale vuol essere,
» che costituzionale si appella?

» Ma se questi funesti conflitti emergono
» in tutti gli argomenti, che più davvicino
» toccano la libertà, l'onore, la famiglia, le
» sostanze, la vita dei cittadini, diventano poi
» incomprensibili, fatali quando si discende
» alle materie religiose.

» Io sento ad ogni tratto invocato dalla cle-
» ricale ipocrisia il primo articolo dello Sta-
» tuto, nel quale è dichiarato essere *la reli-*
» *ligione cattolica apostolica e romana*, *reli-*
» *gione dello Stato*; ma poi dimenticano sempre
» di soggiungere che questo medesimo Sta-
» tuto ha dichiarato che *tutti gli esistenti culti*
» *sono tollerati*.

» Certamente io vorrei che questa dichia-
» razione fosse più esplicita: vorrei che la
» separazione della Chiesa dallo Stato fosse
» proclamata; nulladimeno accetto come venne
» dettato questo primo articolo e trovo che
» in esso è dichiarata la libertà della coscienza;
» trovo che nella tolleranza di tutti i culti è
» fatta facoltà a tutti i cittadini di seguire
» quella religione che loro più arrida di
» celebrarne i riti, di mantenerne le con-
» suetudini, di seguirne i principii e di so-
» stenerli e di difenderli....

» Con questa proclamata libertà religiosa
» dello Statuto come si concilia il titolo del
» Codice penale sui *reati contro il rispetto do-*
» *vuto alla religione dello Stato*; in cui con
» gran lusso di carcere, di reclusione, di re-
» legazione, di lavori forzati e perfino di morte
» si punisce ogni attacco alla religione dello
» Stato sino al punto che una semplice be-
» stemmia può costare a chi la pronuncia
» dieci anni di reclusione? *(Sensazione)*

» Ed eccomi, o signori, a quel fatale arti-
» colo che, come in infernal bolgia, ha ac-
» cerchiato sinqui il nostro povero paese; vo-
» glio dire all'art. 164: uditene il tenore:

» Chiunque con pubblici insegnamenti, con
» arringhe o col mezzo di scritti, di libri, di
» stampe da esso pubblicati o spacciati at-
» tacchi direttamente o indirettamente la re-
» ligione dello Stato con principii alla me-
» desima contrarii, sarà punito colla relega-
» zione ».

» La relegazione è pena, che può estendersi
» sino a 20 anni, e si subisce nei castelli e
» nelle fortezze dello Stato.

» Come volete ora conciliare la libertà re-
» ligiosa, che consiste nel pienissimo esercizio
» del proprio culto, nel sostenimento dei pro-
» prii dogmi e nell'insegnamento di essi, an-
» che con pubbliche concioni, le quali non
» possono a meno di trovarsi opponenti con
» quelli della religione dello Stato, come vo-
» lete conciliare tutto questo colla relegazione

» minacciata dall'art. 164 contro ogni attacco
» anche indiretto dei principii della Chiesa cat-
» tolica?

» O cancellate la libertà di coscienza dallo
» Statuto o cancellate l'articolo 164 del Co-
» dice; queste due cose insieme, come il fuoco
» e l'acqua, non possono sussistere.

» Ho inteso più volte ad affermare che ve-
» nendo al potere non so quali uomini, che
» per avventura non seggono in questa Camera,
» lo Statuto andrebbe a rischio di essere ro-
» vesciato; io dico che questi uomini, se sono
» veramente retrogradi, si mostrerebbero ben
» poco accorti se così opinassero. Voglion essi
» la reazione? Ebbene: essi l'hanno nello Sta-
» tuto. Essi non hanno che ad eseguire lette-
» ralmente lo Statuto in armonia coi vigenti
» Codici e la reazione è compiuta *(Sensazione)*.

» E quest'ordine di cose, o signori, volete
» voi che sia durevole?

» Sin qui ho rapidamente percorsi i campi
» della scienza con teorici ragionamenti. Ora

» permettetemi che io entri nell'aringo della
» pratica per mostrarvi che queste cose che
» vi ho dette, non sono mie opinioni, ma son
» fatti dolorosi che emergono da atti di go-
» verno e da sentenze di magistrati. Udite.

» Il sig. Rangouse, direttore d'un giornale
» Nizzardo, si lasciava per sua sventura sfug-
» gire dalla penna questa proposizione « che
» le pene dell'inferno non sono eterne perchè
» non è supponibile che la misericordia di
» Dio voglia punire con una eternità di tor-
» menti una creatura che è opera delle sue
» mani ».

» Per questo venne condannato ad alcuni
» giorni di carcere dal tribunale di Nizza. Si
» appellò al magistrato, venne confermata la
» sentenza; si appellò al magistrato di cas-
» sazione, dove portai io stesso le parole in
» favore delle pene non eterne dell'inferno
» *(ilarità)*, e il magistrato di cassazione ri-
» gettava il ricorso e confermava le due pre-
» cedenti sentenze *(Sensazione)*.

» Il sig. Rangouse si costituiva in carcere,
» e tutto era terminato con qualche giorno
» di espiazione.

» Non così, o signori, Carlo Borioni, il quale
» trovandosi nella Svizzera ebbe per suo mal
» costo questa medesima ispirazione, e stampò
» un libercolo di poche pagine intitolato:
» *Ectesi Critica* per dimostrare a sua volta
» che le pene dell'inferno non sono eterne. Che
» cosa gli accadde? Venne in Piemonte, portò
» alcuni esemplari del suo opuscolo; gli esem-
» plari furono incontanente sequestrati, e l'au-
» tore venne tradotto nelle carceri di Biella
» dove da molti mesi sta aspettando che, a
» tutto comodo del magistrato, gli venga ap-
» plicato l'art. 164. Vedete che orribile con-
» traddizione!.....

» Havvi pure un avvocato Cattaneo di Pal-
» lanza il quale essendo a Lugano, e leggendo
» un libro di filosofia del Ferrari, se ne in-
» vaghiva, ne portava alcune copie con sè,
» e dicesi ne facesse distribuzione a persone

» di sua conoscenza. Che ne avvenne? Fu
» arrestato; stette poco meno che un anno in
» carcere preventivo; finalmente giudicato dal
» magistrato di Casale fu condannato a dieci
» mesi di carcere.

» Havvi pure un Mariani che introduceva
» un catechismo politico in cui il fisco ha
» creduto di trovare proposizioni contro la
» religione dello Stato; il Mariani venne ar-
» restato immantinente; e dopo molti mesi di
» carcere preventivo venne dal magistrato di
» appello di Casale condannato a tre anni di
» relegazione.

» Mentre ho l'onore di parlarvi, o signori,
» s'istruisce un' altro processo di questo ge-
» nere per alcuni infelici che in Favale ten-
» nero discorsi, per quanto si dice, contrarii
» alla religione. Questi sono i fratelli Cere-
» ghini da molti mesi detenuti nelle carceri
» di Chiavari, ed appunto quest'oggi venne la
» dolorosa notizia di nuovo arresto di quattro
» infelici e fra essi di una giovinetta che non

» ha ancora 16 anni per discorsi provocati
» dalla lettura del Diodati. Le quali notizie
» mi fanno chiedere se noi siamo veramente
» in Piemonte nel 1853, o se per avventura
» non viviamo sotto il sant' uffizio di Roma
» nella notte del Medio Evo.

» E ciò ancora non basta. Dopo il Madiaj,
» dopo il Mariani, dopo i fratelli Cereghini,
» venne in campo la sentenza di Genova contro
» il Mazzinghi; ed ecco in brevi detti la do-
» lorosa istoria:

» Dimorava in Genova il dottore Mazzinghi,
» il quale sapendo che sbarcava alla Spezia
» un capitano Packenam procedente da To-
» scana, sua patria, si moveva ad incontrarlo
» per aver notizie della sua famiglia.

» Un giorno dopo il Mazzinghi andava pas-
» seggiando col capitano in riva al mare e trova-
» vasi in prossimità di un villaggio detto Marola,
» dove avendo smarrito il sentiero, si rivolgeva a
» qualche fanciullo per essere ricondotto sulla
» via della Spezia. Cammin facendo Packenam

» regalava a quei fanciulli due fogli stampati
» che sono questi ch'io depongo sulla tavola
» della presidenza. Uno è l'epistola di S. Paolo
» apostolo ai Corinzii; l'altro uno scritto re-
» ligioso intitolato il *Serpente di bronzo*, rac-
» conto estratto dai libri della Genesi.

» Quei fanciulli lagnavansi che di quei fogli
» non ve ne fosse per tutti, e il Packenam
» rispondeva che nel successivo giorno sa-
» rebbe ritornato e ne avrebbe dato anche
» ai compagni.

» Così faceva: ma ecco farglisi incontro un
» prete chiamato Don Bruschi *(ilarità)* il quale
» seguito da molto popolo si fa a rimprove-
» rarlo con altissime invettive perchè avesse
» portati libri protestanti.

» Le parole dei libri che irritavano tanto
» quel prete dabbene son queste: « *(legge)*
» Riflettete, o lettori, che per quanto siate
» pieni di peccati per la vostra origine ed
» anche per la vostra condotta vi è un Gesù
» Cristo: il Salvatore crocifisso è il solo mezzo

» stabilito per salvare i peccatori e questo
» mezzo è abbastanza; il suo sangue prezioso
» è tutto il prezzo domandato da Dio per ri-
» scattare le vostre anime dall' inferno; i suoi
» infiniti meriti, la sua perfetta giustizia sono
» un titolo al suo glorioso reame ».

» Quel prete trovava che queste erano invet-
» tive contro la chiesa cattolica, perchè si di-
» ceva bastare il sangue di Gesù Cristo a riscat-
» tare l' umanità, e non si aggiungeva esser
» d'uopo della confessione del peccatore.

» Il Packenam vedendosi accusato da quel
» prete, entra in ragionamenti a propria di-
» fesa, i quali si ricevono da quella moltitu-
» dine come eresie. Il prete reca alla Spezia
» querela al fisco per irreligiosi discorsi: si
» istituisce criminale procedimento; si carcera
» in via preventiva il Mazzinghi; si giudica
» a porte chiuse e si condanna a tre anni di
» relegazione *(Segni di sorpresa)*.

» Ma non è solo il potere giudiziario che
» pronuncia di queste sentenze, vuol essere

» anche commemorato il potere amministra-
» tivo. E qui mi volgo al sig. ministro del-
» l'Interno *(Udite! udite!)*.

» Noi ci troviamo fra un doppio fuoco;
» da un lato la burocrazia, dall'altro la ma-
» gistratura: di qua i giudici, di là gl'inten-
» denti; torno a chiedere pertanto al governo
» dove ci voglia condurre. *(Bravo a si-*
» *nistra)*.

. . . .

» È voce universale che già la Corona sia
» pietosamente intervenuta a consolare il di-
» sgraziato Mazzinghi; sia lode a chi è do-
» vuta; ma se l'umanità è soddisfatta, non è
» soddisfatta la giustizia. Una grazia del re
» non cancella un articolo del codice, non im-
» pedisce al tribunale di tornarlo ad appli-
» care, non si estende agli altri che sono
» stati sin quì percossi come il Mazzinghi, e
» finalmente la stessa clemenza del re è im-
» potente a cancellare il carcere preventiva-
» mente sofferto dal Mazzinghi per 7 mesi, e

» sofferto da altri per un anno, per due e
» talvolta per tre anni.

» Corre pur voce che il signor guardasi-
» gilli voglia trasmettere od abbia già forse
» trasmessa una circolare agli uffiziali del
» ministero pubblico per raccomandare che
» procedano con minore zelo nell'iniziamento
» di queste cause.

» Inefficace rimedio, perchè non ha solo
» facoltà di procedere il fisco. Procede l'uf-
» fizio d'istruzione, procede qualunque giu-
» dice di mandamento, porge argomento a
» procedere qualunque denunzia, qualunque
» istanza, qualunque delazione; ed inoltre il
» Codice è sempre lo stesso, gli stessi sono
» sempre i giudici e le condanne saranno le
» stesse sempre.

» Riforme adunque, radicali riforme, non
» mezzi termini, non superficiali provvedi-
» menti che ci strascinano di male in peggio
» e ci lasciano sempre una precaria vita, non
» una onorata esistenza.

» Io vi chieggo, o ministri, uno Statuto, » che sia una verità, per mezzo di leggi che » siano libere.

» Quindi a voi mi rivolgo e dico: sino a » quando sarà ancora una chimera la libertà » individuale? Fino a quando sarà ancora » una favola l' inviolabilità del domicilio? » Sino a quando sarà uno scherno la libertà » dell'associazione? Sino a quando sarà una » delusione l'inviolabilità dei giudizi? Sino a » quando la libertà della stampa sarà una » specie di globo terracqueo che, mentre è » illuminato da una parte, è tutto tenebre » dall'altra? Sino a quando, in una parola, » fra lo Statuto e il Codice non si frapporrà » più un abisso?

» Signori ministri! Siete voi progressisti e » costituzionali?

» Provatelo consacrando la libertà con li» bere leggi.

» Siete retrogradi? Oh! allora cessate di » farvi scudo al potere coll' insinuata paura

» di uomini di voi peggiori. Meglio in ogni
» caso nemici aperti, che si guardino in faccia,
» che infidi amici. La situazione allora non
» sarà certamente più lieta, ma sarà almeno
» più logica. Attendo le risposte vostre *(ap-
» plausi prolungati)* ».

Questa volta la maggioranza ministeriale si scosse ed accettò a quasi unanimità il seguente ordine del giorno da me proposto:

« La Camera, pigliando atto della promessa
» del ministro di grazia e giustizia di pre-
» sentare un progetto di legge che metta in
» armonia collo Statuto il Codice Penale e
» quello di Processura Criminale, ed invitan-
» dolo a mandare prontamente ad effetto il
» disposto dell'art. 91 della legge 26 marzo
» 1848 in ordine alla stampa estera, ed avendo
» fede che provvederà in ogni miglior modo
» a che essa diventi legge dello Stato, passa
» all'ordine del giorno ».

Tutti, come dissi, approvarono quest'ordine del giorno, ad eccezione dei depu-

tati Balbo, Revel, padre Angius e canonico Decastro.

Era soddisfacente, non è vero, quella deliberazione della Camera? La promessa del ministro era chiara e lampante, non è vero? Tutto seguiva dunque secondo i desiderii. Non rimaneva altro se non che la Camera facesse rispettare le sue deliberazioni e il ministro rispettasse le sue promesse: due cose che in dieci anni di rappresentanza nazionale non seguirono mai.

In pochi detti, il ministro dimenticò le sue promesse e la Camera non si ricordò più delle sue deliberazioni.

Dovetti dunque pensare a rinfrescare la memoria dei ministri e dei deputati con novelli assalti.

Correva il 26 marzo 1856 allorchè, prevalendomi dell'universale ribrezzo generato dalla incredibile frequenza delle esecuzioni capitali in Torino, io volgeva al ministero nuove e serie interpellanze sull'amministra-

zione della giustizia criminale, alle quali dava iniziamento nel modo seguente:

« Signori!

» Interrogato un celebre pubblicista per
» quali indizii si potesse argomentare dell'in-
» telligenza e della moralità di un paese, ri-
» spondeva: per giudicare dell'intelligenza,
» informatevi dei libri che legge il popolo;
» per giudicare della moralità, informatevi
» delle sentenze che pronunziano i tribunali.

» Quali letture abbia più gradite il Pie-
» monte, io non dirò. Questo sarà incarico di
» chi vorrà esaminare le condizioni della pub-
» blica istruzione.

» Quali sentenze si pronuncino in Piemonte
» io non ho quasi bisogno di dirlo. Lo sanno
» coloro che nel corso di questo mese videro
» in una sola settimana tre capitali esecuzioni
» in Torino; lo sanno più ancora coloro che
» sono informati come, nel giorno stesso in
» cui la terza vittima si traeva al patibolo,

» una quarta sentenza di morte venisse pro-
» nunciata.

» Fu esterrefatta la capitale a questo inso-
» lito apparato di sepolture. I Piemontesi, che
» negli andati anni così di rado vedevano
» rosseggianti gli angoli della capitale per
» cartelli di sangue, dovettero guardarsi con
» maraviglia e chiedersi come avvenisse che,
» in questi tempi di vantata civiltà, prorom-
» pesse così nuova barbarie.

» Questa voce del popolo è in dovere di
» accogliere il legislatore, di riflettervi sopra,
» e di riflettervi seriamente; tanto più che gli
» apostoli della reazione non hanno cessato e
» non cessano di proclamare con rauco strido
» questo essere il frutto delle liberali istitu-
» zioni, quasichè l'assolutismo si compiacesse
» d'innocenti gioie, e la ragione, la libertà,
» il progresso amassero circondarsi di tenebre
» e dissetarsi di sangue *(Bravo)*.

» Se per avventura taluno credesse che
» questo lusso di patibolo non altro fosse che

» un disgraziato accidente, si tolga d'inganno;
» io qui reco, per convincerlo del contrario,
» eloquentissimi documenti.

» Non ho potuto, per ver dire, munirmi di
» compiute tavole statistiche; io non ho ac-
» cesso negli archivii dei ministeri, i quali
» forse non hanno, neppur essi, copiosi ed
» esatti ragguagli: ne ho per altro tanto che
» basta da autentiche fonti per illuminare la
» Camera.

» Nel 1853 le condanne a morte sommano
» a 22: due in Savoia, 7 a Torino, 3 a Ge-
» nova, 10 a Casale; totale 22.

» Non è compresa in questo calcolo la
» Sardegna.

» Ma ognun sa che nella Sardegna le esecu-
» zioni capitali seguono nella proporzione di un
» terzo del continente. Quindi aggiungendo 6
» esecuzioni di più (e la aggiunta è più che
» discreta) per la Sardegna, avremo nel 1853
» 28 esecuzioni in tutto lo Stato.

» Ora interrogo l'annuario statistico della

» Francia per lo stesso anno, e vedo che le
» esecuzioni sono 15. La popolazione di Francia
» è quasi otto volte superiore a quella del
» Piemonte. Quindi perchè la proporzione fosse
» uguale, vi dovrebbero essere in Francia 224
» esecuzioni.

» Vede la Camera come sia terribile questa
» aritmetica dimostrazione.

» Per l'anno 1854 non ho potuto avere
» altra statistica che quella delle condanne di
» Torino, che è la seguente: dal 1° di gen-
» naio sino al giorno d'oggi abbiamo quat-
» tordici condanne capitali; e già sono in
» questo punto assegnate quattro udienze per
» quattro nuove cause di morte.

» Per avere almeno una traccia delle ese-
» cuzioni nel 1854 in tutto lo Stato, possiamo
» interrogare gli Archivii del Magistrato di
» Cassazione, da cui risulta che dal principio
» del corrente anno giuridico, cioè da no-
» vembre scorso, fino al giorno d'oggi furono
» portate alla Cassazione quindici condanne

» capitali. In quattro mesi quindici condanne!
» Vede la Camera che dal 1853 in poi i pro-
» gressi della morte sono immensi; ed intanto
» in Francia la cifra che nel 1854 abbiamo
» veduta di 15 esecuzioni era, come ci dice
» l'Annuario, nel 1848 di 36 e nel 1849
» di 39.

» Queste dimostrazioni parlano assai chiaro;
» quindi è dovere nostro d'investigare da quali
» cagioni derivi questa patria sventura; ed io
» credo ritrovarle in queste tre cose: nei Co-
» dici penali, nei giudizii criminali e nelle
» condizioni sociali ».

Dopo quest'esordio io passava a rivista tutti i vizii, tutti gli abusi dei nostri giudizii, tutti gli errori, tutti i pregiudizii dei nostri giudici. Parendomi di aver citato già troppi brani di questi miei discorsi, lascio che i lettori versati nella materia legganli in fonte negli atti del Parlamento, e non trascriverò che le ultime preci ch'io volgeva alla Camera in nome dell'umanità e della giustizia:

« Fatale errore il credere che l'atrocità
» delle pene conduca alla diminuzione dei
» delitti. Come il contrario succeda lo ha di-
» mostrato Cesare Beccaria, gloria immortale
» d'Italia, e dopo di lui lo dimostrarono a gara
» tutti quei magnanimi che, mossi dal senti-
» mento dell'umanità, patrocinarono l'aboli-
» zione della pena di morte. Volete di ciò un
» esempio? Dopo il compiuto supplizio reca-
» tevi, se vi regge l'animo, nel campo ferale
» della morte, e voi vedrete i monelli della
» città arrampicarsi alle orribili colonne, e
» ridendo penzolarsi per trastullo alla trave
» insanguinata del patibolo.

» Volete ancora un altro esempio? Ricor-
» datevi del caso di Intra da molti giornali
» raccontato.

» Si faceva colà negli scorsi mesi una ca-
» pitale esecuzione; i fanciulli vi assistevano.
» Dopo aver veduto l'inusitato spettacolo, vol-
» lero imitarlo, e trassero su per un albero
» colla corda al collo un fanciulletto che si

» trovò in prossimità di morte, e sarebbe stato
» certamente strangolato se non capitava pronto
» soccorso. Questi sono i benefici effetti della
» pena di morte! Questi sono i salutari frutti
» del patibolo!

» In nome dell'umanità e della giustizia vi
» chiedo, o ministri, la riforma dei Codici, il
» ristauramento dei giudizii, la riforma della
» civile e politica amministrazione del governo.

» Nell'ordine amministrativo io vi domando
» progresso e libertà; nell'ordine giudiziale
» buoni giurati e buoni presidenti; nei Codici
» penali io vi domando unanimità di voti per
» la pena di morte, vi domando che se ne
» cancelli la feroce prodigalità, vi domando
» il rispetto dell'umano sangue; e se una
» grande ispirazione di beneficenza all'umana
» famiglia vi parlasse al cuore, oh! ascoltatela
» questa ispirazione, e fate che la pena della
» morte sia finalmente abolita.

» Ne' scorsi giorni era di moda chiamar
» barbara la Russia; eppure in fondo a quelle

» steppe una donna assisa in trono, dettando
» il penal codice diceva: si puniscano i delin-
» quenti, ma non facciamoci delinquenti noi
» stessi.

» Signori, quella barbara imperatrice si
» chiamava Catterina II, e se noi campioni
» della civiltà volessimo imitarla, oh! quale
» sarebbe la gloria nostra!

» Io vi prego, o signori, io vi supplico a ri-
» flettere seriamente sopra le cose che vi ho
» rappresentate; se non ci penserete, il numero
» dei reati si accrescerà all'infinito; se non
» ci penserete, le carceri non basteranno più
» a custodire tutti i delinquenti; se non ci
» penserete, non sarà più sufficiente il nu-
» mero dei giudici a pronunziare nelle cause;
» se non ci penserete, sorgerà in permanenza
» alle nostre porte il patibolo, testimonio spa-
» ventevole di decadimento, di rovina e di
» morte. Non è questo un luttuoso vaticinio,
» è un utile avvertimento; associando noi l'a-
» more della libertà ai sapienti e magnanimi

» atti, potremo, in mezzo ai traviamenti del-
» l'età ed alla corruzione da cui siamo cir-
» condati, potremo serbarci a più fausti eventi
» e a migliori giorni » *(Applausi)*.

La Camera volle per quattro giorni consecutivi trattenersi a discutere sulle questioni da me poste in campo. Parteciparono alla discussione quasi tutti i ministri e i deputati più eminenti. Alfine si accolse con grandissima maggioranza il seguente ordine del giorno proposto dal signor Buffa:

« La Camera, esprimendo il suo voto per
» una pronta riforma nella legislazione in
» quanto all'applicazione del carcere preven-
» tivo, e confidando che il governo darà opera
» a compiere con ulteriori proposte le riforme
» iniziate affine di mettere le diverse parti
» della nostra legislazione penale in armonia
» fra loro e collo spirito degli ordini costi-
» tuzionali, passa all'ordine del giorno ».

Dopo di ciò il governo presentò i progetti di legge che ho menzionati nel precedente capitolo.

Stava sopra a tutti l'ordinamento giudiziale in cui, oltre alle parecchie altre desiderate riforme, specialmente in ordine al pubblico ministero, si notavano le Assisie coi Giurati per tutti i crimini senza distinzione e molte saggie modificazioni sulla legge regolatrice della inamovibilità.

Tre volte si presentò questo giudiziale ordinamento; tre volte ebbe l'approvazione di tutti gli uffizi; tre volte fu stampata favorevole relazione, e tre volte si chiuse la sezione parlamentare senza che avesse loco la pubblica discussione.

Il disinganno fu grande. Si appose ai ministri di procedere con mala fede; si disse che la presentazione dell'ordinamento giudiziale era una commedia di portafoglio per deludere la Camera e gettar polvere negli occhi al rispettabile pubblico; si soggiunse che per tal modo i ministri si disimpegnavano dal loro debito verso la Camera senza incommodo e con poca fatica.

Questo severo giudizio non era compiutamente meritato. I ministri, specialmente Rattazzi, avrebbero desiderato che le riforme giudiziali fossero accolte; ma vedevano che i magistrati nella Camera, aiutati dalla Destra e dal Centro destro, avrebbero destata una rischiosa tempesta che temevano di affrontare; vedevano inoltre che in Senato, coi vecchi magistrati che vi hanno preponderanza, il nuovo ordinamento sarebbe stato rigettato, a meno di una creazione di nuovi Senatori che smuovessero la maggioranza; e non si sentirono mai il coraggio di sciogliere, bisognando, la Camera, e di ricomporre il Senato per dar base a saggie e liberali riforme.

A ciò principalmente vuolsi attribuire la disgraziata impotenza a cui, dopo Siccardi, venne condannato il ministero di Grazia e Giustizia.

Questo stato di cose non contribuì a riconciliare la pubblica opinione colla Magistratura; il cattivo umore andò crescendo

quando si seppe che nelle nuove elezioni molti Consiglieri d'Appello facean broglio per essere Deputati, e quando si udì che dalla Corte di Casale erano mandati alla Camera quattro Consiglieri in una volta con grande discapito della spedizione delle cause in quella vasta e importantissima giurisdizione.

Il difetto di giustizia si fece, in due anni, sentire così infaustamente a Casale per la mancanza dei quattro Consiglieri che siedevano nel Centro destro della Camera Elettiva, che il ministro si trovò costretto a chiedere una somma per creare e stipendiare quattro altri Consiglieri in surrogazione degli eletti al Parlamento.

Questa proposta disgustò tutti. Oltre alla gravezza che veniva cagionata al pubblico erario ne conseguiva da ciò che i deputati della Magistratura, godendosi uno stipendio senza soddisfare ai doveri dell'impiego, venivano ad essere Rappresentanti stipendiati a diversità di tutti gli altri e contro il divieto dello Statuto.

Gli uffizii volevano rigettata la legge. La Commissione, udito il ministro che dichiarava impossibile in altro modo l'esercizio della giustizia, accostavasi per necessità alla legge, dichiarando per altro in chiari termini la sua ripugnanza.

Venuta la discussione, malgrado gli sforzi del ministro e della Commissione, la legge fu con molti suffragi respinta.

Questo voto separò più che mai la Camera dalla Magistratura; da un lato sta l'opinione liberale del paese che vuole giudici illuminati, progressivi, sapienti; dall'altro sta la malevolenza della reazione che nella Magistratura vuole fanatici stromenti di opposizione alle istituzioni nazionali. E se il governo e il Parlamento non provvedono in tempo a correggere questo stato di cose, la cancrena si farà di giorno in giorno più profonda; la giustizia e la libertà continueranno a vivere disgiunte come in campo nemico; e i colpi che continueranno a portarsi alle libere nostre istitu-

zioni dai magistrati saranno ben più fatali di quelli che portansi con bile impotente dal clero e dall'aristocrazia.

Prima di chiudere questo capitolo mi si permetta di aggiungere che il discredito in cui cadde la Magistratura non è più grande in Piemonte che in tutte le altre parti dell'Europa.

Questo discredito è molto meno imputabile alle persone che alle cose, agli atti e ai provvedimenti dei giudici che agli eventi che li cagionarono e ai tempi che li condussero a maturazione.

La Magistratura Francese principalmente è caduta in così basso fondo, che non potrà forse rialzarsi per molti anni e senza grandi mutazioni.

I magistrati in Francia nel breve corso di trent'anni condannarono a morte in nome di tutti i poteri e di tutte le rivoluzioni.

Prestarono, in trent'anni, giuramento
Alla prima Repubblica,

A Napoleone I,
A Luigi XVIII,
A Luigi Filippo,
Alla Costituzione del 1848,
Al Presidente del 2 Dicembre,
All'Imperatore,
Prontissimi domani a prestar giuramento a qualunque avventuriere che rovesciasse l'impero.

Quando son pronti i giuramenti per tutti i poteri tanto fa dichiararsi ateo.

I realisti ghigliottinati giuridicamente sotto la repubblica; i repubblicani sacrificati a Bonaparte dalla Magistratura imperiale; i Bonapartisti giuridicamente assassinati sotto Luigi XVIII; i legittimisti condannati sotto Luigi Filippo; i repubblicani del 1848 mitragliati e deportati in nome della legge gridano dalle ossa e dalla polve che quando si hanno sentenze di morte a servizio di tutti i poteri che vincono, la giustizia chiamasi vendetta.

Ma perchè non si dica esagerato o malevolo questo giudizio della Magistratura Francese, terminerò chiamando a testimonio la *Tribuna del Popolo*. Così la Francia sarà giudicata dalla Francia:

« La toga non è men sudicia della veste
» talare e dell'abito gallonato. La Magistratura
» ha prevaricato come l'esercito ed il clero;
» è destinata a morire come queste caduche
» istituzioni, e scenderà insieme con esse nella
» medesima fossa, perchè colpì con eguale
» astio, servì colla medesima onta, e prevaricò
» sotto ad ogni regime in nome del popolo
» come in nome del re, schiacciando il diritto
» sotto il peso delle multe e delle catene,
» giudicando senza fede e senza legge, con-
» dannando ad ogni costo alla confisca, al
» carcere, all'esilio ed alla morte. Essa si è
» giudicata da sè e condannata inappellabil-
» mente, e debbe essere distrutta. Come il
» perverso giudice di Cambise debbe lasciar

» sulla propria scranna la sua pelle, la sua
» vita, il suo onore.

» Il potere giudiziario è uno degli attributi
» della sovranità, è l'esercizio della ragione
» pubblica, della coscienza generale che ri-
» conosce il bene e reprime il male. Il potere
» giudiziario non può essere delegato meglio
» che il legislativo e l'esecutivo potere. Il
» popolo debb' essere giudice di se stesso,
» siccome ne è il legislatore, il soldato, il
» sacerdote, e debbe esercitare egli stesso il
» potere giudiziario come gli altri poteri.
» Dove risiede il potere di fare la legge, quivi
» pure risiede quello di applicarla, dicono i
» legisti. Ma essendo la legge un atto gene-
» rale; esige il concorso del popolo intiero,
» mentre che il giudizio essendo un caso par-
» ticolare, non ha bisogno che d'una parte
» del popolo, cioè dei giurati.

» Questo principio del giudizio per mezzo
» del popolo e dei giurati è già riconosciuto
» ed applicato nell'instituzione del giurì nelle

» cause criminali, che deve estendersi a tutte
» le cause.

» Il giurì adunque, cioè il popolo sovrano,
» decide tutte le cause civili e criminali, e
» sentenzia definitivamente in ultimo grado. I
» giudici, incaricati soltanto dell'istruttoria
» delle cause, e di pronunciare la sentenza
» sulla decisione dei giurati, debbono essere
» eletti, come già lo sono i giudici di com-
» mercio ed i periti, col mezzo di elezioni
» speciali.

» Non più adunque Magistratura assisa sopra
» un mucchio di codici, inamovibile, profes-
» sionale, disciplinata, gerarchica, che dispone
» della fortuna, dell'onore, della libertà e della
» vita dei cittadini; abrogazione delle antiche
» forme e delle leggi antiche; non più giu-
» risdizioni a diversi gradi, relliquie dell'età
» feudale con tutte le loro conseguenze di
» procedura, di cavilli, di logogrifi e di spese
» che consumano le sostanze dei poveri liti-
» ganti.

» Se il primo tribunale è buono, perchè un
» secondo? Se cattivo, perchè si lascia esi-
» stere? Basta un giurì di cassazione per re-
» golare le sentenze. Economia di avvocati,
» di causidici, d'uscieri e di tutta la sequela
» giudiziaria, vale a dire economia di 300
» milioni circa. Giustizia pronta, equitativa,
» gratuita, e soprattutto non più tribunali di
» eccezione, stato d'assedio, alta corte, consigli
» di guerra; non più processi politici, non
» più inquisizione, spionaggio, sorveglianza
» occulta, arbitraria, discrezionale; non più
» occhio invisibile, aperto su tutte le coscienze,
» che getta in ogni animo il sospetto, la dif-
» fidenza, il terrore. Non più di cotali istitu-
» zioni feudali, che sempre sospettano il male
» e lo provocano sovente, nè mai lo preven-
» gono, vero veleno della morale pubblica,
» che ammorba la società invece di guarirla;
» ma una polizia comunale, popolare come
» la giustizia, e di cui all'uopo ogni cittadino
» sarà il gendarme, per impedire il male,

» siccome ne sarà il giudice, per repri-
» merlo ».

E qui piglio commiato per qualche tempo dal foro e dalla curia, esclamando con Dante:

« Per correr miglior acqua alza le vele,
» Omai la navicella del mio ingegno
» Lasciando dietro a sè mar sì crudele ».

CAPITOLO LXXXI.

Si fa plauso nel Ghetto a' miei meriti — Effetti della mia modestia — Che cosa si guadagna a portare salviette in tasca — Gli occhi traditori di un'Ebrea — La mercanzia di uno studente — Battaglia coi figli di Giacobbe — Salvo la pelle e perdo le salviette.

Dopo una rapida perlustrazione dell'alloggio destinato a raccogliere il nostro provinciale drappello, mio padre mi riconduceva all'albergo, dove tutti ci mettevamo in faccende per il traslocamento dei bauli, dei mobili e delle persone.

I facchini si pigliarono naturalmente i grossi carichi eccetto la nota valigia che mia madre diede a me da portare sotto il braccio; e per essere più sicura volle starmi al fianco, met-

tendosi anch'essa in saccoccia e sotto lo sciallo quel maggior numero di fazzoletti, di camicie e di cuffie da notte che poteva decentemente portare.

Traversammo la piazza, pigliammo la via di San Filippo come ci aveva insegnato mio padre, e nel passare dinanzi al Ghetto degli Ebrei, io mi vedeva argomento della attenzione universale.

Signori riveritissimi, non siete mai stati nel Ghetto? Non avete mai veduto quell'umano formicaio in cui i legislatori del Nuovo Testamento avevano inchiodato il Testamento Vecchio?

È una bella cosa, sapete, il Ghetto, ed è così bella che in poche altre città dell'Italia lo potreste trovare.

Il Cibrario, che ci ha conservate tante preziose memorie sopra i nostri pubblici stabilimenti, che ha speso tante pagine sulle glorie dei Beccuti, le glorie del Ghetto. barbaro! le ha dimenticate.

Gli Ebrei che sotto l'impero Francese acquistavano il diritto di cittadinanza ed erano uomini come noi, tornato il re di Sardegna cessarono di esser uomini e tornarono Ebrei.

Cessarono di esser uomini perchè nelle Regie Costituzioni stava scritto: — È proibito di uccidere un Ebreo — come si direbbe, è proibito di uccidere un maiale.

Oltre alla prerogativa di non essere uccisi acquistavano gli Ebrei anche il diritto di portare una benda gialla sul braccio per non andare confusi colla cristianità; non potevano possedere beni stabili, ma avevano in cambio ampia facoltà di scorticare il prossimo colle usure e colle truffe; per ultimo erano obbligati a ritirarsi nel Ghetto sul far della notte e non potevano essere compresi nella leva militare: della quale ultima disgrazia non mi consta che siansi mai lamentati.

Dinanzi a questo Ghetto io passava adunque, come già ebbi a dirvi, in compagnia di mia madre colla valigia sotto le ascelle per re-

carmi ad abitare la piccionaia che ebbi l'onore di descrivervi.

Gli eletti della tribù di Giuda, che passeggiavano su e giù della via colle mani in tasca, si fermavano per guardarmi e si volgevano indietro per guardarmi ancora. Quelli che erano fermi a discorrere sugli angoli della strada o sulle porte delle botteghe mi ficcavano anch'essi gli occhi in volto e si parlavano sommessamente negli orecchi.

Cominciai a sospettare di avere addosso qualche strano segnale. Mi toccava il cappello, i calzoni, il bavero, le falde dell'abito: ma non trovava nulla che mi rendesse meritevole della pubblica considerazione.

Che fosse la valigia?.... Veramente, io diceva fra me stesso, un giovine par mio, che è filosofo, che fa versi latini, italiani e piemontesi, con una valigia sotto il braccio, non è il più bello spettacolo della terra.

Maledetta valigia!..... Io l'avrei gettata volontieri in mezzo alla strada, ma pensava alle

quattro mille lire e, come il segretario dell'opera buffa, sacrificava il decoro alla torta.

Appena entrato in casa e deposta la valigia credetti di tornare ad esser uomo; parvemi che Seneca e Platone, Orazio e Virgilio rasserenassero la fronte, e si riconciliassero con me.

Mi avviai all'albergo per la medesima parte. Questa volta mi sembrava di esser certo che gli sguardi del popolo d'Israello non mi avrebbero più perseguitato.

Vane speranze! La valigia sotto il braccio io non l'aveva più; ma quei disgraziati Ebrei continuavano a guardarmi come se volessero qualche cosa da me, o aspettassero ch'io volessi qualche cosa da loro.

Giura Bacco! Che può mai esser questo?... e considerando ben bene cominciava a persuadermi che in quella curiosità i miei meriti c'entrassero per qualche cosa.

Infatti, io diceva, qual maraviglia vi sarebbe che a Torino fossi conosciuto? Final-

mente a Castelnuovo Calcea tutti dicevano, e per sino Don Carlo Bagliani non lo negava, che io era un acuto cervello. Ho fatto ballare i burattini in tutto il mandamento di Mombercelli, ho difesa la filosofia in collegio, ho fatto il tiranno cogli stivali di Baila sul teatro d'Asti, ho scritto dei sonetti e delle cantate contro il cavalier Veggi, ho composto due madrigali e un'anacreontica per madamigella Milone, e chi sa che in Torino non siasi parlato del mio arrivo al Moro, e non sia questo il motivo per cui i rispettabili Ebrei della capitale non possono levarmi gli occhi d'addosso!

Queste ragioni mi persuadevano e tornava all'albergo lisciandomi il mento e partecipando alle sorelle la soddisfazione de' miei primi trionfi.

Intanto bisognava tornare all'alloggio con nuovi impicci. Si voleva rimettermi un involto di piccole masserizie che in assenza di mio padre e di mia madre risolutamente respinsi.

Alle preghiere di Carlotta, che era la maggiore e più giudiziosa sorella, consentii per modo di transazione a portare una mezza dozzina di nuove salviette, con che mi si adattassero bene, parte in saccoccia, parte sotto il gabbano e non mi rendessero informe la persona.

O bene o male questa operazione fu fatta; ma ad onta del buon volere della sorella il mio gabbano si era gonfiato in insolito modo, il mio petto aveva una bizzarra prominenza, e dalle saccoccie e dal bavero spuntava pur sempre qualche lembo di indiscreta salvietta che faceva la spia.

Molto indisposto contro le salviette mi trovai da capo dinanzi al Ghetto, e da capo mi vidi bersaglio di tutti gli sguardi; anzi divenne così grande l'ammirazione che una o due persone di quelle che stavano sull'angolo dell'isolato mi levarono il cappello.

Commosso da tanta cortesia mi levai il cappello anch'io.

Non vi era più dubbio: i miei meriti si erano estesi dal Tanaro al Po: in Torino io era conosciuto!

Fatti due o tre passi un individuo mi passa accanto in fretta e mi dice qualche tronca parola che non intendo. Io la credo un complimento e seguitando il cammino rispondo: grazie tante!

Dopo quell' individuo si accosta un altro: anch'egli come il primo mastica qualche parola e passa; e come al primo io torno a rispondere: bene obbligato.

Giunto alla cantonata del Ghetto dove si svolta in via della Madonna degli Angeli, in vece di un individuo ve ne sono due che assolutamente vogliono salutarmi. Ed io mi levo quattro volte il cappello colla maggior buona grazia della terra.

Ma invece di chiedermi come stava e di domandarmi delle mie notizie quei due si chinavano a parlarmi sommessamente come se avessero paura di essere ascoltati.

lo li guardava con qualche stupore. Uno di essi allunga il braccio verso di me: io credo che voglia toccarmi la mano, e gli stringo la sua cordialissimamente.

Ma egli non parve commosso da quella stretta fraterna e mi lasciò fare senza corrispondermi.

Il suo compagno mi lanciò due parole che mi parvero queste: — *sarà contento di noi;* — oh, si figurino, io risposi, sono già sin d'ora contentissimo: la loro salute è buona, la mia pure ed ho il bene di riverirli.

Io credeva che tutto dovesse finire così; ma oibò, quei due mi venivano dietro, e gli altri che di mano in mano mi si trovavano dinanzi mi facevano certi segni cogli occhi, colle mani, colle spalle, col capo, che avevano tutta l'apparenza di scongiuri cabalistici.

— Che diamine è questo? Che cosa sono io diventato? Da me che vogliono costoro? Che fossi divenuto matto?....... — E intanto mi guardava attorno con occhi stralunati come fa

il cane di cascina che andando la prima volta nel villaggio si vede seguitato da una nuvola di altri cani che gli vorrebbero fare gli onori di casa coi ringhi e coi morsi.

Una bella Ebreotta che stava rappezzando un vecchio abito sulla porta della sua bottega vedendomi a passare, non contenta di farmi segno come gli altri, mi vibrò addosso un paio d'occhi traditori e mi disse: — Venga qui bel giovine!

All'aspetto di una vezzosa Rebecca che mi chiamava bel giovine e mi invitava ad entrare, io mi persuasi, che sarei passato per un tanghero se non avessi corrisposto; e mi affrettai ad entrare nella bottega dove la vezzosa figliuola di Abramo mi aveva con tanta buona grazia invitato.

— Sono qui a'suoi comandi, io dissi, facendo una leggiadra riverenza; ma dietro di me entrarono tutti quelli altri che mi guardavano, mi parlavano sotto voce e mi facevano segni; della qual cosa io non mi mostrai niente soddisfatto

Uno dei sopravvenuti mi toccò col gomito e mi disse: — qui non va bene; venga sopra.

— Nè sopra nè sotto, io risposi. Devo parlare a questa damigella che mi ha chiamato e non so come c'entrino lor signori.

La damigella vedendo il mio cattivo umore: — si fidi, soggiunse, questi è mio padre. E così dicendo accennò ad uno di quei figuracci che mi stavano attorno, e mi tornò a vibrare quel paio d'occhi malandrini che mi parvero due carboni accesi.

Mentre io stava così irresoluto colui che l'Ebrea mi accennava come suo padre, apriva una porticella in fondo alla bottega e mi spingeva innanzi ripetendo: — Venga venga che ci accomoderemo.

Che cosa volessero accomodare io non sapeva immaginarlo; ma sentendomi a spingere, sotto gli auspizii di una beltà d'Israello, mi rassegnai a varcare l'angusta porta e ad attendere il fine della strana avventura.

Varcata la porticella, mi trovai a fronte

un cortile oscuro, umido, sporco, dove si arrabbattavano venti o trenta individui mal vestiti, colla barba lunga, luridi, scarni, pezzenti, i quali colle spalle inarcate, colle mani nei calzoni, andavano dimenandosi goffamente, bisticciandosi fra essi, traendo dalla gola certe voci in falsetto non mai udite, e di tratto in tratto mostrandosi i pugni come se litigassero e fossero in procinto di percuotersi.

Se avessi già letto, e fosse già stato composto lo stupendo romanzo di Vittor Hugo Nostra Donna di Parigi, mi sarei creduto di trovarmi nel famoso *Cortile dei Miracoli*; pieno pertanto di diffidenza girai gli occhi intorno stupefatti, e cominciai a pentirmi dell'imprudenza mia.

A Castelnuovo Calcea ed anche nel collegio d'Asti quando si vedevano due persone a litigare, la prima cosa che si faceva era di gettarsi in mezzo per separarle e condurle a riconciliazione; ma quest'usanza là dentro pare

che non ci fosse, perchè nessuno si inquietava di quelle strida e di quelle mani alzate; nessuno si moveva, nessuno si turbava; si lasciava colla massima indifferenza che i litiganti si battessero con tutto loro commodo, sebbene, a dir vero, minacciassero, guaissero e non picchiassero mai.

I miei conducenti senza occuparsi nè punto nè poco di quello che seguiva nel cortile, mi accompagnarono per una scaletta oscura, tortuosa, coi gradini rotti, in perfetta armonia col cortile, e si fermavano sopra un pianerottolo, dove i ragni sui muri e il sudiciume sul pavimento attestavano che per di là non era mai passata la scopa.

— Qui va bene, disse il padre della Rebecca; i curiosi della strada qui non ficcano il naso.

Ed io: — Me ne consolo tanto.

Dopo di ciò l'ebreo guardava me ed io guardava l'ebreo; egli taceva ed io non parlava; egli pareva stupito di me, io era maravigliatissimo di lui.

Finalmente il vecchio ruppe il silenzio per dirmi: — Or bene, che cosa facciamo?

— Ciò che ella comanda, io risposi.

— Dunque fuori, disse l'ebreo.

— Fuori?.... Che cosa ho da tirar fuori?

— Oh bella! E che cosa è venuto a far qui?

— Son venuto a ricevere le congratulazioni di lôr signori.

— Congratulazioni di che?

— Non saprei.... del buon viaggio che ho fatto e del mio felice arrivo.

— Che viaggio!.... Che arrivo!....

— Lo fa apposta, disse un brutto ceffo; costui è più furbo di noi.

— Sicuro, sicuro, lo fa apposta, dissero molti altri.

— Su via, ripigliò il padre della Giudea; meno ciarle; qui non si ha tempo da perdere.

Ed io: — Ha ragione; il tempo è il capitale più prezioso dell'uomo, come insegnava l'abate Gagliardi.

— Insomma, riprese un altro, ci faccia vedere la sua mercanzia.

— La mia mercanzia? diss'io: e credendo che volessero dire la mia dottrina, soggiunsi: io so di logica e di metafisica sufficientemente; ma la miglior mercanzia che ho è di sonetti, di cantate e di madrigali.

— Che cantate?..... Che sonetti?.... Che madrigali?....

— Lo fa apposta.... Lo fa apposta....

— Se poi preferissero delle anacreontiche, ne ho anche di queste.....

— Eh, vada al diavolo..... Noi vogliamo le salviette.

— Le salviette? io risposi, mettendomi presto le mani in saccoccia, le salviette?.....

— Noi glie le pagheremo bene se vuol venderle.

— E se volesse anche impegnarle....

— Ed anche barattarle....

La testa mi girava come una ruota da molino: i miei meriti cominciavano a liquefarsi.....

io era confuso, avvilito..... Trovai nondimeno un po'di fiato per dire a quei discendenti di Giacobbe:

— Ma, signori, le occhiate interessanti erano dunque rivolte?.....

— Alle salviette.

— E i loro gesti misteriosi erano?....

— Per le salviette.

— E le loro tronche parolette volevano dunque accennare?.....

— Le salviette.

— E quella damigella di là giù, quando mi invitava ad entrare così amabilmente lo faceva in considerazione?....

— Delle selviette.

Io rimasi impietrato come il cavallo di marmo.

— Lasci vedere — disse il primo di quella turba, e pigliando una delle salviette per la punta che sbirciava fuori, la esaminò un istante, poi soggiunse: — Non valgon niente queste salviette: quattro soldi l'una, sono ben pagate.

— Quattro soldi è già troppo, riprese un altro, che ad imitazione del primo mi tirava di sotto il *frac* un'altra salvietta.

— Dice bene, quattro soldi, ripigliava il padre della Rebecca, ponendosi la mano in saccoccia ed imitando i suoi compagni..... — Eccoli qui quattro soldi: li vuole?

— Signori, io non voglio niente: fo versi e non vendo salviette.

Ed un altro: — Su via, eccogliene cinque e stia zitto.

— Glie ne do sei, gridò un altro, e sia finita.

— Che sei? replicò il primo: come c'entri tu ne' miei contratti?

E l'altro: — E tu come c'entri ne' miei?

— E tutti voi altri — disse un terzo a quelli del cortile, che poco per volta si erano appollaiati sul pianerottolo — E tutti voi altri come c'entrate? Andate pei fatti vostri.

— Oh vedete, gridarono gli altri: che prepotente!

— Prepotente a chi?

— A te.

— A me?..... Sei tu un mascalzone.

Ed io: — Signori, le mie salviette....

— Mascalzone?..... Ti rompo il muso sai....

— Guarda che ti cavo gli occhi....

Ed io: — Le mie salviette, signori....

— Furfante!

— Ladro!

— Manigoldo!

— Assassino!

E qui nacque nella tribù di Giuda un tramestìo, un baccano, un casa del diavolo infinito; si strillò, si guaì, si urlò, ma in tutto quel tafferuglio non si diede un pugno, non si menò un calcio, non fu regalato nemmeno un buffetto sulla punta del naso.

Spinto di qua, travolto di là, saltando a due a due i rotti gradini della cupa scala, mi trovai senza avvedermene sotto una porta che metteva in via d'Angennes, e senza vol-

tarmi indietro corsi difilato nella via. Mi ricoverai in pochi minuti sotto l'amico andito di casa Mejina, dove rassettato l'abito e ricomposta la persona, feci l'inventario delle salviette, e trovai che me ne mancavano quattro.

— Mai più, dissi a me stesso, crederò al merito de' miei versi ed alle occhiate delle Ebree quando passerò nel Ghetto con valigie sotto il braccio o con salviette in tasca.

CAPITOLO LXXXII

Gli incommodi della riconoscenza — Le lettere e le scienze in pellegrinaggio — Gli Studenti cacciati via dai burattini — La laurea nel convento di San Francesco — Glorie dei Beccuti — L'Università restaurata — Qualche Professore di sasso — Secondo anno di Filosofia — L'abate Follini, padre Piano e il teologo Pasio.

Gli studenti che dalla provincia vengono a fumar sigari a Torino, col pretesto di frequentare l'Università, trovano ai dì nostri un bel palazzo a loro disposizione in via di Po dove le arti, le scienze e le lettere sono commodamente alloggiate, hanno aria buona in estate, buon fuoco in inverno e ricevono gli accorrenti come persone che sanno vivere al mondo e pranzano con buon appetito.

Quei bravi giovani, per la maggior parte

annoiati di dover perdere tante ore in una sala poco allegra ad ascoltare due o tre professori che in latino o in italiano parlano di cose molto melanconiche, non si curano più che tanto di sapere a chi vadano in debito di quel bel palazzo che hanno, di quelle belle sale in cui si annoiano, e di quei dotti professori da cui sono annoiati. Ciò è naturale: quanti sono gli uomini che abbiano pensato ad informarsi della persona a cui per esempio vanno obbligati di avere dei materassi per dormire, dei parapioggia per ripararsi dall'acqua, delle candele per vederci di notte, e degli occhiali per aiutare la vista di notte e di giorno.

Gli uomini sono quasi tutti così. Trovano il mondo bello e fatto per essi, lo pigliano com'è per goderne il meglio che possono, e se ne partono per lo più come sono venuti senza informarsi dei sudori, degli stenti, dei sacrifizii che ha costati la civiltà in mezzo a cui hanno vissuto, e senza nemmeno dir

bene obbligato dei trovati commodi e dei ricevuti benefizii.

Parliamoci schiettamente: la gratitudine non è mai stata la più bella virtù del genere umano.

Quei bravi giovani adunque se volessero sapere dove andavano a scuola i padri loro quattrocento e cinquant'anni fa, la qual cosa per dire il vero quando era studente non mi sono mai curato di domandare neppur io, non avrebbero poco da fare.

Convien sapere che le scienze e le lettere furono gran tempo vagabonde in Piemonte. Come l'Ebreo errante, dovettero pellegrinare per più di un secolo da Mondovì a Fossano, da Fossano a Chieri, da Chieri a Torino, e viaggiarono le povere sorelle non in fastoso cocchio, ma sulla schiena dell'asino e dietro la coda de' buoi all'usanza del vostro umilissimo servitore.

Venute a Torino, erano costrette anch'esse le tapinelle ad alloggiare in una specie di albergo

del Moro, vale a dire in via di San Francesco di Torino dinanzi alla chiesa di San Rocco dove si apre un lungo voltone umido, sudicio, angusto che va a finire in un vicolo più umido, più angusto e più sudicio del voltone, il quale fa capo nella strada che costeggia la chiesa dei Gesuiti accanto alla casa Carignano.

In fondo a quel lungo vôlto dove comincia quell' oscuro vicolo si vede oggi glorioso e trionfante il teatro dei burattini dove rispettato protagonista è Giandouia.....

« I l'eu na gualdrapa
« Foudrà d'baracan
« Na ciera da Papa
« N'aptit da Sovran
« A m'an regalame
« Un pnass da stampè
« Giandouja l'an fame
« Giandouja veui stè ».

Io ci sono stato tante volte a quel teatro e vi ho passato tante belle ore, e mi sono

goduto con tanto gusto La Donna Serpente, Il Corvo Fatale, Il Castello degli Spiriti, Pietro Bailardo, L'Idolo Birmano e simili altri capi d'opera della burattineria piemontese, che solo a parlarne mi sento intenerito..... ed ora quei serpenti, quei corvi, quelli idoli che cosa sono diventati?.... essi ci sono ancora, e anche il teatro c'è ancora, e Giandouja acquista ogni giorno maggiore importanza e minaccia da oggi a domani di diventare un eroe..... Ohimè, ohimè! chi non è più, sono io, io sterile ombra del passato, che col pretesto di essere un giureconsulto e un uomo di Stato ho l'asinità di sbadigliare ai burattini.... Ah, se tutte le teste di legno dovessero raccogliersi a San Rocco, Dio sa in quale stato si troverebbero Tribunali, Accademie, Ministeri, Consigli e Parlamenti! Chi ci assicura che in ventiquattr'ore queste popolate aule non diventerebbero un deserto?.....

Dove oggi campeggia il teatro dei burattini sorgeva una volta l'Università Torinese.

Dove ora si vedono alcuni banchi di rivendugliole vedevansi a destra e a sinistra banchi di librai: le patate, le carote, i porri, i coccomeri hanno cacciato via Cicerone, Virgilio, Quintiliano, Aristotele.

È la solita storia: porri e coccomeri prevalgono sempre!

Le adunanze solenni dei varii collegii per conferir gradi accademici si tenevano nel vicino convento di San Francesco.

Si pigliava la laurea nel dormitorio dei frati. I medici, gli architetti, gli avvocati uscivano dallo scapolare dei Francescani.

La scienza, l'arte, la letteratura era tutta droga monacale.

Ed ora, ingrato secolo, i medici, gli architetti, gli avvocati vogliono fare da sè e dicono male dei frati.

Queste notizie, ch'io piglio dalla storia di Torino del Cibrario, pagina 165, volume secondo, conchiudonsi, sotto la penna del chiaro autore, nel modo seguente:

« Poichè nel 1405 Ludovico principe d'A-
» caja fondò l'Università di Torino, Ribaldino
» Beccuti si travagliò per allargarla in case
» convenienti ».

E come l'ha collocata bene! Un lungo vôlto, un angusto vicolo, un teatro di burattini e un convento di frati. Che cervello acuto doveva essere quel Ribaldino Beccuti del signor cavaliere Cibrario.

Nessuno creda tuttavolta ch'io professi poca stima per quella antica stirpe dei Beccuti i quali, come trovo nello stesso Cibrârio, avevano diritto di portare in processione l'*asta sinistra* del baldacchino. È un affar serio sapete. Negli ordinati del 1575 si trova nientemeno che questo ch'io vi trascrivo per pubblica edificazione:

« I Borgesi porteranno l'asta diritta anteriore.
» I Gorzani l'asta sinistra anteriore.
» I Della Rovere l'asta diritta posteriore.
» I Beccuti l'asta sinistra posteriore.
» E questi ultimi, osserva Cibrario, erano i luoghi più degni ».

Poi subito dopo soggiunge: — « Mancato
» l'ultimo dei Gorzani la città concedette quel-
» l'asta al gran Cancelliere Tommaso Lan-
» gosco, conte di Stroppiana; dopo la morte
» d'Aleramo Beccuti riservò l'onore di por-
» tare l'asta de' Beccuti ad uno de' suoi sin-
» daci». —

E dopo di ciò se voi non vi sentiste per tutti quei Beccuti e Gorzani e Borgesi una venerazione senza fine avreste gran torto e potreste passare, non voglio dire per cattivi cittadini, ma per demagoghi sicuramente.

Nel 1713, per disposizione di Vittorio Amedeo II, l'Università dal voltone di San Rocco passò a miglior vita nel corso di Po.

Sotto il 29 di maggio fu posta la prima pietra del novello edifizio nell' angolo verso casa Castelli. La storia dinastica, sollecita di ogni particolarità che si riferisce all'altare e al trono, si reca a dovere di informarci che in tale occasione celebrava il santo

sacrificio della messa il curato di San Giovanni.

Come ai posteri dovesse riuscir grata la notizia che quella messa celebravasi dal curato di San Giovanni e non da quello di Santa Teresa o della Madonna degli Angeli chi è che non vegga?

Poco stante si costrusse sui disegni dell'architetto Ricca il vasto palazzo con ampio cortile cinto tutto all'intorno di portici e di logge al quale nel 1817 si aveva l'accesso dalla via di Po.

Le vicende del 1821 posero la scomunica sulla grande entrata della maggior via e condannarono gli studenti a passare vent'anni di seguito per una porta di dietro che era, per così dire, la decapitazione dell'intelligenza piemontese.

L'aria libera del 1848 restituì all'Università la sua porta d'innanzi e giova sperare che le lettere e le scienze non si troveranno mai più nella dolorosa condizione di mostrarsi

di soppiatto col tabarro sul volto, il cappello sugli occhi, quasi avessero vergogna di essere conosciute.

A visitare l'Università mi condusse mio padre il giorno dopo al nostro arrivo dicendomi:

Ecce Magna Parens.

Io mi scopersi il capo rispettosamente e mi inchinai alla gran madre del sapere Subalpino, nella ferma persuasione che i ciottoli di quel cortile e la polvere di quelle gallerie, e i banchi di quelle sale fossero emporii di scienza e potessero stare al confronto dei sette savii della Grecia.

Mi era stato detto più volte che nelle Università si trasmettevano ai posteri le sembianze dei più chiari professori nei bronzi, nelle tele e nei marmi. Allettato da questa onestissima curiosità io guardava attorno attentamente per vedere che musi avessero quei dotti personaggi.

Sopra un'antica lapide rinvenuta a Pollenzo io vedeva sculto un maiale: quello non poteva essere un professore.

In fondo al cortile, dopo la seconda galleria, sorgevano due statue Egizie, una più brutta dell'altra. Quella a sinistra, nera come il carbone, con un muso da gatto e un petto da bue, non era per avventura un professore di Teologia? E quell' altra, che le sorge di fronte, rossiccia e giallastra, colla faccia piatta, scapigliata, deforme, se mi avessero detto, con licenza parlando, che era il ritratto del Magnifico Rettore io, magnifica bestia, senza difficoltà lo avrei creduto.

Dopo quella visita fui presentato al professore Florio per essere esercitato all'esame del primo anno di Filosofia.

Costretto dalla necessità, mi posi seriamente a studiare; e il Florio, uomo erudito, benevolo e liberale, mi avviò molto bene nel sudato aringo.

L'esame ch'io dovea prendere versava sulla

Geometria, sulla Logica, sulla Metafisica e sulla Eloquenza Italiana.

Professore di Logica era un prete Barucchi che sosteneva bene l'uffizio suo.

Nella Metafisica non so più bene chi fosse destinato a tormentarmi. Forse era un teologo Benone.

Per la Geometria eravi un Marta; per l'Italianità un Teodoro Accio.

Fui consigliato dal Florio a recarmi un giorno prima dell'esame a visitare tutti i miei esaminatori; tutti meno il Marta.

E perchè visitare tutti, e il Marta no?

Perchè, mi si diceva, il Marta è uomo di bontà esimia; ama i giovani come suoi figliuoli; e non si è mai dato il caso, tanta è l'eccellenza del cuor suo! che abbia dato una palla nera.

Così era infatti.

Ma quella storia di non visitare il Marta perchè era buono mi dava molto sui nervi. Invece di visitarlo una volta sola, appunto

perchè era buono, io avrei voluto visitarlo due volte. Ma in generale è così: l'umana pasta si piega paurosamente dinanzi al rigore; la bontà e la mansuetudine creano per lo più l'abbandono e la sconoscenza.

Col professore Teodoro Accio, oltre alla cerimonia della visita, vi era anche quella della compra di un libro da lui stampato che si riceveva dalle sue mani al prezzo di lire tre.

Questo era come l'obolo di Caronte, che bisognava pagare per avere cittadinanza sulle Stigie rive.

Non so più se oggi si faccia così. Credo che si pensa un poco più a salvare l'apparenza; ma in realtà i trattati che si vendono dai professori per mezzo di librai privilegiati a un prezzo tre volte maggiore del giusto, sono anch'essi un'imposta al barcaiuolo dell'inferno che disgrada l'offa di Cerbero e non onora il regno di Plutone.

Malgrado tanti esami lodevolmente sostenuti in Asti, quella nuova faccenda dell'esame in

Torino mi riusciva così imponente, che poco per volta diventava una sterminata paura. E quando venne il giorno della prova se mi avessero cercato sangue nelle vene lo avrebbero trovato probabilmente del colore delle cipolle.

Il bidello, vestito di nero, con quella mantellina di seta sulle spalle e quel contegno magistrale che aveva, mi scompigliava la mente e mi faceva sudar freddo.

Il portinaio col suo abito gallonato, col suo capello da gendarme, colla sua canna dal pomo d'acciaio, co' suoi cordoni, co' suoi fiocchi, mi pareva un governatore di sette provincie, e non mi sentiva degno della sua alta protezione.

Io passava e ripassava dinanzi alle due statue Egiziane per farmi coraggio; sono a un di presso così, io diceva, quei barbassori che vogliono strigliarmi; e dalle statue passava al maiale; e non molto lungi dal maiale vedeva un'altra bestia che aveva tutta la sem-

bianza di un gatto mammone; ma le statue non esaminano; le bestie, salvo errore, non votano; e un cattivo epigramma non ha mai potuto fare l'effetto di un buon argomento.

Finalmente l'esame fu preso con unanime approvazione; e nello stesso modo ch' io mi persuadeva che i Torinesi dormono come gli Astigiani, che a Torino si batte la lana come a Castelnuovo Calcea, dovetti anche persuadermi che gli esami nella capitale sono nè più nè meno che una semiseria e semicomica parodia male composta e peggio recitata come in tutte le città della provincia.

Preso l'esame del primo anno di Filosofia, mi trovava naturalmente promosso alla classe di Fisica e di Etica; e siccome io non sapeva ancor bene se mi sarei destinato alla medicina o all'avvocatura, per consiglio di mio padre mi rassegnava a frequentare anche la scuola della Chimica.

Professore di Fisica era un prete chiamato l'abate Follini. Professore di Etica era un

altro prete chiamato il teologo Pasio. Due preti più diversi, più opposti, più discordi, più creati da Dio per essere i due estremi punti del globo sul quale passeggia l'umana vanità sotto il nome di umano sapere, era impossibile trovare.

L'abate Follini, solamente a guardarlo in volto, voi lo avreste creduto uno di quei gnomi condannati ad abitare nelle cupe viscere della terra per custodire i segreti dell'abisso. Il suo volto era un imbroglio di figure geometriche cozzanti fra di esse, in cui dominava l'angolo ottuso. A forza di esaminare si finiva per comprendere che la natura aveva voluto fare un umano aspetto; ma a prima vista tutti avrebbero preso quel volto per un pezzo di carbon fossile staccato a colpi di martello dalla rocca natìa.

Soleva il degno abate portare una parrucca, in cui sul nero dominava il rosso, e in mezzo al rosso campeggiavano il verde, il grigio, il giallo, insomma tutti i colori dell'arco baleno. Dopo

che quell'arnese usciva dalla mano del parrucchiere per adattarsi sul capo dell'abate Follini, i morti capelli si drizzavano per orrore, scompigliavansi, contorcevansi, avviticchiavansi, parevano una boscaglia di vepri e di spini dove facessero all'amore le biscie.

Splendeva di fosca luce la fronte; nei solchi che la traversavano vedevasi l'impronta dei turbini e degli uragani.

Due occhi si nascondevano entro due spechi, sull'orlo dei quali, a guisa di sopracciglia, spuntavano ispidi cardi e selvaggie lattuche.

Quando saltava in collera, quei due occhi si accendevano improvvisamente; e allora tu avresti creduto di vedere due di quei lumi rossi e sinistri che nella storia delle fate si scuoprono di lontano nell'ingresso di una grotta dove abitano gli spiriti o i falsi monetaril.

Fumava la sua bocca come il cratere di un vulcano. Le sue parole, quando il cratere si apriva,

fremevano, bollivano, gorgogliavano, poi spandevansi in rotti suoni, in confusi muggiti, come i monti della Sicilia quando sciolgonsi in torrenti di infuocata lava.

Le sue spalle piegavano un poco verso la terra come quelle di Atlante che portava il mondo. Si sarebbe detto che nella sua spina dorsale abitassero i venti, si chiudessero i temporali, e scorressero canali sulfurei pronti a scatenarsi in terremoti.

Nulladimeno, col contrasto di una ferrea volontà, l'abate Follini riusciva a portare la testa sufficientemente alta, e ad imporre a tutta la sua persona, non dirò un altero, ma un selvaggio portamento, come d'uomo che si accinga a sfidare le vespe o a combattere le arpie.

Portava le scarpe slacciate, le calzette logore, il collare in disordine; il suo vestito era coperto di tante macchie d'olio, di vino, di caffè e di cioccolato che si sarebbe potuto prendere per una carta geografica delle isole dell'Arcipelago.

Avea fama di erudito nelle scienze fisiche, e lo era; ma il suo sapere si esalava in impeti disordinati di parole che Todero Brontolone avrebbe raccolte per farne domestico tesoro. Non era mai in collera con alcuno e litigava sempre con tutti; non avrebbe fatto male a una mosca, e minacciava il genere umano del furor suo; si faceva maledire cento volte al giorno da' suoi scolari, e venuto il tempo dell'esame si sarebbe fatto tagliare un braccio piuttosto che dare un voto di riprovazione.

Tal era l'abate Follini.

Il teologo Pasio sembrava l'uomo della Bibbia destinato a cibarsi di butirro e di miele.

Avvenente della persona, lusinghiero di volto, con labbro sorridente, con modi benigni, con fronte rugiadosa, pareva il ritratto dell'Angelo Gabriele quando annunziava a Maria l'opera dello Spirito Santo.

Parlando torceva il collo con leggiadra movenza, faceva d'ora in ora colla bocca una piccola smorfia che non mancava di attraenza

e di grazia; i suoi occhi si volgevano alle persone con soavità amorosa, e la sua voce, sebbene alquanto velata, scorreva dalle sue labbra fluidamente, soavemente come ruscello di latte.

L'Etica da lui dettata era una specie di droga inzuccherata che qualunque confettiere avrebbe potuto smerciare colle màndorle dolci e colle prune candite. Quando ragionava dell'amore.... dell'amor di Dio s'intende.... pareva che l'anima sua andasse in liquefazione; guizzávano più fluide sul suo labbro le rime di Petrarca che le sentenze di Sant'Agostino; e allorchè, discorrendo della felicità, conchiudeva non potersi trovare che in cielo, tutti avrebbero giurato che egli non tralasciava di ricercarla in terra.

Agli studenti che andavano a trovarlo faceva gratissime accoglienze; ponea loro le mani sul capo come Gesù Cristo agli Apostoli; assicuravali che aveva per essi un cuore da padre; torceva il collo più che mai, faceva la sua piccola smorfia più vezzosa del so-

lito, giurava di voler fare a tutti un gran bene..... Giunto poi il tempo degli esami, aveva sulle labbra molte rosee parole e nelle mani molte palle nere.

Tal era il teologo Pasio.

Per tutte le qualità summentovate egli meritava di essere creato vescovo di Alessandria e di avere per molti anni la suprema direzione degli studii, che egli governava di concerto coi padri Gesuiti..... con miele e butirro.

Insegnava la Chimica Farmaceutica il professore Michelotti, dotto medico, uomo onesto, semplice di costumi, ottimo di cuore.

Il dottore Cantù, ora Senatore del Regno, compieva allora all'uffizio di preparatore per gli scolastici esperimenti; e quei primi passi nella scienza erano iniziamento alla onorata carriera in cui doveva circondarsi di luce.

Ultimo veniva, come Sostituto di Fisica e di Etica, un frate dabbene (cosa che sa del prodigio), il quale nasceva in Castelnuovo Calcea e si chiamava padre Piano.

Non dirò che fosse un'arca di scienza, ma era la bontà personificata; e gli studenti che lo sapevano, solita gratitudine, lo rispettavano poco.

Era tanto più straordinaria la sua bontà, che oltre ad esser frate era anche pinzocchero; e per tirare un cristiano alla fede avrebbe fatta falsa moneta.

Stampava un libro sulla Santa Sindone, nel quale provava come due e due fan quattro che la Santa Sindone di Torino è proprio vera e legittima, a diversità di tutte le altre che sono empiastri di sacrestia e cerotti di convento.

Quando si crearono Commissarii di Polizia nell'Università col titolo di Prefetti degli Studii incaricati di tormentare, di affliggere, di denunciare i poveri studenti, padre Piano, nominato anch'egli Prefetto, fu una specie di domestica provvidenza. I suoi colleghi, lietissimi dell'odioso incarico, discendevano persino a scoperchiare le pentole in cucina per

vedere se si mangiasse grasso in venerdì. Padre Piano non cercò mai la moralità nella pentola, e fu con tutti misericordioso.

Io mi ricordo con amore di questo onesto ecclesiastico per la carità che ebbe di proteggermi nelle mie frequenti assenze dalla congregazione, e principalmente per la sua religiosa assistenza nell'ultima malattia di mio padre che, poco amico dei preti come suo figlio, amava tuttavia sinceramente padre Piano, il quale di pochi giorni a lui sopravvisse.

Ora che conoscete tutti i miei professori del secondo anno di Filosofia, vi farò anche conoscere che bestia di filosofo riuscissi; e siccome avrò spesse volte bisogno del vostro compatimento, spero che vi metterete una mano sul cuore, e pensando ai casi vostri direte con Orazio:

VENIAM DAMUSQUE PETIMUSQUE VICISSIM.

CAPITOLO LXXXIII

Le torture della nostalgia — Sospiri e lagrime di mia madre — Difficilissima condizione di mio padre — Illustri medici Torinesi — Mio padre vince tutti gli ostacoli e rende chiaro il suo nome — Come imparo la Fisica, l'Etica, e la Chimica — Credete voi al libero arbitrio? — Fetonte suddito del Re di Sardegna — Parodie scolastiche — Tragici aborti — L'abate Casalis — Cerco allori e raccolgo zucche.

Oh, chi mi rende il mio villaggio, chi mi rende il mio colle natio?..... Quella chiesa, quel castello, quel campanile, quella piazza angusta, quel solitario andito, quel ponte diroccato, dove sono?.... E il mio bosco di Vignole, e il mio noce di Corte, e la mia lazzeruola della Valle, e i miei vigneti di Gerano, chi me li ha tolti?....

Cento volte al giorno uscivano dal mio petto queste dolorose esclamazioni, quando io mi trovava, povero abitatore di un paesello astigiano, sulle altere sponde del Po e della Dora smarrito fra gli strepiti di una capitale, umiliato dal fasto, dalla dovizia, dalla potenza che mi stavano in cospetto per vestire di melanconica luce la mia piccolezza, la mia povertà, la mia confusione.

Fu in memoria di questi martirii dei primi tempi della mia relegazione a Torino che nella canzone Piemontese, *Il Povero Esiliato*, io scriveva queste strofe:

« Seguità da le sventure
» Terre e mar j'eu traversà;
» Ma i me camp, le mie pianure
» J'eu mai pi, mai pi trovà!
» Sout le tende, sui brulot
» I sognava me ciabot:

» Voui ch'i sente la pietà
» Consolè 'n povr'esilià!

» Quand i guardo 'l sol ch'as leva
» A smia tourbid, a smia scur,
» Fina l'aria smia pì greva,
» Fina 'l ciel smia nen azur;
» Smio le piante, smio le fiour
» Senssa feuje e senssa odour.

» Voui ch'i sente la pietà
» Consolè 'n povr' esilià.

Ma cento volte più crudeli delle mie erano le pene di mia madre, che vicina al settimo lustro si trovava condannata a cominciare da capo un'esistenza che era in perfetta opposizione con tutto ciò che aveva imparato, che aveva udito, che aveva fatto, che aveva veduto, che aveva desiderato per trent'anni consecutivi.

Avvezza alla solitudine domestica, in mezzo alle cure incessanti della numerosa famiglia, la povera donna si trovava costretta a ricevere ed a far visite, a parlare di cento cose che non sapeva, a udire un cinguettio di cui

le era sconosciuta la fastosa vacuità, a trattenersi con modiste e con sarte che le facevano ingombro di scialli e di cappellini, ad aver contegno di azzimata cittadina, ella terrazzana della Colla, medichessa di Castelnuovo.

L'orto, il cortile, il pergolato, il giardino, il pollaio erano spariti. Qualche acino d'uva bisognava comprarlo; un fiorellino bisognava comprarlo; una foglia di salvia bisognava comprarla; una verghetta per battere gli abiti bisognava comprarla; l'aria, l'acqua, la luce erano anch'essi così preziosi oggetti che in qualche modo si dovevano pagare; la tranquillità, la libertà, la contentezza erano poi tali beni che nè per oro, nè per argento, nè in bottega, nè in piazza si trovavano a comprare.

I vicini di Castelnuovo erano, per così dire, abitatori della stessa casa, membri della stessa famiglia. Colla famiglia Squillari, colla famiglia Garberoglio si viveva quasi sotto un me-

desimo tetto. Le confidenze reciproche, le scambievoli attenzioni, le intimità, le cortesie, le esultanze, e talvolta le brevi stizze, i passeggieri contrasti componevano gran parte della vita casalinga che, priva di tanti lusinghieri allettamenti, ha nondimeno invidiate dolcezze.

A Torino tutto questo era svanito. Coi vicini si traversava il medesimo cortile, si saliva la stessa scala, si abitava lo stesso piano senza conoscersi, senza salutarsi. Essi non si informavano di noi provinciali di contado; noi guardavamo essi, boriosi cittadini, con diffidente silenzio; la nostra vita civile e sociale si circoscriveva nella nostra piccionaia che aveva tuttavia il merito di non essere abbandonata dal sole: merito immenso che alla botte di Diogene invidiava sospirando il magno Alessandro.

Tutti i giorni mia madre aveva bisogno di uscire di casa con una o due figlie per mano in cerca di siepi, di alberi, di campi; andava,

andava, andava sempre, e finchè non si era ben bene stancata rampicando su pei monti che specchiansi nell'Eridano, la povera donna non si sentiva il coraggio di ritornare in Torino.

Il più delle volte passava il ponte, e si metteva per la via di Moncalieri per vedere le vetture d'Asti che andavano e venivano; e quando vedeva qualche vettura proveniente da Torino alla volta d'Asti con donne e con figli metteva un profondo sospiro e diceva: è una famiglia che va al suo paese; oh perchè non posso andare anch'io?.... E tornava a sospirare!

Dopo il Natale ci recavamo tutti al Monte a visitare il presepio, spettacolo per noi nuovissimo e interessantissimo.

Ognuno aveva la sua parte di diletto: ognuno faceva la sua osservazione. Mia sorella Carlotta non cessava di ammirare l'aria di bontà e di dolcezza della Madonna; Rosina andava in estasi per lo Spirito Santo vestito da piccione; Luigia e Adelaide facevano molte riverenze ai re magi

e alla loro stella; io, impertinente volteriano, sosteneva che dopo l' asino e il bue il personaggio più importante della brigata era il cammello.

Mia madre guardava i pastori e piangeva. Quei contadini essa diceva, fecero, è vero, molta strada per adorare il Messia, ma poi se ne tornarono alle loro capanne, rividero le loro montagne, ritrovarono le loro agnelle, ripigliarono i loro lavori, ed io!... io non devo più ritornare!... Quei sospiri, quelle lagrime, spezzavano il cuore.

Mio padre si trovava dal suo canto in disastrosa condizione. La scienza medica aveva a quel tempo distintissimi cultori nella capitale che molto meritamente si erano acquistata la pubblica confidenza.

Vi era un Turina professore di patologia nell'Università: dotto, grave, assennato, di sicuro colpo d' occhio, di sapientissimi consigli.

Un Canavero uomo di aurea semplicità e

di alto senno, clinico insigne, di vaniloquii sdegnoso, conoscitore delle più intime fibre dell'anima, con piccoli mezzi promovitore di grandi successi.

Un Cappello di Bra valletto di corte porgeva troppo facile argomento all'epigramma. Ma nell'esercizio medico il criterio che gli falliva nel resto, lo innalzava sopra la volgar schiera. I suoi giudizii erano sempre acuti, saggie sempre le sue ordinazioni.

Un Rizzetti era il perfetto contrapposto di Cappello. Cinico, burbero, selvaggio gli usciva difficilmente di bocca una parola che fosse di soavità e cortesia. Ma questi suoi difetti circondavano di maggior luce la sua scienza che era molta. Le famiglie aristocratiche volevano tutte Rizzetti; e si lasciavano strapazzare.

A nessuno secondo era un Cappello di Scarnafigi professore di materia medica. Gli si chiedeva dal ministro qual cattedra volesse; accetto, egli rispondeva, qualunque cattedra, ad eccezione di quella di Teologia. Ed era

veramente capace di reggerle tutte. L' orto botanico del Valentino fu, per così dire, da lui creato. Lasciò in terra straniera la vita per difendere dal cholera la patria terra.

Un Rolando era negli studii anatomici veramente sommo. Il suo nome ebbe diritto alla riconoscenza dell'Italia non solo, ma di tutta la scienza Europea.

A fronte di uomini così giustamente celebri come questi e di molti altri che avrò in seguito a ricordare con onoranza, come mai potea sperare un povero medico di villaggio, la fama del quale, per quanto fosse onorata e bella, veniva circoscritta fra le due sponde del Tanaro e della Bolmida, come mai potea sperare di essere accolto nella schiera dei dotti medici della capitale e di distinguersi e di innoltrarsi?

Eppure in pochi anni il nome di mio padre si rese così chiaro che meritò di essere chiamato pubblicamente da Tommasini, Il Patologo del Piemonte, e prima di morire potè

vedere accolta e spiegata nelle prime Università dell'Europa una delle principali sue opere L'Emormesi Brofferiana.

Oh! le glorie paterne quanto mai sono dolci al cuore di un figlio! Spregiatore delle effimere vanità da cui mi vidi talvolta circondato io stesso, non ho mai cessato di specchiarmi con orgoglio nella virtù del padre.

In quel primo anno le ansietà della famiglia eran molte. La valigia delle quattro mille lire andava diminuendo a vista d'occhio e le clientele mediche non avevano apparenza di restaurarla.

Mi ricordo che la prima domanda per mio padre venne dall'albergo della *Bonne Femme* dove capitava un ammalato proveniente in singolar modo dalla Savoia.

Era un impiegato di Chambéry, nativo di Viù, il quale per segrete afflizioni si precipitava da un terzo piano e si sconquassava tutta la persona senza trovare la morte che cercava.

Nel corso della lunga malattia gli veniva il talento di farsi trasportare al paese natìo. Con molta difficoltà facevasi allestire un letto di viaggio in commoda carrozza da cui non scendeva nè di giorno nè di notte.

Facevagli pietosa compagnia la moglie, sventurata consolatrice, troppo bene consapevole della inutilità delle sue cure e delle speranze sue.

Singolar cosa notava mio padre in quell'ammalato. Pieno di salute voleva morire e lanciavasi dall'alto per trovare aperto sotto i piedi il sepolcro. Quando poi si trovava così malconcio da non aver più che ad esalare l'estremo respiro, voleva vivere, vivere ad ogni costo, e pregava e piangeva, e stendeva dalla tomba le scarne mani per attaccarsi all'ultimo filo della vita.

Per tornare a' miei studii di quell'anno, se io volessi affermare di non aver imparato proprio nulla dalla fisica di Don Follini, mi terrei lontano dal vero.

Ho imparato in primo luogo che lo spirito di vetriolo abbrucia.

Ci volle molta difficoltà a persuadermene; ed ecco in qual modo mi venne la persuasione.

Eravi nello studio una preparazione di vetriolo che adoperava mio padre per non so quali sue esperienze. Qual più bella occasione? Presi di nascosto l' ampolla, ne versai qualche goccia sopra un fazzoletto ricamato e fui subito persuaso.

Sventuratamente se ne dovette anche persuadere mia madre quando trovò il suo fazzoletto abbrucciato; e sì, che la povera donna della scienza di Don Follini non aveva mai dubitato.

Ho imparato inoltre che l' oro in contatto del mercurio diventa bianco, e che l' azione del fuoco scioglie il mercurio e restituisce all'oro il colore primiero.

Questa seconda convinzione l' ottenni nel modo seguente:

Per aver mercurio ruppi il barometro; per aver oro tolsi di soppiatto un anello a mia madre; e tutto andò così bene che l'anello diventò in breve del colore del mercurio.

Ma dopo di ciò bisognava che l'anello tornasse giallo; e mi accinsi al definitivo esperimento.

Andai in cucina, posi l'anello fra le molle e lo tenni così bene esposto al fuoco, che in vece di sciogliersi il mercurio si ruppe l'anello. Ed anche questa volta le spese della mia dottrina dovette farle mia madre.

In ultimo ho imparato un'altra bella cosa che è questa:

Si trattava dell' aria. Don Follini ci spiegava che cosa fosse l'idrogeno; e spiegando diceva che col perturbar il feccioso limo di una palude si vedeva il gaz venire a galla dell'acqua e sciogliersi in lingue di fuoco.

Quelle lingue io voleva vederle assolutamente. Che feci? Mi recai nei terreni fortificati che allora esistevano al di là dei ripari

dove si aprivano di tratto in tratto paludosi scavi, antiche vestigie dei fortilizii Taurini.

Sulla sponda di uno di quei pantani io stetti lungamente colla schiena in arco agitando una canna d'India nel putrido fondo: ma le lingue non si vedevano mai.

Mi ostinai a volerle vedere: e tanto turbai l'acqua, e pescai nel fango, e spaventai le rane che tutto ad un tratto si ruppe la canna, ed io che ad essa mi appoggiava, la seguitai colle gambe in aria in fondo allo stagno, dal quale mi trassi a fatica per restituirmi a casa bagnato, confuso, infangato, colla canna rotta, col muso pesto e senza aver vedute le lingue.

Questa volta le spese della scienza le aveva fatte io.

I progressi nell'Etica col teologo Pasio erano di un'altra specie.

Per un giovine di quindici anni non havvi cosa più stucchevole dei discorsi di morale. Il sentimento del buono, del giusto, dell'onesto se non è coltivato con fino accorgimento, senza

broncio e senza pedanteria, è una tisica pianta che divien pasto delle formiche e non fruttifica mai.

Chiedetelo a Bentham che, nauseato dalle eterne prediche dei maestri che inculcando il dovere fanno odiare il prossimo, inventò la bella teoria dell' *utilitarismo* e proclamò che il miglior modo di fare il proprio interesse, è quello di fare l'interesse degli altri, e dimostrò matematicamente che il mestiere del galantuomo rende assai più del mestiere del furfante.

Questa per ver dire è la più perfetta scuola dell'egoismo ed è forse per questo che trovò molti discepoli, si diffuse rapidamente di paese in paese e divenne in filosofia la logica dell'ecclettismo, in teologia la religione del panteismo, in politica l'autorità del fatto compiuto: cioè la scaltrezza, l'incredulità e la forza.

Nè la nausea della morale è cosa recente; gli antichi ne erano ristucchi non meno dei moderni; prova ne sia quel buon uomo di

Esopo che per far sopportare qualche precetto di moralità dovette spremerlo dalla coda delle favole.

Senza l'intervento della rana e del bue, del topo e dell'elefante, del lupo e della volpe, quei concittadini di Solone e di Omero, non volevano udir a parlare dei doveri dell'uomo. E malgrado la protezione di questi rispettabili animali, malgrado il suo stupendo ingegno, quel grand'uomo di Esopo, per aver parlato troppo di morale, finì per essere lapidato.

Il Pasio, finì invece, come vi dissi, per essere vescovo; segno evidente che era più furbo di Esopo, quantunque fosse assai men dotto e meno ingegnoso.

Se pertanto io vi dicessi che l'*Etica* di monsignor Pasio non divertiva me e annoiava i miei compagni, vi direi una cosa che già a quest'ora avete più che indovinata.

Un giorno ci venne annunziato un capitolo — Sopra l'amore. — Oh, questa sì che per giovani di quindici anni è una stupenda fi-

losofia! e spalancammo gli occhi, la bocca, e gli orecchi per raccogliere le belle cose che monsignore stava per rivelarci sopra un argomento così omogeneo. Ma quel moralista in sottana, dopo averci messi in grande aspettazione, prese a spiegarci l'amor di Dio!...... Ah scellerato teologo!

Un'altra volta ci venne fuori con un capitolo — SULLA LIBERTÀ. — Il mio istinto di democratico si scosse di repente: e quando il Pasio cominciò il suo discorso con queste parole: «L'UOMO È LIBERO» io mi sentii bollire il sangue nelle vene e per poco non gridai — VIVA LA REPUBBLICA!

Ma quel teologo traditore anche questa volta volle burlarsi di me: la mia libertà di cittadino vidi trasformata in libertà da prete: l'uomo è libero, in bocca di monsignor Pasio, non voleva dir altro che questo « *l'uomo ha il libero arbitrio* » e tutto ciò per giustificare il pomo di Adamo, la tentazione del diavolo, e la caldaia dell'inferno.

Lettori umanissimi che cosa pensate voi del libero arbitrio?....

In aspettativa della vostra risposta eccovi intanto quello che ne penso io.

Siamo noi liberi fisicamente?

Siamo noi liberi intellettualmente?

Siamo noi liberi moralmente?

Fisicamente? Nemmeno per sogno. La nostra povera macchina non ce la siamo fatta noi; la ricevemmo dal supremo artefice come a lui piacque di farcela.

È forse in poter nostro di essere belli, alti, robusti? No. Miseri ed inconsapevoli stromenti di un ignoto potere per arcani suoi fini noi siamo quello che quel potere volle che fossimo, nè possiamo essere diversamente da quello che siamo.

Voi volete passeggiare: ne avete voi facoltà? Si, se non avete la podagra. Voi volete leggere un'iscrizione sopra una bottega: il potete voi? Si, se non avete la cataratta. Voi volete declamare un canto di Dante: chi ve

lo contende? Nessuno, se non siete rauco per raffreddore.

Ma la podagra, la cataratta, la raucedine potete voi averla o non averla a vostro piacimento? No certamente.

Possiam noi non nascere?

Possiam noi non crescere?

Possiam noi non invecchiare?

Possiam noi non morire?

Possiam noi non ammalarci?

Schiavi della vita e della morte, della caducità e del dolore, nulla possiamo di tutto questo.

Noi dunque, nell'ordine fisico, non abbiamo la libertà del nostro nascere, del nostro vivere, del nostro operare e del morir nostro.

Siamo macchine di Don Follini, e Dio sa per quali esperienze!

Siam noi liberi intellettualmente? È manifesto che non lo siamo. Chi è che possa aver ingegno quando non ne ha? Chi è che possa studiare in mezz'ora una canzone di Petrarca quando non abbia memoria? L'immaginazione

siam noi liberi di averla se non l'abbiamo? e lo spirito? e il giudizio? e la profondità? e il brio? e la giocondità? e la grazia? e l'eleganza? Questi pregi nessuno è padrone di avere.

Se io volessi comporre un'opera in musica come Rossini sarei padrone forse di comporla? e se Rossini avesse voluto scrivere una tragedia come Alfieri? e se Alfieri avesse voluto scuoprire l'America come Colombo? e se Colombo avesse voluto fare un'arringa come Cicerone?.....

È tanto vero che la nostra mente ci tiene incatenati, che alle stesse dottrine della cristiana religione non siam liberi di credere o di non credere. Avviene troppo spesso che quanto più si cerca la fede tanto meno si ottiene; molti in vece che l'hanno, la trovarono senza cercarla e talvolta senza volerla. Che è ciò? I Teologi dicono che la fede è una grazia del Signore. E perchè Dio, che è giusto, mentre fa a tanti questa grazia a me non la fa? E

perchè mi punirebbe della incredulità, che a lui solo è imputabile, a lui che non mi ha illuminato colla grazia?

Noi dunque nell' ordine intellettuale non siamo più liberi di quello che siamo nell'ordine fisico.

E nell'ordine morale?

Siam noi liberi di amare il dolore e di abborrire il piacere? Una madre può ella non amare il frutto delle sue viscere? Possiam noi bramare ciò che avversiamo, ed avversare quello che ci è caro?

Se l'avversione non è invincibile, se l' allettamento non è indomabile, la volontà può vincere e dominare. Ma se la volontà è debole e il senso è forte chi domina, chi vince?

Le passioni dell'amore, dell'ambizione, dell'avarizia, dell' invidia: gli istinti della rapacità, della vendetta, della crudeltà, del sangue so che coll'educazione, collo studio, colla forza della mente, colla costanza dell'animo talvolta si possono soggiogare.

Ma quando le ree tendenze dell'avaro, del ladro, dell'assassino spengono ogni lume dell'intelligenza e soffocano ogni palpito del cuore, dov' è la libertà di essere pio, generoso e giusto?

Quando Medea disse:

« Video meliora proboque deteriora sequor ».

gettò alla umana libertà una maledizione a cui non si può rispondere.

Un antico apologo narra la storia di un Parigino e di un orso che si incontrarono in solitaria foresta.

Il Parigino che era il più debole, diceva all'orso: — bada bene che se tu mi mangi fai una cattiva azione.

L'orso rispondeva: — ma tu non mangi l'agnello?

— È vero, replicava il Parigino, ma io lo mangio perchè sono un uomo, e Dio ha creato l'uomo per mangiare l'agnello.

— Ed io ti mangio, rispose la fiera be-

stia, perchè sono un orso, e perchè Dio ha creato gli orsi per divorare gli uomini.

Ciò detto, si pigliò in bocca il Parigino, e, quantunque fosse un po'magro, se ne fece un ottimo pranzo.

Come gli orsi nascono orsi, così gli uomini nascono uomini, e come gli orsi seguono il loro istinto, gli uomini vanno sottoposti alla loro natura; ed è inutile che uno scorpione voglia gorgheggiare da usignuolo e che un usignuolo voglia fischiare da serpe.

« Volentes fata ducunt nolentes trahunt ».

Questa io non dico che fosse l'etica di monsignor Pasio: dico soltanto che i trattati del teologo Pasio avevano la virtù di generare in me queste idee. La qual cosa mi fa argomentare che io non diventerò mai vescovo.

Quanto alla chimica ho tuttavia in mente una particolarità che vuol essere ricordata per servire allo studio dell'umana razza.

Due categorie di allievi frequentavano la scuola di chimica.

Nella prima categoria erano gli studenti del secondo anno di filosofia che si destinavano alla facoltà medica; ed io era fra questi.

Componevano la seconda categoria i giovani farmacisti che aspiravano ad esercitare la professione di speziale e non erano come noi universalisti.

Bisognava vedere con quanta albagìa noi studenti dell'Università trattavamo quei giovani di bottega, come erano da noi chiamati! e dall' altro canto bisognava vedere quanta cupa iracondia nutrissero in cuore quei giovani di bottega per noi studenti dell' Università!

Eravamo colleghi, siedevamo sui medesimi banchi, studiavamo gli stessi trattati, ma noi eravamo l'aristocrazia, essi la plebe: noi insolenti e sdegnosi: essi invidi e frementi; e senza la presenza del Cantù e del Michelotti quante volte le ampolle sarebbero volate in

aria ed i pestelli avrebbero picchiato le nostre spalle!

È sempre, in piccolo o in grande teatro, la storia dell'umanità! e perchè la storia sia compiutamente fedele non voglio tacere che io, che sapeva a memoria tutte le invettive di Alfieri contro i nobili, io democratico, che parlava così spesso di fraternità e di eguaglianza, mi sentiva invaso anch' io di quando in quando dalla febbriciatola orgogliosa degli altri, e mi atteggiava anch'io, senza avvedermene, in ridicolo sussiego.

E vuolsi poi anche notar questo che gli speziali che noi disprezzavamo erano tutti più diligenti e più studiosi di noi che, simili ai nobili del medio evo, ci gloriavamo di esser asini e poltroni.

Ciò ch'io mi ricordo delle lezioni di chimica è tutto distillato in una coppa di ammoniaca. Ed ecco in qual modo:

Mentre il Michelotti ci spiegava le proprietà dell'ammoniaca, il Cantù portava in

giro una coppa nella quale si vedeva una liquida soluzione di ammoniaca del più bello color *bleu* che si potesse immaginare.

Il professore diceva che quella soluzione ammoniacale accostandola alle narici mandava un'odore acre, fetente, ingratissimo, che scuoteva i nervi e offendeva il cervello.

Il preparatore ci porgeva la coppa in mano e diceva: — badino a non accostarla al naso.

Questo bastò perchè il mio naso abbia voluto subito ficcarsi nella coppa... e l' esalazione fu così forte che diedi della testa nel banco, lasciai cadere la coppa, sparsi l'ammoniaca metà sul mio abito, metà sul pavimento; e feci ridere tutti quanti, specialmente gli speziali.

I miei progressi in questa scienza andarono poi tanto crescendo nella medesima proporzione, che in fine dell'anno per non prendere l'esame di chimica, disertai la medicina ed abbracciai la giurisprudenza.

Io dichiarai a mio padre che aveva una

grande vocazione a diventare avvocato; grande vocazione davvero che mi venne in pochi giorni da un esame di meno! E poi faceva l'aristocratico cogli speziali!

Ora che ti ho informato o lettore de'miei studii universitarii non voglio privarti del piacere di informarti de'miei poetici trattenimenti.

Chi avrebbe creduto che in trecento o quattrocento scuolari di fisica, di etica e di chimica non ne avrei dovuto trovare un solo che o bene o male, come faceva io, si divertisse a strapazzare Apolline colla chitarra al collo?

I compagni miei più intimi erano una mezza dozzina di studenti che frequentavano con me la ripetizione del Florio, i quali avevano tutti animo gentile, indole felice e amore allo studio.

Vivono ancora, e sono quasi tutti innalzati a distinte cariche nella Magistratura o nell'Amministrazione.

Gaetano Poccardi, ora Consigliere nella Camera de' Conti.

Vittorio Bullio, ora Capo di Divisione nel ministero di Grazia e Giustizia.

Carlo Guajta, ora Capo di Divisione nella Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Paolo Gervasio, ora Consigliere nella accennata Camera de' Conti.

Luigi Gringia, ora Consigliere in Corte di Appello.

Giuseppe Vischi, ora Giudice Istruttore nel Tribunale di Cuneo.

Conte Robbio, non Magistrato, non Amministratore, perchè il censo avito lo liberò dai martirii della toga forense e dal cancello burocratico.

Tutti questi giovani erano, com' io dissi, pieni d' ingegno e di cuore, ma quanto più erano innamorati della loro Etica e della loro Fisica, tanto meno si curavano di versi e di rime. Ed era così di tutti.

Quelli che lessero la storia di Torino scritta dal Tesauro hanno con molta sorpresa imparato che la fondazione di Torino è dovuta

niente meno che a Fetonte figliuolo del Sole.

Quel grazioso episodio dell'auriga rovesciato dal carro, delle ninfe Eridanie convertite in pioppi, delle ore spaventate dallo sconvolgimento della terra e del cielo, è stata creata dalla fantasia dei poeti per gloria del Monte e del Valentino.

Soggiunge Tesauro che Fetonte nostro progenitore era un condottiere egiziano, come la storia del patrio bue apertamente dimostra. I cavalli del Sole uscivano probabilmente dalla regia mandria della Veneria, il carro era costrutto di legno di rovere preso nei boschi di Soperga, le briglie si compravano in via Nuova da Stefano Grillo *morsaro* di Sua Maestà, la fiaccola che simboleggiava l'eterno fuoco veniva accesa nella fabbrica di vetro Avena e Compagnia, e il famoso capitombolo succedeva in riva al Po fra il cimitero degli Ebrei e la trattoria dell'Eroe Vogherese.

Tutte queste cose si devono trovar regi-

strate nelle Metamorfosi di Ovidio che questa catastrofe ha raccontata in versi stupendi; nel caso poi che il cimitero degli Ebrei, la fabbrica di vetro, e la mandria della Veneria, non fossero commemorati, me ne rincrescerebbe infinitamente: la colpa sarebbe tutta di Ovidio.

Molti scrittori, e fra questi il Casalis, smentiscono su questo punto il Tesauro e dicono che la fondazione di Torino per opera di Fetonte condottiere egiziano e figliuolo di Apollo, è una poetica invenzione senza fondamento di verità.

Con buona sopportazione del Tesauro mi dichiaro anch'io contro l'opinione sua e protesto contro la derivazione dei Torinesi da un figliuolo di Apollo.

I Torinesi hanno molte belle e stupende qualità: chi oserebbe contrastarlo?

Hanno anche molti difetti, non si può negare; ma il difetto della poesia dico e sostengo che non l'hanno mai avuto; per la qual cosa

è manifesto che la loro parentela con Apollo per mezzo di Fetonte è una vera fandonia.

Di qui è spiegato come nella scuola di fisica e di etica in Torino la presenza di un giovine che leggeva Alfieri sotto il banco e scriveva non trattati del Follini e del Pasio, ma scene di tragedia e lirici componimenti, fosse una cosa così scandalosa che tutti se ne mostrassero offesi.

Dall' *Etruria Vendicata* di Alfieri io ricavava l'argomento di una tragedia. Lorenzino de' Medici che liberava la Toscana dal perverso Alessandro mi pareva soggetto da coturno; e mentre il teologo Pasio ci spiegava dalla cattedra come resistere all'autorità fosse resistere a Dio, io lavorava per far applaudire un regicida.

Un giorno io scriveva sul banco, al mio solito, una scena del primo atto (non sono mai giunto al secondo), in cui erano interlocutori Alessandro e Lorenzino.

Partito Alessandro, Lorenzino in un soliloquio diceva:

« Oh patria terra,
» E sino a quando sarai tu vil serva
» Di un Mediceo tiranno, di un orrendo
» Mostro? »

Un compagno che mi stava dietro gettava gli occhi sulla carta da me scarabocchiata, e raccogliendo qualche parola di volo, partecipava a tutti quanti che io scriveva una tragedia in cui vi era un medico, un mostro e una serva.

E delle grande risate si facevano alle mie povere spalle.

Io non era padrone di mettermi in disparte per scrivere, non osservato, qualche linea che subito mi sentiva a zufolare negli orecchi queste parole:

— La serva che cosa dice?

— Il medico che fa?

— Il mostro come sta di salute?

— Mostri voi tutti, io gridava stizzito e sdegnoso.....

Ma a sdegnarmi, quantunque ne avessi gran ragione, io era solo: gli altri a ridere erano in molti: quindi il torto era tutto mio. Non vi può esser dubbio: o Fetonte, figliuolo di Apollo, non era poeta, o la fondazione di Torino per opera di Fetonte, lo giuro per la barba di Tesauro, è una di quelle famose carote che il buon Baruffi seminava sulla punta delle piramidi.

Nelle lunghe sere dell'inverno io leggeva, per consiglio di mio padre, gli *Annali* di Muratori.

Non dico che quelle eterne pagine in foglio mi piacessero; tuttavia ne leggeva parecchi tomi con sufficiente rassegnazione; e debbo a quella lettura il primo ordinamento nel mio cervello dei principali fatti e delle epoche principali della storia che sino a quel giorno mi ingombrava con molta confusione la mente.

L'uccisione di Geta per mano di Caracalla

mi tornava a far nascere il pensiero di una tragedia; e questa volta mi accingeva, non di volo come per il *Lorenzino*, ma con saldo proposito, a scrivere cinque atti che avessero principio, continuazione e fine.

Io non aveva altro concetto della tragedia tranne il concetto Alferiano che io aveva studiato non solo nel suo teatro, ma in tutti gli scritti suoi, specialmente nel suo ragionamento sull'arte drammatica, in cui va svolgendo il modo più acconcio di avere autori, attori e spettatori in Italia.

Il teatro Inglese e Tedesco non mi era noto; Schiller e Sakespeare non erano ancora persone di mia conoscenza; del teatro Francese conosceva appena le tragedie di Voltaire; non doveva dunque e non poteva essere il piano di una tragedia da me ideato che una sterile imitazione di Alfieri, del quale mi traeva penosamente sulle orme cercando di strappargli qualche lembo del greco manto e qualche fronda della immortale corona.

Oggi le mie idee sul teatro, e specialmente sul dramma tragico, sono tutt'altra cosa; il mio entusiasmo per Alfieri oggi non è per molti riguardi scemato, specialmente per il santo affetto di patria che spira in tutte le sue parole, e per la gagliarda fibra sì del cuore che della mente che anima ogni opera sua e si trasfonde nel cuore e nella mente del lettore: ma se oggi io fossi capace a scrivere una buona tragedia, non sarebbe della scuola di Alfieri ch'io vorrei farmi seguace.

Riconducendo il teatro tragico alla greca prestanza, cacciando dalla scena tutti i *mezzucci*, com'egli diceva, *di effetto drammatico*, faceva opera degnissima di encomio.

Molto a ragione egli si pregiava che non vi fossero nelle sue tragedie *personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione; che non si vedano personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui; che non vi s'introducano nè ombre visibili e parlanti, nè*

lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; che non vi si vedano uccisioni inutili o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; che non vi si vedano insomma nè accattate inverosimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ecc. ecc.; ma poi inventava egli qualche cosa di nuovo per rimediare alla sterilità in cui sarebbe caduta la scena, spogliandola di ogni apparato dell'immaginazione per esercitare sullo spettatore quel potente fascino che nasce dal complesso dell'illusione alla quale tutto contribuisce quando l'artista sa tutto abilmente impiegare?

E la forma greca può in ogni parte soddisfare al gusto presente? Non è essa per noi troppo semplice, troppo disadorna, troppo arida, troppo scarna? La forma plastica per cui primeggia l'arte greca non è dannosa all'espressione del sentimento e dell'immaginazione? E non troviam noi nei capi d'opera di Sakespeare e di Schiller la natura umana

più al vero rappresentata in tutte le sue fasi che non nei capi d'opera della greca scena, in cui i lineamenti del volto dissimulano le fibre dell'anima, e il bello anatomico soffoca ogni lampo del bello ideale?

Credo di averlo già detto una volta, e non sarà troppo ripeterlo che la tragedia del secolo presente è ancora da inventarsi. Essa non debb'essere nè greca, nè galla, nè tedesca, nè spagnuola, nè inglese; debb'essere di tutte le nazioni, di tutti i tempi, di tutti i paesi. E colui che non col precetto ma coll'opera risolverà il grande problema avrà meritato la più bella corona dell'ingegno umano.

Coloro poi che non avessero per Alfieri, poeta tragico, tutta quella grande venerazione che per molti titoli si è meritata, rammentino che Alfieri ha svegliato dal ballo, dal canto e dal suono l'Italico genio, e se non vogliono inchinarsi al grande rigeneratore del tragico teatro, si prostrino al grande tribuno della Libertà Italiana.

Chi mi avesse detto, quand'io cominciava ad abbozzare qualche scena, una parte delle cose che ho qui scritte, sarei andato su tutte le furie, e credo che lo avrei denunciato alla pubblica vendetta.

Nessuno sarà dunque stupito che il mio *Geta* io lo ideassi di quattro personaggi, a cui con grande rincrescimento fui poscia costretto ad aggiungerne un quinto.

L'azione seguiva in Roma. La scena rappresentava la reggia di Caracalla; gli interlocutori eran questi: Geta, Marco, Giulia, Teocrito.

L'ultimo ch'io dovetti aggiungere per lo svolgimento dell'azione e il commodo della scena fu un avvocato.

La toga forense non la vediamo per solito figurare che nelle commedie e nelle opere buffe: ma questa volta il mio avvocato era, per singolare eccezione, un eroe da coturno: era Papiniano.

Senza che io me ne accorgessi, ognuno di

questi interlocutori aveva il suo tipo in Alfieri. Geta somigliava molto a Polinice, Marco era il ritratto di Eteocle, Giulia era sorella germana di Giocasta, Teocrito era cugino primo di Gomez; quanto all'avvocato Papiniano la sua parentela col filosofo Seneca era tale che non facea bisogno di albero genealogico per dimostrarla.

Dal midollo poi dell'azione snocciolandolo ben bene usciva fuori un po' del Polinice, un po' del Don Garzia, un po' del Timoleone e di tante altre Alferiane tragedie che si cacciavano da per sè alla punta della mia penna per farmi recitare la parte di ladro senza saperlo.

Alfieri stampava nella sua *Vita* molti brani della *Cleopatraccia*, dalla quale dovevano scaturire col tempo *Filippo* e *Saulle;* Metastasio ci conservava il *Giustino* che chiudea nelle viscere *L'Olimpiade* e *Catone in Utica*; Dio mi guardi dal bestiale orgoglio di imitarli! Ma i miei lettori dopo aver veduto come io

mi vestissi a nove anni da Console Romano per debellare le streghe, sono forse curiosi di vedere come a quindici anni mi mascherassi col manto di Melpomene. La curiosità è giusta ed eccola soddisfatta.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

PAPINIANO, GIULIA.

» Donna, se udirmi tu non sdegni, ardisco
» Libero favellarti. È ver ch'io sempre
» Finor mi tacqui, ma sovrasta or tale
» Periglio a Roma che il tacer mi fora
» Non meno ad onta che a delitto apposto.

GIULIA.

» Che dirmi vuoi? Favella.

PAPINIANO.

» Madre
» Tu sei, quindi nel cor de' figli tuoi
» Disceso fia lo scrutator tuo sguardo.
» Di', non vedesti come in lor s'annidi

« Vicendevole rabbia, odio tremendo.
» Ma che ti dico io mai? Tu sola forse
» Ciò che conosce ogni Romano ignori?

GIULIA.

» Che parli? Oh cielo! A quella che mai sempre
» Mi rode interna angoscia, esca novella
» Vanno porgendo i detti tuoi.

PAPINIANO.

» Ben altro
» A udir ti resta: e se di poco ancora
» Ti piacesse indugiar, temo che omai
» Il comun danno irreparabil fia.
» Da due Cesari un dì Roma fu retta
» Come ai dì nostri, ma il poter si accrebbe
» Per opra lor della città Latina,
» E tanto la temuta aquila altera
» Spiegò sublime il volo, che tremanti
» Di Roma al nome si prostrâr le genti.
» Ed or qual lustro ha Roma? Il nome nostro
» Tanto temuto un tempo or quale arreca
» Ai barbari spavento? Ahi tristi tempi!
» Quelli che cingevam sudati allori
» Fra campali battaglie un dì raccolti

» Nel terror passeggiando e nella morte
» Dove or son iti? Il Scita, il Parto istesso,
» Il non curato Parto, or fatto audace
» Ribellarsi non osa all'armi nostre,
» E baldanzoso non ottien vittoria?
» Ma che mai dico delle esterne genti?
» In Roma, in Roma più che mai feroce
» Alzar si vede il suo feral vessillo,
» Guerra civil non mai di sangue sazia.
» Paventiam tutti, dell'altrui capriccio
» Non delle leggi schiavi, e in alto pende
» Sovra colui che giusto osa mostrarsi
» A un cenno a ferir presta infame scure.
» Che vuoi di più? Nel mal sicuro ostello
» Starsi non vediam noi pallidi, incerti
» Il consorte, la sposa, il padre, i figli?
» Donna, se indugi ancora un solo istante
» Te perdi a un tempo e Roma e i figli e noi.

Questi versi sono già troppi a far prova della poetica imperizia di un fanciullo di quindici anni; citerò tuttavia due altre scene per mostrare come a quel tempo cominciassero a svolgersi nella mia mente le idee politiche.

ATTO SECONDO.

Scena terza.

GIULIA, MARCO, TEOCRITO.

MARCO.

» Tornasti? Ebben?

TEOCRITO.

» Vieppiù feroce.....

MARCO.

» Troncherà l'ale alla ferocia il ferro.
» Non indugiar: recati al campo tosto,
» Miei Pretoriani di soppiatto aduna,
» Sovr'essi piomba, e chiunque in te si avvenga
» Feri, uccidi, disperdi, abbatti, atterra,
» Distruggi, annulla, e omai per te fia mostro
» Che sir di Roma è Marco, e che non cade
» Marco dal trono che col trono e Roma.

Scena quarta.

GIULIA, MARCO.

GIULIA.

» Figlio, che ardisci? Se ritorci il brando
» Ne' cittadini tuoi più fiero l'odio....

MARCO.

» L'odio o l'amor di Roma a me di Roma
» Assoluto signor che importa omai?
» Odii ma tremi, e ad obbedir le insegni
» Alto terror. Ma! si avvisâr quei Prenci
» Che al dominar fecer dolcezza base.
» Non di Roma signor, di Roma schiavi
» Furo essi sempre, e di rispetto in vece
» Ne ritraevan general disprezzo.
» Virtù di re per governar son queste:
» Arte assai, ferro a tempo e terror sempre ».

Quest'ultimo verso mi pareva allora una perla; e per verità non mi par brutto nè anche adesso. Ma nel complesso la mia tragedia era un doppio furto; in poesia il derubato era Alfieri, in politica lo spogliato Macchiavelli. Buon per me che nè l'uno nè l'altro si sono mai lamentati.

Non avete mai assistito, o lettori, alla rappresentazione di una cattiva commedia intitolata: GLI AMORI DI UN FILOSOFO e LA FAME DI UN POETA?

Che i filosofi facciano anch'essi l'amore io non ne ho mai dubitato; lo stesso Diogene colla barba irta e il mantello lacero andava in estasi, una volta la settimana, per Taide e per Frine sotto le auree volte del suo palazzo: voglio dire in fondo al suo tino. Tuttavolta il mestiere di Ganimede non fu mai quello di Socrate e di Platone; quindi un filosofo innamorato non può essere che un povero personaggio.

Tutt'altra cosa è la fame del poeta: questa è positiva aritmetica; fame e poesia sono come chi dicesse febbre e delirio, povertà e disprezzo, umiltà e bastone.

Sapevalo Don Fenocchio abitatore di una soffitta, da cui veniva cacciato per difetto di pagamento della pigione; sapevalo ahi troppo il figlio sventuratissimo di Apollo, il quale andava cantando al padrone di casa che voleva essere pagato, questi iniqui versi:

« Avea due soldi in tasca,
» Mi son comprato un pane,
» E quasi un grosso cane
» Mi fea digiun restar.

» Questa è la cena misera
» Del disperato vate,
» Perchè non l'invitate
» A far cena miglior?

» Vi giuro per Apolline
» E per le sue sorelle
» Che i piatti e le scodelle
» Vorrei leccare ancor ».

Eppure in mezzo a'suoi tormenti quell'infelice poeta aveva una grande consolazione. Sulla paglia della soffitta egli sognava superbi palazzi, giardini incantati, splendide feste, lauti banchetti, cocchi sontuosi, e manti di porpora e corone di alloro.

Questi sogni beati avevano il nido entro un rotolo unto e bisunto di logore pagine scritte con inchiostro bianco e legate da un

sottil filo di canapa che avea servito un tempo a legare la salciccia.

Quelle pagine unte e bisunte erano una tragedia sulla quale posava il capo e si addormentava ogni notte il disgraziato poeta. La sua tragedia lo consolava di tutto. Avea freddo? C'era la tragedia. Avea fame? La tragedia c'era, Facevangli l'esecuzione? La tragedia nessuno la pigliava. Lo costringevano a saltare la scala? La tragedia saltava anch'essa. Lo bastonavano? Una parte del regalo toccava anche alla tragedia. Lo mettevano in carcere? Anche la tragedia si rassegnava a stare coi birri.

Fate conto che, meno la fame, il freddo e l'abito stracciato, mi trovassi nella camicia di Don Fenocchio, e avrete giudicato benissimo.

Il cielo della capitale mi pesava sulla testa come un vasto coperchio di piombo. Circondato dall'opulenza mi sentiva povero; in mezzo agli orgogli di casta mi conosceva pusillo; fra

il rumore di pompe insultanti mi vedeva oscuro e spregiato.

Eppure mi sentiva qualche cosa nell'anima che non era sentimento di volgo; mi traluceva qualche cosa nella mente che fatuo pallore non era..... io scuoteva il capo alteramente..... ma che? tutto mi rigettava: non una via, non un sentiero mi veniva dischiuso; io mi alzava sulla punta de' piedi per non parer piccolo, e due minuti dopo mi rivedeva pigmeo.

Ma dopo l'ultima scena di Geta mi parve di sentirmi un palmo più alto. Quando si saprà che ho fatto una tragedia, io diceva sommessamente, chi non vorrà conoscermi e rallegrarsi con me? Quando si saprà che i versi più belli li ho composti sui tetti, chi non li troverà sublimi?..... E come Don Fenocchio sulla soffitta mi costruiva anch'io un tempio sulla gronda.

Ma fra tutti i sogni del mondo che si dileguano con più agili penne, dopo i sogni degli amanti vengono quelli dei poeti.

Nella convinzione di aver fatto, non dirò un capo d'opera, ma un lavoro degno di lode, io andava cercando un Aristarco che mi giudicasse. In tutta la Fisica e la Chimica già vi dissi che la poesia si sarebbe trovata senz'aria come sotto una campana pneumatica; in tutta l'Etica non avreste pescato un poeta fuorchè nel gran mare della grazia di Dio per annegarvi come un cane con una pietra al collo.

A forza di cercare trovai un giovincello dell'età mia, che non frequentava l'Università, ma si dilettava di lettere e, non meno di me, aveva l'itterizia dei versi.

Quel mio Aristarco si chiamava Giovenale Vegezzi, che in più tardi anni pose in disparte la poesia per diventare filologo e statista di molto valore, come sanno tutti quelli che hanno lette le opere sue.

A lui confidava il mio manoscritto; e dopo pochi giorni egli me lo restituiva con parecchie osservazioni in margine che in questi

giorni mi tornarono sott'occhio come un caro ricordo dei nostri comuni studii e dell'amicizia nostra che non si è mai smentita.

Il critico era a un di presso come il poeta. I miei versi e le sue osservazioni erano qualche cosa per l'età nostra; ma come la mia tragedia non era una tragedia, così pure il suo giudizio non era un giudizio.

Del resto ciò ch'io voleva era la rappresentazione: ed a tal uopo mi era necessaria l'autorità di un uomo che avesse la barba al mento e mi venisse in appoggio presso la comica compagnia Marchionni che recitava, come già dissi, al teatro d'Angennes.

Pensai di rivolgermi a mio padre. Egli non incoraggiava troppo apertamente i miei lavori poetici che mi distoglievano dai lavori universitarii; ma sapendo pieno di pericoli far troppa diretta violenza alla natura, fingeva di non accorgersi del tanto inchiostro ch'io andava sprecando e si contentava di ricordarmi di tratto in tratto che un poeta mediocre era

meschino spettacolo alla società, che un poeta anche sommo condannato era dall'immite secolo all'obblio e all'indigenza, che io aveva d'uopo di esercitare una professione per toglier me e la famiglia dalle anguste condizioni nostre: tutte cose che io sapeva assai bene, e che pure suonavanmi all'orecchio assai male.

Malgrado tutto questo presentai il Geta a mio padre, e lo pregai di leggerlo e poi di procurare che si recitasse.

Mio padre non si mostrò nè sorpreso nè disgustato. Prese il mio scartafaccio, lo fece girare due o tre volte nelle mani guardandolo con pensoso ciglio, poi mi disse queste parole:

— Io veramente non ho colla compagnia Marchionni relazione alcuna, e non saprei come adoprarmi per soddisfare al desiderio tuo; tuttavia mi rivolgerò, per compiacerti, all'abate Casalis che è così buon giudice di opere letterarie; e se egli troverà passabile

il tuo lavoro, son certo che vorrà egli stesso impegnarsi per farlo rappresentare.

Io accettai, ringraziando, la proposta, e dalle mani di mio padre passò il Geta in quelle dell'abate Casalis.

Non v'ha in Piemonte chi non conosca il nome di Goffredo Casalis e non sia grato alla sua onorata memoria per il Dizionario storico geografico nel quale ha consumato trent'anni di vita studiando, e lavorando giorno e notte infaticabilmente.

Siccome la mia lunga carriera di giornalista ebbe iniziamento sotto gli auspizii suoi, più d' una volta dovrà venirmi il suo nome sotto la penna; ma nel 1818 quando io lo conobbi in casa Bracco, dove col conte Francesetti rappresentava il personaggio di Pastore della Dora, egli aveva tutt'altro aspetto che quello di compilatore di vocabolarii e di tormentatore di archivii.

In mezzo ad una faccia seria gli spuntava un petulante naso aquilino; sotto una spaziosa

fronte guizzavano due occhi neri, vivaci, mobilissimi.

Vestiva con decente e quasi ricercata spregiatezza che s'attagliava a' suoi modi risoluti, e al suo schietto parlare.

Asciutto della persona, di statura piuttosto alta, di portamento snello, cominciava sino da quei giorni ad imbrattarsi di tabacco la faccia che col tempo divenne la delizia dei tabaccai.

Ciò che aveva poi di più singolare era un cappello a triangolo così stretto, così smilzo, così leggiero che pareva sempre in procinto di volar via colle rondini di Piazza Castello.

Accanto a Raby, a Grassi, a Regis, a Andrioli era in Torino il Casalis uno dei verseggiatori più distinti di quell'epoca; e nell'arringo letterario del suo giudizio si tenea gran conto.

Dopo cinque o sei giorni del dialogo summentovato mio padre mi indirizzava all'abate Casalis per udire il parer suo dicendomi ch'io

l'avrei trovato alle otto di sera in casa Bracco dove soleva recarsi.

Andai. Su per la scala mi richiamava a memoria le scene ch'io stimava migliori per farmi coraggio. Quel tal verso

« Arte assai, ferro a tempo e terror sempre »

io me lo recitava due o tre volte e mi pareva di esser certo che avrebbe fatto colpo.

Nel carattere di Papiniano io confidava molto; e si vedrà fra breve quello che si guadagni a confidare negli avvocati.

Fui introdotto nella sala di madama Bracco dove intorno a lei, che era colta e gentile, si raccoglievano molte gentili e colte persone fra le quali trovavasi l'abate Casalis.

Appena mi vide il mio abate mi trasse in disparte e senza preamboli mi disse: — Ho letto il suo lavoro: e per un giovinotto non c'è male.

A questi detti mi sentii alquanto sollevato dalla paura che mi turbava e respirai; ma appena ebbi a respirare che l'abate senza metter tempo in mezzo continuò in questa guisa.

— Tuttavia non posso credere ciò che suo padre mi ha detto; non lo posso credere assolutamente.

Qui la paura tornò a pesarmi sullo stomaco come se fosse un rospo di piombo; ed appena mi sentii la forza di rispondere: — Oh Dio! che cosa le ha detto mio padre?

— Mi ha detto che ella crede di aver fatto una tragedia e che pensa a farla recitare. Non è vero che suo padre si è ingannato?

— Io... veramente... se si fosse potuto......

E l' abate: — Ah, dunque è vero che ella aveva questa matta opinione di se medesimo?

— Domando scusa..... ma pure.....

— Non c'è *ma* e non c'è *pure* che tenga. Il suo lavoro, guardato come una ragazzata,

poteva passare; guardato invece come una cosa seria io le dico che non ha senso comune.

— Mi perdoni...

— La perdonerò ad un patto che è questo che ella dimentichi per molto tempo i versi e si metta in vece a studiare seriamente i suoi trattati per riuscire un buon medico o un buon avvocato, per farsi onore nel mondo come suo padre, e aiutare la sua famiglia che in lei confida.

— Volentieri: ma vorrei...

E l'abate: — I trattati.

— Sta bene: ma almeno...

— I trattati.

— Con molto piacere: ma mi permetta.....

— I trattati.

E così dicendo il mio implacabile abate mi volse senz'altro le spalle e andò a sedere vicino a madama Bracco, alla quale il conte Francesetti parlava del Ponte del Diavolo, mentre il causidico Buffa ragionava molto se-

riamente della scadenza della mora e della coda della Cometa.

Per un primo saggio drammatico, bisogna confessarlo, più compiuto successo del mio non si poteva desiderare.

CAPITOLO LXXXIV

Fantasie melanconiche — Il cimitero della Rocca — Un cane ed una larva — Giovannino senza paura — La contessa F...... e le sue accademie — Contrabbandi aristocratici — Benigne transazioni — Barzellette in prosa e in verso — Perdo il bacio di Giuda e trovo la morte di Luigi XVI — Conseguenze del bacio perduto e della morte trovata — Una sentenza in musica.

Dopo la feroce sentenza dell'abate Casalis a cui mio padre aveva dietro le tende partecipato, io mi trovava nello stato di un uomo a cui, venuto meno il sangue nelle arterie, il fiato nei polmoni, più altro non rimanga che stendersi nella bara per essere trasportato al camposanto.

Tutte le umiliazioni alle quali condannava un povero giovine la nuova vita della capitale io le accettava dianzi lietamente grazie alle speranze di gloria che mi venivano dalla mia tragedia. In essa io trovava un conforto contro tutti i dolori; da essa mi derivava il disprezzo delle pompe cittadine e il sentimento della dignità personale; con essa io vaneggiava di amore; per essa io viveva.

I miei compagni avevano quasi tutti molti danari da spendere; io non ne aveva di nessun colore; ma la mia tragedia mi faceva ricco.

Di tratto in tratto mi vedeva urtato nella folla da uno dei tanti vampiri carichi di galloni e di ciondoli che succhiano a Corte il sangue del popolo. Io lo guardava sdegnosamente e diceva fra me stesso: Va pur là co' tuoi ciondoli, tu non hai fatto la mia tragedia.

Quanto lusso sotto i portici! Di qua splendeva l'oro e l'argento e la materia era vinta

dal lavoro; di là preziosi arredi che attendevano, per decorarli, principeschi appartamenti; più in giù seriche stoffe e magnifici arazzi; più in sù lucenti specchi, marmoree sculture, penduli, vasi, candelabri; tutte vanità che mi facevano sorridere di compassione; io aveva la mia tragedia.

Figuratevi come tutte queste cose mi ritornassero dinanzi agli occhi dopo la capitale condanna dell'abate Casalis. Io era diventato l'uomo più povero, più disgraziato, più nullo che fosse al mondo; pieno di disprezzo di me medesimo, io aveva vergogna a lasciarmi vedere in pubblico: ventiquattr'ore avanti mi sentiva battere il cuore di un grand'uomo in erba, ventiquattr'ore dopo mi scuopriva un pigmeo vestito da pagliaccio. Era insomma un morto che camminava credendosi ancora vivo.

Ad accrescere il mio profondo abbattimento mi capitavano in quel tempo fra le mani, non so più come, le *Notti* di Yonck tradotte

dal Bottoni. Quante volte nelle insonni mie notti io recitava questi versi:

« Dolce de' mali obblio, calma e riposo
» Della stanca natura, il sonno, oh Dio!
» M'abbandona; simile al guasto mondo
» Fugge dagli infelici; a vol trapassa
» Dove gemere ascolta, e sulle ciglia
» Non bagnate di pianto ei si riposa ».

Ingolfato nelle meditazioni del melanconico Inglese io non pensava più che a feretri, ad agonie, a sepolcri; e tanto mi stava fitto in questi pensieri di morte, che la fantasima del suicidio mi passeggiava dinanzi senza atterrirmi.

Mi ricordo che nel cuor dell'inverno, sul far della notte, calpestando la neve, con freddo agghiacciante, mentre volavano i cocchi fra le popolate vie per trasportare avvolte in morbide pelliccie al Regio teatro le ben pasciute Eccellenze di Corte, io fuggiva abbandonato e solitario sopra i ripari della città,

dove mi pareva di trovare nella cupa oscurità, nella tetra solitudine da cui era circondato una dolorosa corrispondenza alle tempeste del cuor mio.

Di là io gettava gli sguardi verso la città della quale mi giungevano appena all'orecchio i lontani rumori; e più le tenebre eran dense, più il freddo mi intirizziva, più la mestizia dei notturni silenzii mi piombava sul cuore e più mi sembrava che il cielo e la terra cospirassero con me a maledire gli uomini, la società, la vita e l'universo.

Erano già parecchie notti che mi aggirava in tal guisa da un capo all'altro dei ripari senza che mai mi avvenisse di imbattermi in umana creatura. Io era padrone del campo fra le brine notturne dei baloardi, come era re e imperatore fra l'uno e l'altro comignolo dei tetti; colà nessuno mi contendeva l'impero; il sovrano colà era io.

Ma una notte non mi trovai più solo. — Colla mente piena delle tenebrose fantasime

di Yunck io toccava l'ultimo confine degli spalti verso il Po, dove a quel tempo sorgeva mesto e solitario il cimitero della Rocca, in cui ora sotto le alte navate svolazzano i pipistrelli e salmeggiano i frati.

Io pensava alla figlia* del poeta Inglese tolta alla vita nel fiore degli anni: pensava alla pallida Narcisa

« Che la vita viveva delle rose,
» Del genitor conforto e cara speme,
» Addormentata nella tomba..... »

e la vista del cimitero che mi stava a fronte pareva invitarmi a piangere e a sospirare.

I miei occhi eran pieni di lacrime....

« Oh Narcisa, Narcisa, anima mia,
» Non odi tu del genitor la voce
» Che ti chiama?.... Perchè non ti sollevi
» Dalla polve e dall'ossa?.... Oh fa ch'io vegga
» Il tuo sembiante, che una volta ancora
» La voce tua nel cor mi scenda.... »

Mentre io recitava questi versi mi piom-

bava ad un tratto sul cuore non la voce di Narcisa, ma quella di un cane, che lunga, querula, funesta interrompeva con tristo metro gli alti silenzii della notte.

Con chi l'aveva quel cane?..... Quale disgrazia mi veniva egli a pronosticare?.... Chi era in pericolo?..... A chi si annunziava la morte?

Mentre io faceva a me stesso queste domande e intendeva gli orecchi e gli sguardi verso la parte d'onde si facevano udire i lamentevoli latrati, mi si offriva improvvisamente dinanzi, proprio nella direzione del cimitero, una larva..... alta..... smisurata..... immensa!.... Vestiva una bianca tunica..... era avvolta in bianco lenzuolo..... un bianco velo si stendeva sul suo capo, sul suo collo, sulle sue guancie.... sorgeva come aereo simulacro..... si atteggiava fantasticamente..... e mi fissava ritta, immobile, spaventosa.

Si arricciarono sul mio capo le chiome..... voleva gridare, ma la voce mi rimaneva sof-

focata nelle fauci..... voleva fuggire, ma le gambe facevano molto a reggermi in piedi..... io era solo in quel deserto di neve, solo..... ad eccezione del cane che alla distanza di cento passi e col muso rivolto nella orribile fantasima continuava ad urlare mestamente, spaventosamente.

Se avessi potuto essere nella pelle di quel cane avrei urlato anch'io.... ma, non potendo far altro, mi lasciai cadere sopra un sedile di pietra che le anime sante del Purgatorio mi fecero in quel buon punto trovare.

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente.

Io era assalito ad un tratto dalla vergogna e dalla paura. La vergogna mi diceva: e che? tu maledici la vita, odii gli uomini, pensi a morire, e poi tremi alla vista dei morti?..... La paura se avesse potuto parlare mi avrebbe detto molto maggiori cose; ma essa batteva i denti, e ponendomi la mano agghiacciata sul cuore mi arrestava il corso del sangue

nelle vene. Ohimè! Ohimè! che brutta cosa è la paura!

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente!

Io teneva gli occhi chiusi e mi poneva le mani sugli orecchi per non vedere e non udire quello che facesse e dicesse l'orrido fantasma, il quale, per verità, non diceva e non faceva niente.

Rassicurato un poco dalla discrezione del morto, tornai ad accorgermi di esser vivo, e poco per volta riapersi gli occhi nella speranza che la sopra naturale apparizione non fosse stato altro che un errore dei sensi..... ma il morto c'era ancora..... col bianco velo, colla bianca tunica, col bianco lenzuolo..... immobile sempre..... e continuava a guardarmi!

Nondimeno, vedendo che non si moveva, mi feci un po' di coraggio..... egli fissava me ed io fissava lui..... egli si ostinava a non muoversi, ed io, caschi il mondo, mi ostinava a non retrocedere.....

Tutto ad un tratto, orribile a dirsi, mi pare che l'ombra si muova..... essa crolla il capo..... crolla il capo in atto minaccioso.... e il capo crollato si stacca dal busto e rotola sul suolo in mezzo alla neve.....

A quella vista io non so come potessi reggermi in piedi..... un grido soffocato mi spirò sulle labbra..... mi sentii venir meno....

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente!

Io credetti che l'ombra si sarebbe chinata, avrebbe raccolta la sua testa, e simile al famoso Orrilo dell'Ariosto, se la sarebbe rimessa sul collo.

Ma l'ombra lasciò andare la testa dove volle, e non si credette in obbligo di cercarla; anzi due minuti dopo le si spiccò un braccio ed un pezzo di spalla..... e l'ombra lasciò andare con grande indifferenza il braccio e la spalla a tener compagnia alla testa.

Vi ricordate nella vostra infanzia quando la balia o la nonna vi raccontavano la storia del famoso Giovannino senza paura?

Giovannino capitava sul cader del giorno in un vecchio e disabitato castellaccio, dinanzi al quale tutti i buoni cristiani, quando erano obbligati a passare, facevano il segno della croce e tiravano via in fretta come il diavolo dall'acqua santa.

Era cristiano dabbene anche Giovannino, ma non per questo egli si credeva in obbligo di far il segno della croce per tener lontano il demonio; anzi accorgendosi di aver fame, pigliò una pentola, vi pose dentro un cavolfiore, un mezzo pollo e due fette di lardo, la sospese alla catena del fornello, accese un buon fuoco, e si allestì una cena che per essere improvvisata in un diroccato castello, dove non vi era nè orto, nè stalla, nè pollaio, nè cucina, doveva essere una ghiottoneria da leccarsene le dita.

Mentre la pignatta bolliva, e il cavolo, il pollo e il lardo galeggiavano a vicenda sui gorgoglianti flutti, uno strillo acutissimo squittiva sulla cima del comignolo.

Giovannino udiva quello strillo, e non vi badava più che tanto; anzi in quel punto medesimo con un cucchiaio di legno assaggiava il brodo per vedere se il sale andava bene; e lasciava che sul comignolo strillasse chi ne avea voglia.

Ma dopo lo strillo su per la cappa si faceva udire una voce la quale diceva così: — Ho da calare?

— Cala finchè vuoi, rispondeva Giovannino, purchè tu non cali nella pentola dove bolle il cavolo col lardo.

— Ebbene, tornava a dire la voce, io getto una gamba.

— Gettala pure, ripeteva Giovannino, ma non nella mia pignatta.

E, punfate, veniva giù una gamba.

Giovannino senza scomporsi pigliava la gamba per il calcagno e la gettava dietro all'uscio.

— Getto un'altra gamba? Soggiungeva la voce.

— Padronissimo, rispondeva il giovine senza paura.

E veniva giù un'altra gamba.

Giovannino pigliava quell'altra gamba, e la gettava come la prima dietro all'uscio.

— Che ho da fare di questo braccio? diceva la voce.

— Fanne della salciccia, rispondeva Giovannino, purchè non se ne offenda il maiale.

— Guarda che lo getto, la voce soggiungeva.....: — e immantinente il braccio rotolava nella cenere.

E Giovannino lo pigliava con buona grazia e lo gettava dietro all'uscio dov'erano le gambe.

— Ho ancora un altro braccio, riprendeva la voce, non posso più tenerlo..... vuole andare anch'egli..... guarda che va....

— Vada in sua malora, rispondeva l'intrepido viandante; — e il braccio destro rotolava immantinente come il braccio sinistro; e Giovannino lo pigliava senza farsi pregare

e lo gettava fra le spazzature di casa colle gambe e coll'altro braccio.

— Attento che ora viene lo stomaco, si gridava su per la cappa.

E lo stomaco, e la schiena, e la pancia rovinavano dall'alto tetto nella sottoposta cenere, e per mano di Giovannino passavano tutti e tre quelli umani arnesi colle altre inezie che giacevano immobili dietro all'uscio.

— Ora viene la testa, gridò la voce.

— Guarda che non si faccia male, rispose Giovannino; — e incontanente per la stessa via delle braccia, delle gambe, dello stomaco, della schiena e della pancia calava la testa nella quale splendevano due occhi che sembravano due carboni ardenti.

Giovannino stese la mano per afferrarla come aveva fatto delle altre membra; ma la testa non si lasciò afferrare, e spiccò un salto così risoluto che parve una ranocchia in primavera.

—Ah, malandrina, gridò il giovine, ti piglierò

ben io pei capelli!.... aspetta, aspetta.... — e si volse per acciuffarla: ma la testa si mise a saltare per la casa; e più Giovannino si affannava ad inseguirla, e più la testa saltava per non lasciarsi prendere, sino a che pervenne dietro all'uscio, dove ad un tratto si rizzarono, si raccolsero, si unirono tutte le giacenti membra, in capo alle quali si collocò la indocile testa e ne risultò un orco di spaventevole sembianza e di scellerate voglie.

Come si liberasse Giovannino senza paura dalle unghie di quell'orco, voi che non dimenticaste la storia della balia o della nonna non avete bisogno ch'io vi dica; ma se invece qualche buon'anima volesse dire a me come finisse la storia di quella bianca larva e di quel cane piagnone, lo assicuro che mi farebbe un grande piacere, perchè io di quell'avventura non ho mai potuto saper altro che queste due cose, cioè che quella larva era una informe catasta di neve colà ammucchiata nel pomeriggio dai monelli del sob-

borgo, e che io mi sono trovato nel successivo mattino lungo e disteso nel mio letto senza potermi in alcun modo ricordare se mi vi avessero portato o se vi fossi andato colle mie gambe.

Quel cane che urlava mestamente, spaventosamente era forse il solo che avrebbe potuto darmi sopra di ciò qualche preziosa informazione; ma oltre che quel cane non mi rimetteva l'indirizzo della sua abitazione, ho anche qualche buona ragione per credere che, da bestia prudente, non avrebbe parlato.

Piacciavi pertanto di rassegnarvi, come ho fatto io, a un disgustoso attacco di curiosità insoddisfatta; e così sia.

Mio padre, vedendomi sotto il peso di una così profonda melanconia, si accorse che il rimedio da lui impiegato per guarirmi dalla febbre della poesia era troppo violento, e da esperto medico non volle persistere in una cura che invece di uccidere il male avrebbe ucciso l'ammalato.

Cominciò pertanto egli stesso a discorrermi di poesia, a interrogarmi se avessi qualche lavoro drammatico per le mani, a invitarmi a leggergli i cattivi versi che nelle ore di ricreazione mi uscivano dalla penna; ed un bel giorno mi disse che mi avrebbe condotto all'accademia della contessa F..... dove avrei potuto anch'io leggere il sonetto da me composto sopra un quadro che rappresentava il bacio di Giuda, opera in quei giorni acclamata del pittore Revello.

La contessa F..... era una gentildonna che sebbene si avvicinasse ai quarant'anni conservava molta freschezza e passava ancora per bella.

Sapeva di letteratura quanto era sufficiente per farne personale ornamento, e quel poco che ne sapeva, grazie al prestigio del sesso, della condizione, della bellezza e dei modi eleganti e del volubile cinguettìo, agli uomini superficiali pareva gran cosa.

Era in casa sua famigliarissimo un vecchio

conte col titolo di Eccellenza che figurava a Corte come un pezzo grosso.

Molte ore del giorno eran tolte alla Contessa da quell'Eccellentissimo personaggio che le confiscava a proprio benefizio.

Molte altre ore della sera occupate erano dal giuoco a cui partecipavano patrizi e borghesi di ogni qualità e di ogni grado. In cospetto dei marenghi e degli scudi tacevano le pergamene e regnavano con perfetta egualianza l'avversità o la fortuna.

Dopo il giuoco e la galanteria veniva la letteratura alla quale era dedicata la sera del giovedì di ogni settimana, sera di eccezione in cui i giuocatori davan loco agli accademici, ed invece del faraone, del vent'uno e dell'*écarté* dominavano i versi sciolti, le anacreontiche, i sonetti colla coda e le canzoni Petrarchesche.

In una parola si giuocava bene e si rimava male.

Accademici ordinarii erano il professore

Accio, il cavaliere Andrioli, l'avvocato Raby, il teologo Pasio, l' abate Casalis, e per sino l'abate Follini che dove diavolo andasse a pescare i versi nessuno ha mai saputo.

La contessa che non mancava di spirito diceva che l'abate trovava i versi belli e fatti nella macchina pneumatica.

Accademici straordinarii erano quelli che venivano presentati di volta in volta dalle persone più intime della contessa; e nel numero eletto fummo annoverati una bella sera mio padre ed io, cigni di provincia, sotto gli auspizii della contessa Montegrandi che dopo il 1814 lasciava col marito la Vice Prefettura d' Asti per diventare Intendentessa a Torino.

Ci voleva qualche amabile condiscendenza per parte degli abati e teologi e professori dell'Università a coonestare una volta la settimana col pretesto dei versi e delle prose le vertigini del giuoco e le galanti tresche. Ma tutto ciò seguiva sotto l' alta influenza dell' eccellentissimo personaggio che ho sopra

mentovato; e bisognerebbe conoscere ben poco gli uomini per non sapere come in simili circostanze, gettati dal balcone gli scrupoli di etichetta, si acconcino tutti quanti a benigne transazioni.

Se havvi qualche cosa di stucchevole al mondo è un' accademia di poesia in cui ogni fedel cristiano che abbia aperto una volta il rimario è in diritto di far sentire il suo magro componimento, e di ricevere le universali congratulazioni, col dovere di ascoltare i magri componimenti degli altri, e di offrire a ciascuno che legge i suoi sinceri complimenti, per mantenere in vigore l'antico proverbio:

« Con egual caritade e gusto pari
» Scambievolmente grattansi i somari ».

Noi eravamo ricevuti in magnifica sala dove i cristalli, i marmi, i bronzi splendevano a profusione fra aurei candelabri; lusso insultante per arcadi pastorelli, come noi eravamo, amici dei semplici diletti della natura, edu-

cati all'ombra dei boschi Parrasii, nutriti col miele delle api dell'Imetto, dissetati all'onda limpidissima dell'Ippocrene.

L'abate Casalis apriva la tornata accademica colla lettura di un discorso proemiale che sebbene scritto con eleganza di favella, non mancava di ricordare le famose parole « *Ignorantissima temeraria gente* » del Poeta Fanatico a cui faceva eco Brighella *coll' oca che salta a cavallo di una montagna per ballare un minuetto con un rospo in mezzo al fiume.*

Dopo l'abate venne la contessa. *Il primo amore* si intitolava la sua Metastasiana anacreontica.

Ella che in fatto di amori si trovava molto più vicina all'ultimo che al primo descriveva i palpiti innocenti di un vergine cuore, e le caste fiamme e i verecondi sospiri. Così, a un di presso, parlava Rosaura di Goldoni toccando la punta del piede a Florindo.

Il teologo Pasio, da vero e furbo teologo,

cantò le glorie di Casa Savoia. Fece saltare sul suo bruno cavallo Emanuele Filiberto, ci rappresentò il Principe Eugenio in ginocchio dinanzi alla Madonna della Consolata per la grazia della liberata Torino, collocò Vittorio Emanuele Primo sopra la più alta piramide dell'Egitto a piè della quale guizzavano i coccodrilli del Nilo e correvano le mummie per fargli corona.

Su quella piramide il Re Sabaudo allungava il braccio sino alle rive della Dora per mettere in testa al poeta non una corona di lauro ma una mitra di Vescovo. Ah, se Apollo se ne fosse accorto chi sa che chiasso avrebbe fatto!

Al teologo Pasio succedeva il professore Accio. Il suo cavallo di battaglia era la canzone Saviolesca. Aveva scritto un libruccio francese intitolato *Maximes Phisolophiques*, nel quale diceva contro le donne roba da chiodi; e alle donne voleva così male che la sala in cui riceveva era tappezzata di bellezze in litografia, in inci-

sione, in matita, in olio, in acquarella, in miniatura da far languire tutta un'Arcadia. I suoi versi amorosi e Savioleschi rimbombavano al solito nel modo seguente:

« Empia ad orror perpetuo
» Dannata infausta valle ».

Quella sera gli sfoghi amorosi sembravano eruzioni dell'Etna con lampi, tuoni, d'onde, come direbbe Adramiteno, si vedeva in lontananza il nascimento dei funghi.

Alcuno forse osservava che facendo il ritratto della donna spietata

« Che per sentieri inospiti
» Lo conduceva a morte »

descriveva gli occhi, il naso, la fronte, la bocca della contessa F.... che stava tutta umile in tanta gloria. Ma era probabilmente un falso sospetto. Io posso giurare che non me ne sono accorto.

Finalmente venne la volta del timido stu-

dente che era io. La contessa con una voce fluida e zuccherina che mi faceva l'effetto di una goccia di miele sulla lingua mi invitava al canto.

Metto le mani in saccoccia per tirar fuori il sonetto sul Bacio di Giuda...... Ohimè! Il bacio era volato via... Nella fretta, invece di prendere il sonetto sul quadro di Revel, prendeva un canto in terza rima appena abbozzato sopra la morte di Luigi XVI.

Rimasi colla carta in mano e la bocca aperta come uno di quei santi anacoreti che vediamo dipinti nelle chiese in atto di contemplare le glorie del Paradiso; e fui costretto, dopo molte esitazioni, a dichiarare che Giuda mi aveva fatto in saccoccia uno de' suoi soliti tiri fuggendo via per le cuciture dell'abito e mettendo in sua vece un re di Francia che per verità non moriva impiccato come lui, ma, con poca differenza, moriva ghigliottinato.

La contessa torcendo il collo vezzosamente — Ebbene, diss'ella, ci legga la morte del Re di Francia: noi ascolteremo con egual piacere.

— Certamente, si soggiunse subito, noi ascolteremo molto volontieri.

— Molto volontieri. — Certamente. — Con egual piacere — si ripetè da tutte le parti della sala; ed io guardai mio padre per sapere ciò che dovessi fare.

Mio padre di quella morte del re di Francia non ne sapeva niente; e si mostrava molto perplesso.

Una lacrima sulla tomba del re martire è sempre opportuna, soggiunse la contessa; e per tutta la sala si udì ripetere: — il re martire — la tomba — la lacrima. — In pochi detti l'accademia della contessa F... era come il banchetto nella reggia di Lion Primo dove i convitati colle groppe e le code bagnate dal temporale

« Ripetevan con umili parole
» Scusi, eccellenza, ci ha bagnati il sole ».

Dopo le ultime parole della contessa non vi fu più rimedio, bisognò leggere. Io mi levai

in piedi, *conticuere omnes* e colla carta in mano tutta sporca di sabbia e d'inchiostro sciolsi, per dirla con Metastasio, la poco armonica voce all'eliconio concento.

Sin da principio ebbi presentimento che quella faccenda del re martire doveva portarmi disgrazia.

Infatti io compiangeva gli estremi dolori dell'uomo strappato alle dolcezze della famiglia per essere condotto al patibolo. La commiserazione dell'umano sangue nel mio carme non mancava, ma non mancava nemmeno l'istinto rivoluzionario che negli scritti miei o per un verso o per l'altro ha sempre voluto cacciar fuori la coda, e se io compiangeva il mortale supplizio del condannato, non tralasciava di rimproverare la tradita fede del monarca; le quali cose in quell'assemblea di Corte ognuno può figurarsi come giungessero opportune.

Per verità me ne accorgeva anch'io, ma il dado era gettato e tirava innanzi.

Intanto la contessa cominciava a tossire, il Pasio si dimenava sulla sedia, il Casalis guardava fisso mio padre, l'Accio si metteva in bocca due caramelle in una volta; ed io continuava a zuffolare le mie terzine all'usanza di certi organetti di strada che quando cominciano non tacciono più se non si ha l'avvertenza di rovesciare un secchio d'acqua sul capo dell'organista.

Finalmente giunsero queste benedette terzine che trovo scritte ancora per mia confusione.

« Prence infelice!... Ma perchè dei patti
» Fra il popolo ed il trono ti facesti
» Disprezzatore con iniqui patti?
» Col nemico stranier perchè stringesti
» Contro la Francia, scellerata lega
» E di soppiatto al Teutono stendesti
» La destra parricida?...

— Sarà stanco il signore, disse interrompendomi la contessa, non vorrebbe prendere un poco di riposo?....

— Oh grazie, io risposi incontanente, non sono stanco niente affatto, e ripigliai:

» Col nemico stranier perchè stendesti?.... »

— Non vogliamo essere indiscreti, tornò a dire la contessa; prenda un po' di fiato.

—Non ne ho bisogno, io replicai pieno di gratitudine: la assicuro che sto benissimo.

» E di soppiatto al Teutono stendesti».…

Vedendomi così duro, la padrona di casa fece segno ad un muto personaggio che stava seduto immobilmente in fondo alla sala. Il personaggio si levò subito ed eseguì sul piano un rumoroso *waltz* che sul più bello mi troncò la voce e le parole.

Per quella sera non si lesse più altro. Io non so se avesser loco altre accademie; so che se altre ve n'ebbero, io non fui più invitato. La mia sentenza fu pronunziata in musica. Con un *waltz* fui messo gentilmente alla porta.

CAPITOLO LXXXV.

Francesca da Rimini — Silvio Pellico — Dove e come io lo conobbi — *Le Mie Prigioni* — Perchè fecero tanto rumore — Amori di Silvio Pellico — Sue lettere non mai pubblicate — Il poeta e l'uomo — Pellico di ritorno dallo Spielbergo — Male accolte dimostrazioni — Pellico colla marchesa Barolo e coi Gesuiti — Funeste conseguenze della letteratura in sagrestia.

Nell'inverno del 1818 sulle scene del teatro d'Angennes in Torino, dove con tanto entusiasmo era accolta Carlotta Marchionni, la grande attrice Italiana

« Che sovra ogn'altra come aquila vola »

comparvero la prima volta due opere drammatiche, da cui furono rivelati all'Italia due grandi scrittori: Silvio Pellico e Alberto Nota.

Ai dì nostri si fa un gran chiasso di giornali sull'arte drammatica; si innalzano a buon mercato fragili monumenti a mediocri ingegni, qualche volta a miserabili rappezzatori di mal rubate situazioni e di dialoghi senza vita e senza spirito: monumenti fragili e barocchi che fanno degna compagnia all'ignobile sasso in piazza Paesana per l'*abolito* foro ecclesiastico; ma intanto l'Italia che qualche anno addietro aveva un Monti, un Pellico, un Nota, un Manzoni, un Nicolini, un Marenco, un Ventignano, un Giraud, un Bertolotti, non ha più che qualche sterile tentativo, da cui è fatta sciagurata attestazione di orgogliosa impotenza.

Le due opere summentovate, sulle quali ho debito di far qualche cenno storico ed artistico, sono ***Francesca da Rimini*** e la ***Lusinghiera;*** e poichè sono stato in qualche famigliarità coi valent'uomini che le dettarono non dispiacerà ai lettori miei ch'io dica di essi qualche cosa che nelle loro biografie non fu detta ancora.

La prima volta ch'io conobbi di persona Silvio Pellico fu nel 1831, pochi giorni dopo alla sua ed alla mia liberazione dal carcere, in casa di Carlotta Marchionni.

Egli non aveva ancora pubblicate *Le mie Prigioni*. I suoi versi all'Italia nella *Francesca* e la storia del suo processo e de' suoi patimenti mi destavano in cuore desiderio vivissimo della sua conoscenza.

Io recitava spesso la bella canzone di Bazzoni sulla creduta sua morte, che cominciava con questa romantica invocazione:

« Luna romita aerea,
» Tranquillo astro d'argento,
» Che colla vela candida
» Navighi il firmamento ».

e mi rappresentava alla mente un uomo straordinario, di tutte le belle doti ornato, superiore quasi alle condizioni mortali, dinanzi al quale non solo avrei chinato riverente il ciglio, ma piegato a terra il ginocchio.

Questo mio caldissimo voto venne finalmente appagato. La Marchionni mi presentò a Silvio Pellico, il quale mi strinse la mano e mi fu cortese di gentili parole.

Ma ohimè quale disinganno! L'uomo straordinario che la agitata immaginazione mi rappresentava sotto le forme di un abitatore di superne sfere era un omicciatolo piccino piccino, con due occhietti appena visibili sotto un paio di vetri bleu, con un volto da San Vincenzo Ferrero, in cui non era traccia nè di nobiltà nè di ispirazione, con una voce esile e stentata che pareva non voler uscire dalle fauci. Oh, quella romita, aerea navigatrice del firmamento come mi aveva corbellato!

Si venne a discorrere di storia, di letteratura, di arte, ma non un baleno scintillava nelle parole sue: timido, incerto, pieno di circospezione su tutto e su tutti, mi parve udire i discorsi, non già di un grand'uomo, ma di un fraticello di convento.

Volli accennare a qualche idea politica: gettai nella conversazione la parola ITALIA: ma l'autore di quei bellissimi versi, che da sedici anni rimbombavano fra clamorosi applausi in tutti i teatri Italiani, non si sentì commosso a quella sacra parola: anzi ne parve disturbato.

Le *Mie Prigioni* vennero poco stante a rivelare all'Europa che il prigioniero dello Spielbergo non era più l'antico soldato della libertà Italiana, ma il nuovo apostolo della cattolica Roma.

Pochi altri libri fecero tanto strepito come questo. Invano Maroncelli, invano Adryane, invano Pallavicini scrissero con più libera penna più nobili cose. L'ascetico libro di Pellico vinse tutto e tutti.

Il perchè di questa romorosa accoglienza è manifesto. I liberali ebbero come un'accusa contro l'Austria il racconto dei dolori sofferti; e applaudirono. I retrogradi videro una ritrattazione del rivoluzionario Carbonaro nelle

parole di rassegnazione del graziato prigioniero; e applaudirono. I preti, i frati, le donne pinzocchere, i vecchi aristocratici, i faccendieri cattolici di ogni risma videro un convertito alla santa fede nelle proteste di cristiano pentimento; e applaudirono. Vi fu quindi coro di lodi e unanimità di applausi.

La prima visita che fece Pellico giunto in Torino dallo Spielbergo fu a Carlotta Marchionni.

I suoi biografi, e specialmente i biografi Francesi, quelli che parlando delle cose nostre dicono gli spropositi più grossi, affermano che Pellico, preso di amore per Carlotta Marchionni, componeva la ***Francesca*** per avere occasione di avvicinarsele e per farle testimonianza del suo immenso affetto.

Che Carlotta Marchionni fosse la musa inspiratrice di Pellico, e lo sostentasse nei primi passi del difficile aringo col magico prestigio dell'arte in cui già allora era sovrana maestra, nessuno più di me, che tante volte ho udite

le particolarità di quella prima rappresentazione, può affermarlo; ma che Pellico fosse innamorato della Carlotta, malgrado la testimonianza di tutti i biografi, è supremamente falso.

La donna di cui era amante a quel tempo Silvio Pellico, la sola forse che egli abbia amato col trasporto che troviamo espresso nella *Francesca*, è Teresa Bartolozzi, cugina di Carlotta Marchionni, che visse continuamente al suo fianco con raro esempio di domestico affetto.

Teresa Bartolozzi, che con Toscano vezzo Carlotta chiamava e chiama ancora *Giegia*, era il più bello, il più caro, il più spiritoso diavoletto che fosse caduto dal cielo.

Occupata del maneggio della casa, ella non recitava; ma allorchè la Compagnia pose sulla scena il noto *Veaudeville* La Pianella Perduta, la giovine Fiorentina consentì a rappresentare la parte di Nanetta, e la recitò con tanto brio e ne cantò le strofette con tanta grazia, che

il pubblico torinese, per tutto quel carnovale, ne parve e ne fu veramente affascinato.

Mi ricordo ancora l'arietta che ella soleva cantare accompagnandosi colla chitarra:

« Amore che fai
» Coll'arco e gli strali,
» Non son più fatali
» Quest'armi per me.

» I tuoi inganni son tutti svelati,
» Ho versato abbastanza di pianti,
» Crudo amor tu ti ridi di tanti,
» Fremi pur, io mi rido di te ».

Nessun rondò della Pasta, nessuna cavatina della Malibran si ascoltò mai con maggior silenzio e si applaudì con maggiore frenesia di queste semplici strofe di popolare canzonetta.

Se un valente pittore avesse voluto ritrarre sulla tela la bellezza Germanica e la vivacità Fiesolana non avrebbe potuto trovare più adattato modello della Giegia. Due occhi cilestri, una

bocca ridente, un naso epigrammatico, una fronte serena, una bionda chioma ed una bianchissima carnagione da far invidia a madonna Laura; tutto questo animato da una favella Toscana la più pura, da un discorso ridondante di vezzi poetici che in lei erano natural dono, da una amabile schiettezza che talvolta si vestiva di frizzante impazienza, da una rara bontà di cuore che in ogni suo atto si rivelava: tal era la donna per cui sospirava Silvio Pellico sino al tempo del suo carcere e della sua condanna.

Compierà il ritratto di questa silfide dell'Arno una letterina della Márchionni in risposta ad alcune mie domande sulla sua Giegia e Silvio Pellico. Da essa nulla è lasciato a desiderare sulla donna gentile per cui arse di amore l'illustre Saluzzese.

« Carissimo Brofferio,

» Sei pur gentile, amico mio: occupandoti
» con tanto affetto del mio povero passato,

» tu vuoi darmi un illustre avvenire. Abbiti
» i miei ringraziamenti e quelli anche della
» mia Giegia, che visse finora ignota a tutti
» fuorchè al mio cuore, meritando ben mi-
» gliori destini. Nella sua antica casa era
» quasi colpa saper leggere, e venne con noi
» un po' tardi per coltivare il suo bell' in-
» gegno; pure seppe dettar versi all'improv-
» viso e scrivere in alcune occasioni applau-
» dite poesie. Dopo averla ascoltata, se ne
» invaghiva la Perticari; e se ella avesse avuto
» forza di lasciarci e noi di lasciarla alle cure
» della figlia di Vincenzo Monti, ci sarebbe
» stata restituita poetessa..... Ma il suo destino
» doveva essere quello che fu. La mia Teresa
» è figlia di Giuseppe Bartolozzi e di Agata
» Marchionni, sorella di mio padre, Fioren-
» tini entrambi, nipote al celebre incisore
» Francesco Bartolozzi, morto in Londra.

» Non ho potuto trovare altro della seconda
» lettera di Pellico alla Giegia: potrai met-
» terla come brano.

» Ti mando tre altre lettere dello stesso Pel-
» lico: quella che tu mi chiedi dopo la prima
» rappresentazione della *Gismonda;* una che
» parla molto della *Francesca da Rimini* ed
» un'altra con poche parole della signora
» Staël. Mi sembrano interessanti, ne farai
» ciò che vorrai.

» Addio, caro ed ottimo amico. Gradisci i
» saluti della mia Giegia, la quale ignora il
» furto che le ho fatto, e sapendolo andrà
» molto in collera. Amaci come noi ti amiamo
» sempre.

» *La tua aff.ma*
» Carlotta Marchionni.

» Da casa, 17 marzo 1859 ».

Duolmi dover dire che se Silvio sospirava per la Giegia, la Giegia, cattivella, non sospirava nè punto nè poco per Silvio; e questo amore, non corrisposto, l'autore di *Francesca da Rimini* sfogava in lunghe e dolorose lettere che la

bella Fiorentina ha per la maggior parte conservate.

Di due di queste lettere vado in debito alla preziosa amicizia di Carlotta Marchionni, la quale, per amor mio e per amor vostro, o lettori, ha consentito a fare una innocente gherminella alla cugina.

Vanno riguardati questi domestici fogli come documenti storici della vita di un grand'uomo. Serviranno essi a dimostrare come piccoli e grandi vadano quaggiù soggetti ad una medesima legge e come nelle vene di tutti scorra il sangue di Adamo che non seppe resistere, pover'uomo, alla vista di un pomo in mano di una donna.

Le dichiarazioni di Paolo a Francesca ve le ricordate? Io voglio rimettervele sott'occhio acciocchè possiate paragonare l'amorosa favella del poeta sul labbro de' suoi personaggi coll'amoroso linguaggio dell'uomo che parla per sè.

Il confronto mi pare curioso non solo, ma istruttivo.

PAOLO.

» Francesca,
» Se tu m'abborri che mi cale? E il chiedi?
» E l'odio tuo la vita mia non turba?
» E questi tuoi detti funesti?.... — Bella
» Come un angiol che Dio crea nel più ardente
» Suo trasporto d'amor..... cara ad ognuno....
» Sposa felice.... e osi parlar di morte?
» A me s'aspetta che per vani onori
» Fui strascinato da mia patria lunge.
» E perdei.... lasso! un genitor perdei.
» Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
» Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
» Discoperto gli avessi.... e colei data
» M'avria.... colei che per sempre ho perduta.

FRANCESCA.

» Che vuoi tu dir! Della tua donna parli....
» E senza lei sì misero tu vivi!
» Sì prepotente è nel tuo petto amore!
» Unica fiamma esser non dee nel petto
» Di valoroso cavaliero, amore.
» Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
» Affetti son. Tu seguili; non fia
» Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

» Quai detti! Avresti
» Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
» Potresti se col brando io m'acquistassi
» Fama maggior? Un tuo comando basta.
» Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
» Lidi mi recherò; quanto più gravi
» E perigliose troverò le imprese,
» Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
» Imposte me l'avrà. L'onore assai
» E l'ardimento mi fan prode il braccio;
» Più il farà prode il tuo adorato nome.
» Contaminate non saran mie glorie
» Da tirannico intento; altra corona
» Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
» Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
» Un sorriso, uno sguardo....

FRANCESCA.

» Eterno Iddio!
» Che è questo mai?

PAOLO.

» T'amo, Francesca, t'amo,
» E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA.

» Che intendo?
» Deliro io forse? Che dicesti?

PAOLO.

» Io t'amo!

FRANCESCA.

» Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.... Tu m'ami!
» Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
» Che tua cognata io son? Porre in obblìo
» Sì tosto puoi la tua perduta amante?....
» Misera me!.... questa mia man deh lascia!
» Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

» Repente
» Non è, non è la fiamma mia. Perduta
» Ho una donna e sei tu; di te parlava;
» Di te piangea; te amava, te sempre amo,
» Te amerò sino all'ultim'ora! E s'anco
» Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
» Il castigo sotterra, eternamente
» Più e più sempre t'amerò! »

Ora dalla finzione passiamo alla verità; e dopo essersi udito il poeta s'ascolti l'uomo:

« Giovedì, 22 giugno 1820.

» Mia adorata amica,

» Non chiedo che tu mi risponda; le tue
» occupazioni non ti lasciano tempo di scri-
» vere; non ti sdegnare dunque se io ti scrivo;
» non chiedo se non che tu abbia la pazienza
» di leggere le espressioni de'miei sentimenti
» per te. — Ho bisogno di dirti che io t'amo,
» di ridirtelo, di giurartelo. E in quelle ore
» che io passo in casa tua non mi è mai
» dato di star libero e solo un istante. —
» Sì io t'amo! ed era d'uopo che io non tel
» dicessi mai, o è forza che io tel ripeta ogni
» giorno. — Se tu sapessi la febbre che ho
» nel cuore, se tu sapessi come la tua im-
» magine, i tuoi sorrisi, i tuoi detti, sempre
» scolpiti nella mia mente mi fanno conti-
» nuamente palpitare; se tu sapessi come i

» miei sonni sono turbati, e brevi, da che
» ho — non so se debba dire la fortuna, o
» la sciagura di conoscerti — tu mi com-
» piangeresti o Giegia! Io sono in uno stato
» di pena inesprimibile. Perchè mi hai tu
» vietato di ripartire per Torino? Questo tuo
» divieto, e le tenerissime parole d'amicizia
» che ti compiacesti di dirmi, m'inondarono
» per un momento il cuore di gioia, ma a
» questa gioia succede un turbamento mag-
» giore di prima. Sì, io t'amo più di prima,
» io ardo ogni dì più.

» Dal punto in cui ti ho svelato il segreto
» del mio povero cuore, mi sembra che una
» nuova indissolubile catena, mi si sia avvinta
» intorno all'anima. — Avanti di confessarti
» l'amor mio, io m'immaginava di non aver
» perduta intieramente la mia libertà; io cre-
» deva di essere ancora in qualche modo pa-
» drone di me, o se nol credeva, io mi sfor-
» zava di sperarlo. — Ora ho giurato d'amarti,
» e sono tuo per tutta la mia vita. — Ieri

» allo sfuggirmi del mio segreto è cominciata
» una nuova epoca della mia esistenza; ho
» varcato un passo fatale; nulla può più ri-
» trarmene. Non vedo che un abisso di do-
» lori dinanzi a me; ma non posso retroce-
» dere, conviene che io mi v'inoltri, che io
» vi perisca.

» Adorata Gegina! Unico mio pensiero, Giegia,
» mia cara Giegia! cento volte al giorno io
» ripeto fra me, che diverrò? quale orribile
» avvenire prevedo? separarmi da lei? Non
» più vederla? — Eppure questa spaventosa
» idea non è quella che più mi strazia il
» cuore; un'altra più crudele idea mi fa ab-
» borrire la vita. Il tuo gentile animo che
» oggi non sente amore, non è stato creato
» per vivere indifferente: tu t'innamorerai di
» qualche mortale più felice di me; io ho un
» presentimento di ciò.... tu mi sarai rapita....
» tu amerai.... ma che altri t'ami, quanto t'amo
» io, non crederlo Giegia! non è possibile. —
» Ah! perchè il cielo mi ha dato un cuore

» tutto ardente d' amore, e non mi ha or-
» nato di tutti quei pregi esterni che inna-
» morano, che inspirano una vera passione.
» Perchè non ho io la millesima parte delle
» tue grazie, della tua leggiadria, dell'incanto
» che è diffuso su tutta la tua celeste per-
» sona! — Ridi pure, e rida teco la buona
» cugina Carlotta, io ve lo permetto, ma tan-
» t'è... a me non era mai importato d'esser
» brutto, nè bello; ora m'adiro colla natura
» che non mi ha fatto il più bello, il più ama-
» bile, il più seducente degli uomini. — Quando
» per lo passato io mi sentiva inclinazione
» per una donna, io diceva, se le sono sim-
» patico l'amerò, ma se non prova simpatia
» fuorchè per i bei giovani, saprò non cu-
» rarmene. — Oh come sono cangiato! Nulla
» può consolarmi di non avere in me tutto
» ciò che la bellezza, la fortuna, e l'ingegno
» hanno di magico onde impadronirmi del
» tuo cuore. — Vorrei offrirti in me l'uomo
» il più degno d' un' angelica creatura qual

» tu sei... ma ciò che ho di te degno non è
» altro che un' anima immensamente capace
» d'amore.

» Sono infelice!.... Sì, tu sola mi hai reso infe-
» lice, tu mi hai reso amaro tutto ciò che un
» giorno formava la delizia dei miei giorni. Per
» cagion tua ogni cosa al mondo mi è diven-
» tata molesta, fuorchè te, e la tua cugina, e
» gli oggetti che ti circondano.... Ma i miei
» pensieri sono sconnessi, non so neanche più
» ordinare le mie idee, il mio cervello stanco
» dalle continue veglie è esausto di forze; io mi
» sento ardere, credimi, o impazzisco, o muoio
» d'amore....

» Ti voleva dire tante cose, e ti ho
» scritta la più insipida lettera del mondo.
» Ah! Giegia perdona, io avrei dovuto rin-
» graziarti dell' avermi assicurato della tua
» amicizia.... Io dovrei esser pago di questo
» tenero sentimento; di che dunque mi lagno?
» ti giuro che apprezzo la tua amicizia; sono
» certo che me la serberai sempre. Ma oh

» Dio! l'amor tuo, Giegina, l' amor tuo, chi
» mai lo possederà? — Tu non vedi di che
» freddo sudore mi si copre la fronte. Ieri ti
» dissi che io ti aveva scritto, tu m'imponesti
» di darti la mia lettera, eccola anima mia,
» ma oh quanto sono meno melanconico oggi,
» che ieri; l'aver passato vicino a te tutta la
» sera, l' essermi beato udendo i tuoi cari
» racconti, l'essermi veduto trattare con tanta
» fratellanza e bontà, da te, e da Carlotta,
» i tuoi amabili scherzi, i suoi, i pensieri
» mesti, che abbiamo divisi insieme, tutto
» questo mi ha riempiuto il cuore di dolcezza.
» — Ah! se non puoi amarmi d'amore, Gie-
» gia, amami almeno con tale amicizia, che
» molto molto si assomigli all'amore.

» SILVIO *tuo* ».

Il brano che segue forse faceva parte di più lunga lettera, della quale andarono smarrite le prime pagine:

« Non avrò mai felicità, se tu non permetti,

» che durante il tuo soggiorno a Milano, io
» ti veda il più spesso possibile. Non t'inco-
» modi la mia presenza; adempi alle tue fac-
» cende domestiche: lasciami in un angolo
» della tua stanza; prenderò un libro, scri-
» verò, tacerò, fa conto ch'io non ci sia; ma
» concedi ch'io stia lì a mirarti quando passi
» da una camera all' altra; concedi ch'io mi
» consoli udendo il suono della divina tua
» voce, e ricevendo di tratto in tratto un tuo
» sguardo, un tuo sorriso. — Finirà un dì
» per te la noia dell' avermi sempre vicino.
» Sei buona: sopporta se non per amore —
» almeno per pietà dei miei martirii — la
» troppa frequenza delle mie visite. — Oh! il
» respirare a te dappresso mi fa tanto bene!
» Nè tu, mio angiolo, nè Carlotta, nè la tua
» ottima zia, niuna di voi sarà sì crudele per
» offendersi s'io cerco qualche ristoro a'miei
» mali col vederti sovente. — Verrà tempo
» in cui mi ricorderete, e io non sarò più lì
» ad importunarvi; o se il mio spirito sarà

» vicino a te, Giegia, tu non lo saprai. —
» Tu questa mane mi hai trattato duramente:
» il tuo cuore non sentiva nulla di pietoso
» per l'uomo che ti adora, ma perdona queste
» lagnanze, perdonale sai, — il mio cuore
» si dimentica la tua severità di stamané, nè
» più altro sente che amore immenso, eterno
» amore. I pochi istanti di dolcezza che mi
» permetterai passare vicino a te, ti siano
» dal cielo rimunerati con giorni sempre tran-
» quilli... Ahi! non simili a quelli, che a me
» avanzano!

» Silvio *tuo*.

« Milano, 20 luglio 1820 ».

Le ultime linee di questa lettera accennano in singolar modo al presentimento che aveva l'innamorato Silvio della fatale condanna da cui fu colpito. E sarebbe strano vedere come tra le glorie della poesia, e le ansie della patria, per la quale cospirava, potessero aver loco nell'anima del poeta gli spasimi di non corrisposta fiamma

se anche in questa occasione, come in molte altre, il cuore dell'uomo attentamente esaminato non si mostrasse un incomprensibile enigma di cui le assurdità, le debolezze, le contraddizioni custodiscono gelosamente la chiave.

La prima rappresentazione della *Francesca* chiamò quell' anno per molte sere al teatro tutta la capitale.

La tessitura della tragedia era severamente Alferiana. Quattro personaggi e non più. Scena stabile. Non agnizioni, non colpi di scena, non volgari *mezzucci* tanto abborriti da Alfieri; ma neppure gagliardi sensi, accenti di libertà, eroiche gesta, magnanimi impeti di popolo, sublimi terrori di tiranno.

La tragedia di Pellico non era che un dialogo di amore; ma di un amore che Alfieri mai non conobbe, di un amore che Pellico trovò rivelato nell'inferno di Dante e sollevò con lirica inspirazione alle aure di paradiso.

Differiva anche in questo la *Francesca* dalle

tragedie di Alfieri che, tranne la Mirra, in tutte le altre Alferiane opere, l'odio si trova sempre personificato sotto il manto di qualche coronato ribaldo che si chiama Nerone, o Egisto, o Filippo. o Creonte, o Leonida, o Eteocle: dalla *Francesca* invece l'odio è assolutamente bandito: tutti i personaggi che in essa han parte, tutti, compreso Lanciotto, hanno diritto alla commiserazione degli spettatori.

Alfieri dominava col terrore; Pellico parea voler dominare colla pietà; quello si poneva sulle traccie di Sofocle, questo voleva Euripide maestro.

Ma se in generale le tragedie di Alfieri non sono ricche di azione e mancano di drammatiche situazioni, la *Francesca* di Pellico è così sterile di argomento, così povera di sospensione che è difficile per verità di seguirne con interesse il tenue filo che appena si svolge.

Tutto il nodo della tragedia sta nei dolori

arcani di Francesca e nella ostinatezza sua di non voler vedere nè abbracciare il cognato; ostinatezza che è figlia di contrastato amore e che Lanciotto attribuisce a invincibile odio.

Da ciò nasce un equivoco che non ha tragica dignità ed appartiene all' indole della commedia. Chi non ha infatti volontà di sogghignare maliziosamente quando Lanciotto va in collera con Francesca perchè non vuole abbracciar Paolo e strapazza Paolo perchè non vuole abbracciar Francesca?

Non è bella certamente la parte di un marito che svela egli stesso da imbecille alla moglie la fiamma dell'amante.

LANCIOTTO.

« Per fuggir Paolo, d'uopo
» Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

» Partir?

LANCIOTTO.

» Funesta gli parria la vita
» Ne' suoi penati ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

» Tanto gl'incresce?

LANCIOTTO.

» Invan distornel volli;
» Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

» Ei molto
» T'ama....

LANCIOTTO.

» Soave e generoso ha il core.
» Debole amor (pari m'è in ciò) non sente....
» E, pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

» D'amor vittima?

LANCIOTTO.

» Sì. Non reggerebbe
» Il tuo medesmo cuor se tu l'udissi....

FRANCESCA.

» Or perchè viene a queste piagge adunque?
» Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
» Onde rapirmel?.... Per mio solo danno,
» Certo ei qui venne.

LANCIOTTO.

» Ingiusta donna! Ei prega,
» Pria di partir, che un sol istante l'oda,
» Che un sol istante tu lo veggia. — Ah, pensa
» Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
» Lunghi viaggi; che più forse mai
» Nol rivedrem. Religïon ti parli.
» Se un nemico avess'io, che, l'Oceano
» In procinto a varcar, la destra in pria
» A porgermi venisse.... io quella destra
» Con tenerezza stringerei.... ».

In verità sembra di assistere alla scena di Sganarello cornuto, bastonato e soddisfatto.

Nulladimeno, recitata la prima volta in Milano nel 1816, la seconda volta in Torino nel 1818, ad onta dei gravissimi summentovati difetti e dello scioglimento che difficilmente potrebbe essere peggiore, la *Francesca* ottenne compiuto successo e fu sempre applaudita sopra tutti i teatri meno su quello di Parigi, dove fu tiepidamente accolta e severamente giudicata.

Le liete fortune della *Francesca* in Italia vogliónsi attribuire alla ammaliante soavità della favella e del verso, che dopo l'ispida corteccia dello stile Alfieriano ci giunse più cara e più nuova; alla scena di amore dell'atto terzo, in cui tutto l'amoroso delirio delle due anime affannate di Dante è dipinto con tanta verità, con tanto abbandono che in ogni accento si direbbe suonare questo magico verso:

« La bocca mi baciò tutto tremante ».

Lasciatemi anche dire che la platea protegge sempre le illegittime fiamme e gli amorosi traviamenti. Per questo piacquero tanto la *Fedra* di Racine, il *Filippo* di Schiller, la *Giulietta* di Sakespeare e la *Carlotta* di Goethe; per questo la *Traviata* di Verdi, quantunque inferiore alle altre sue opere, è ascoltata con maggior piacere dei *Lombardi*, del *Macbeth*, dell'*Ernani*; per questo si ride sempre con tanto gusto nelle commedie di Molière e

Goldoni degli strazii del burlato marito, mentre si ha pietà dei sospiri dell'amante.

Non poca parte finalmente ebbe ai trionfi della *Francesca* il discorso di Paolo all'Italia.

Nessun lampo di libertà in esso traluce; nessuna maledizione vi suona contro gli oppressori, per cui la regina delle genti meritò di essere chiamata

« Non donna di provincie ma bordello »,

nessun rimprovero contro gli oziosi suoi sonni, nessun invito a sorgere dalla polve, a frangere le rie catene; non altro spira in questo discorso che l'amore della terra natia, sospiro di ogni cuore gentile:

« Per te, per te, che cittadini hai prodi,
» Italia mia combatterò, se oltraggio
» Ti moverà la invidia. E il più gentile
» Terren non sei di quanti scalda il sole?
» D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
» Polve d'eroi non è la polve tua?
» Agli avi miei tu valor desti e seggio;
» E tutto quanto ho di più caro alberghi! »

Il sentimento dell'Italia dopo la partenza dei Francesi, irritato dalla stupida oppressione che vi si esercitava da suoi Principotti inginocchiati dinanzi all' Austria, cominciava allora a risvegliarsi ed ogni giorno cresceva per opera delle società segrete di cui si diffondeva in tutte le provincie la benefica influenza; bastava quindi quella breve apostrofe all'Italia per agitare tutte le platee e scaldarle di entusiasmo di libertà e di indipendenza: due cose che nel discorso non erano, ma che da tutti venivano sottintese.

Per ultimo fu rara, immensa fortuna di Pellico avere interprete della gentile anima sua l'anima gentilissima di Carlotta Marchionni; anzi questa felice contingenza ch'io posi qui ultima, per quelli che conoscono a qual tenue filo stiano sospese le sorti teatrali, avrebbe forse dovuta esser posta la prima. E ciò quanto sia vero lo dica questa lettera di Pellico scritta, dopo il carcere, a Carlotta Marchionni che lo pregava di esserle cortese di un manoscritto della *Francesca:*

« Gentilissima ed ottima amica,

» Tu non sai formare pensiero che non sia
» amabile, e tale si è la dimanda che mi
» porgi. S'io avessi fra le antiche mie carte
» (le quali indarno ho rovistate) un mano-
» scritto della mia *Francesca da Rimini*, sarei
» felice di metterlo a' tuoi piedi. Niuna cosa
» è più tua di questa tragedia, a cui il tuo
» genio ha dato gloria: forse sarebbe rimasta
» oscura s'io non avessi avuto la buona sorte
» d'incontrare in te una sì grande attrice
» che sapea dare alto valore anche a pro-
» duzioni assai deboli. Gli applausi di tutta
» Italia a te dovuti riverberarono a vantaggio
» del tuo amico poeta, e mi sono sempre
» fatto un pregio di dirlo. Giusti furono in
» questo riguardo coloro che parlando di te
» e di me, ci chiamavano fratello e sorella,
» ed il mio cuore confermò un grido che
» tanto bene arrise alla nascente mia fama.
» Altre mie tragedie ricevettero come la *Fran-*

» *cesca* splendore sommo da te; e non ti bastò
» onorarmi ne' maggiori teatri, che anche
» volesti di recente far risuonare la mia na-
» tiva città del mio nome confuso col tuo.
» Inetto io a renderti grazie, sarei almeno
» andato lieto se avessi ritrovato quel vecchio
» desiderato manoscritto che avresti conser-
» vato a ricordanza de' primi tempi della no-
» stra amicizia.

» Or vorrei invece offerirti un esemplare
» di qualche edizione di questa tragedia, e
» vedi fatalità! non ne trovo da alcun libraio.
» Mi procaccierò l'esemplare ed avrò il bene
» di recartelo.

» Un giorno poi — ma non so quando —
» porrò mente a dare un po' di lima a' miei
» componimenti tragici e ad altri, e vedrò di
» fare un'edizione d'ogni cosa. Ma per questo
» avrei d'uopo di salute. Il più de' giorni non
» posso scrivere nulla, e stento a fiatare, e
» così trascorrono per me settimane e mesi.
» Tu Carlotta, e la buona Giegia teco, ambe

» sì benevole al vostro Pellico, dite a favor
» mio qualche santa parola al Signore perchè
» almeno mi conceda di patire con animo
» paziente e forte.

» Vi saluto l'una e l'altra con que' senti-
» menti indelebili di stima e d'amicizia che
» mi conoscete.

» Addio, ottima Carlotta, credimi qual sarò
» sempre

» *Tuo ammiratore ed amico*
» SILVIO PELLICO.

» Torino, 8 dicembre 1843 ».

Perchè mai in tutte le altre tragedie, anzi in tutti gli altri lavori poetici di Silvio Pellico, i versi armoniosi, fluidi, ammalianti della *Francesca* non si trovano più?...

Perchè nè il colorito, nè la soavità, nè la freschezza dei cari accenti della sposa di Lanciotto non incontransi più nella *Gismonda*, nell'*Ester*, nell'*Iginia*, e nemmeno nelle lodate cantiche?

Come mai dalla penna di Pellico poterono in seguito uscir versi così languidi, così prosaici come questo:

« V'amo, o processioni, e v'amo tutte ».

E come quest'altro:

« Tommaso Moro è condannato a morte? ».

Questo incredibile decadimento di stile, di favella, e di verso diede occasione a pensare che un' altra mano avesse aiutato Pellico a scrivere la *Francesca*; si dissero aiutatori Vincenzo Monti e Lodovico di Breme; ma non fu che una diceria a cui non venne mai data intiera fede.

Tuttavolta, sebbene Pellico scrivesse alla Marchionni che *non aveva un manoscritto da mettere a' suoi piedi*, sta in fatto, come sappiamo dal *Mondo Letterario*, che la città di Saluzzo possiede (non sappiam come) un manoscritto della *Francesca* pieno di correzioni fatte da straniera mano.

Chi fosse il correttore, ponendo a raffronto i manoscritti di Monti, di Breme e di Pellico, potrà forse dichiararsi un giorno.

Allorchè, di ritorno dallo Spielbergo, Silvio Pellico presentava al pubblico Torinese *Ester d' Engaddi* gli era fatta al teatro Carignano un'accoglienza che non si poteva maggiore. Non solo si applaudivano tutte le scene con prolungata insistenza, ma il suo nome si udiva proclamare con mille salutazioni, e le donne dai loro palchetti sventolavano bianchi fazzoletti in segno di congratulazione al liberato prigioniero.

Parve al pubblico di ravvisare nel personaggio del Sommo Levita una gagliarda protesta contro l'ipocrisia sacerdotale. Ciò non era per certo nelle intenzioni di Pellico. Tuttavolta se ne vietò a Firenze la rappresentazione, come ne fa fede questa lettera che ho, come tutte le altre, dalla benevolenza della Marchionni.

In essa vedranno con piacere i lettori farsi

grata commemorazione di quella *Quirina Maggiotti* che fu l'amica più fida, più gentile e più generosa di Ugo Foscolo.

« Sorella Carlotta,

» La tua cara lettera m'ha fatto il più gran
» piacere; ma ho scritto al prof. Morrocchesi
» che ti sgridasse perchè gli avevi lasciato
» credere ch'io fossi uomo da esigere una
» meravigliosa accuratezza nello stile episto-
» lare, mentre al contrario niuna lettera mi
» aggrada se non quando è vergata senza
» pretensione e proprio alla buona.

» Mi rallegro che l'esito della Compagnia
» sia stato ottimo, ma non poteva essere al-
» trimenti ove c'è un angiolo come Carlotta.
» Chi mai ti vide sulla scena e non fu rapito
» dalla tua naturalezza, dalla tua scienza
» negli affetti, dal tuo squisito gusto nelle
» attitudini, nel vestire, in tutto? Mi ricordo
» con qual trasporto Madama De Staël (la
» quale aveva veduto le migliori attrici fran-

» cesi, inglesi e tedesche, e non era di facile
» contentatura) sclamava di te: « *Elle a le*
» *génie de son art au dernier point* ».

» Serse, da quel dispotico bestione ch'egli
» era, fece una volta frustare il mare perchè
» non gli obbediva. In verità che lo farei
» frustare anch'io dacchè il balordo minacciò
» di trangugiare il vostro equipaggio. Son
» paure da fare? Poveri quei vostri eccellenti
» cuoricini! come avranno palpitato! Ma fra
» i venti ed i flutti villani, grazie al cielo,
» ve ne fu pure alcuno cortese che volle
» portarvi la roba vostra. Così è nella società
» umana: molte anime canagliesche, ed alcune
» gentili e piene d'amore.

» La signora Quirina Magiotti m'ha scritto
» amabilissime e giustissime cose di te, so-
» rella mia. Mi dice anch'essa aver poca spe-
» ranza che la mia *Ester* passi. Pazienza.
» Riveriscila tanto per me quell'egregia Qui-
» rina. E riverisci la tua e mia signora mamma
» — e la tua veneratissima segretaria e la

» vostra mirabile pittrice — e tutta la casa
» tua insomma — e poi tutta la Compagnia.
» Rammentami allo stimatissimo Morrocchesi.

» E quel buon Montani che mi voleva tanto
» bene me ne vuol egli ancora? Sì certo. So
» quanto ei siasi rallegrato della mia risur-
» rezione. Ho letto la menzione ch'ei fece di
» me nell'*Antologia*, e riconobbi il suo cuore.
» Se lo vedi salutalo cordialmente a nome mio.

» T'abbraccio e sono di tutti voi, e parti-
» colarmente di te e della nostra Gegola.

» *Amico e fratello aff.mo*
» Silvio Pellico.

» Torino, 22 settembre 1832 ».

Poco stante comparve la *Gismonda*. Era Italiano l'argomento, e ad ogni accento, che sembrasse aver palpito di patria, fremeva di acclamazioni la platea, e tutto il teatro rimbombava di applausi.

Pellico, cento volte chiamato dalle universali acclamazioni, non si lasciò vedere:

anzi una lettera da lui scritta nel giorno appresso alla Marchionni per ringraziarla del nobile sostenimento, mostrava dispiacere *delle troppo indiscrete interruzioni di quella benedetta gioventù sconsigliata che faceva il cattivo servizio di rilevare mille cose da non rilevarsi.*

La lettera è questa:

« Sorella Carlotta,

» Ieri sera parlai con molte persone, e per-
» sone di difficile contentatura, e pratiche de'
» teatri di Francia. — Tutte dicevano: — È
» una delle tragedie meglio rappresentate che
» mai si sieno vedute. A Parigi non si reci-
» terebbe con più decoro, con più intelli-
» genza, con più armonia. Generale era il
» contento. Puoi immaginarti, o angiolo, ciò
» che particolarmente si dicesse di te, e come
» io giubilassi, e del vedere nella tua rap-
» presentazione tante bellezze sublimi ispirate
» dal tuo genio, e dall'udire sclamare e ri-

» petere con entusiasmo da parecchi: « in
» questa parte ella supera madamigella Mars,
» ella supera ogni migliore attrice francese ».
» Come esprimerti la mia ammirazione, la
» mia riconoscenza? Il merito di tutti, e se-
» gnatamente delle prime parti, fu tanto più
» meraviglioso pel pericolo di confondersi alle
» troppo indiscrete interruzioni di quella be-
» nedetta gioventù sconsigliata che ci faceva
» il cattivo servizio di rilevare mille cose da
» non rilevarsi. Come avete voi fatto a non
» cadere in imbarazzo? a non mettervi tutti
» di malumore? a sostenere sì nobilmente, sì
» perfettamente la tragedia? Bravi! bravis-
» sima la mia sorella Carlotta! — Ma poveretta
» con quanta forza, con quanto sentimento
» hai faticato! Voglia il cielo che i tuoi poveri
» preziosissimi nervi non ne abbiano troppo
» patito! — No, non è il solo tuo genio per
» l'arte quello che t'animò, ti fu anche sti-
» molo la tua amicizia per me; ed io ti rin-
» grazio, e ti abbraccio con venerazione e

» con tenerezza. Fu a teatro la nostra ottima
» mammina? Vi fu la cara Giegia? Salutale
» tanto, e con esse tutta la vostra pregiatis-
» sima Compagnia.

» *Il tuo aff.mo e riconos.mo fratello*
» SILVIO PELLICO.

» 1° febbraio 1833.

» *PS.* Eri vestita stupendamente! »

Il pubblico favore accompagnò Pellico ancora per molti anni, ma poichè divenne notoria la sua domesticità nella casa Barolo, e si seppe com'egli vivesse quasi in famiglia coi padri Gesuiti, e fece pubblica protesta contro la dedica di Gioberti, solo perchè nell'opera Giobertiana vi era qualche frecciata contro i Lojolei, il Piemonte, che a risorgere intendeva e di Gesuiti non voleva saperne, poco a poco si ritirò da lui e non lesse più le opere sue.

I doveri degli uomini non ebbero leggitori che nei conventi; *I doveri delle donne*, già annunziati, rimasero nelle tenebre; *Tommaso*

Moro fu accolto freddamente; *Corradino* fu fischiato.

Risorta l'Italia, rigenerato il Piemonte Silvio Pellico non se ne diede per avveduto. Continuò nella sua vita ascetica; e non si pensò a lui che negli ultimi anni dal partito clericale per farne un candidato della Destra in Parlamento.

La candidatura non ebbe successo alcuno.

Sarebbe scortesia farsi troppo aspro censore dell'ostracismo politico a cui Silvio Pellico condannò se medesimo, e delle abitudini claustrali, e delle opinioni a libertà non assenzienti quando l'Italia snudò la spada e chiamò tutti i suoi figli sotto la tricolore bandiera.

Giorgio Pallavicino, compagno di Pellico nel duro carcere, non si mantenne egli sempre a combattere con noi, e non è egli tuttavia in mezzo a noi con quella gagliardia d'animo e di mente che lo rendono così caro ed ammirato a tutti?

Ma Silvio Pellico, di cuor nobile e di stupendo ingegno, non aveva dalla natura fibre e polsi per vincere le catene e sollevarsi indomato e fiero sotto le battiture del nervo tedesco.

Dalle segrete dello Spielbergo egli uscì sbattuto, affranto, infermo; e lo spirito indarno è pronto quando la carne è stanca.

Della sua stanchezza si prevalsero i retrivi, abusarono gli ipocriti, non lo avvilirono no, ma lo tolsero dal campo e vedovarono del suo nome la patria.

Qual fosse la sua salute negli ultimi anni del viver suo ci è manifestata da questa lettera che scriveva nel 1843 alla Marchionni in occasione che ella, per far opera di beneficenza, recavasi in Saluzzo a rappresentare la *Gismonda:*

« Gentilissima ed ottima Carlotta,

» Mentre tu mi scrivevi la più amabile
» delle lettere, io stava assai penosamente

» travagliato da oppressione di petto, infermità
» che di spesso mi si rinnova e che non di-
» mentica di farmi più strette carezze in au-
» tunno. Questo misero stato de' miei logori
» polmoni fu causa di ritardo che dovetti
» porre a scriverti due parole di ringrazia-
» mento. Ora sono più sollevato. — Quanto
» sei buona sempre! quanto m'hai fatto pia-
» cere dandomi notizia della tua andata a
» Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa
» degna di te il procurare con una generosa
» tua recita un vantaggio a gente dabbene e
» non felice. Tu sei costantemente la stessa,
» ognor pronta a giovare; ed in tali casi
» corri alla fatica, senza carità per te me-
» desima, sapendo che la tua delicata salute
» ne patisce. Voglia il cielo che questa volta
» i tuoi nervi non abbiano troppo sofferto!
» Vagheggio questa speranza ed intanto godo
» che tale occasione abbia procacciato a Sa-
» luzzo la gioia d'ammirare di nuovo il su-
» blime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo

» insuperbire con avere scelto per rappre-
» sentazione la *Gismonda.* Mi stanno ancora
» presenti quelle sere quando, or saranno
» dieci anni, ti vidi por sulla scena questa
» tragedia da te così profondamente sentita.
» Oh che anima! oh come il carattere della
» povera Gismonda fu da te compreso e ri-
» tratto con verità! — Ma in molte altre tra-
» gedie di migliori autori tu hai bellissime
» parti da brillar maggiormente, e nondimeno
» la tua elezione è caduta sopra la tragedia
» mia; il sentimento dell'amicizia e della gen-
» tilezza ha in te prevalso ad ogni conside-
» razione. Ben hai dunque ragione, anche in
» questa circostanza, di chiamarmi fratello,
» giacchè la tua bontà è veramente di so-
» rella. Di ciò vo lieto e te ne professo molta
» gratitudine. In te ammiro non solo la grande
» attrice, ma un'amica meritevole d'ogni stima.
» — Deh, perchè non ho io avuto una mi-
» glior salute? perchè non ho io potuto vo-
» lare alla mia città nativa! Ci vuol pazienza.

» L'attuale mia vita è d'uomo più o meno
» infermo. Di rado posso trasportarmi da una
» città all'altra; il moto mi sconcerta mise-
» ramente.

» Tosto che avrò forza mi recherò a rin-
» graziarti in persona.

» Intanto ti bacio fraternamente la mano,
» e del pari all'ottima Giegia.

» *Il tuo affezionatissimo*
» SILVIO PELLICO.

» 27 settembre 1843 ».

L'appoggio che diede Pellico a quella specie di letteratura cattolica che fu qualche anno in moda riuscì funesto all' Italia. Alessandro Manzoni, Cesare Balbo, Cesare Cantù ed alcuni altri di minor conto riabilitando frati e conventi, papi e cardinali, sviarono l'intelletto dalla via del progresso e furono cagione nel 1847 e 1848 della aberrazione degli Italiani i quali credettero in buona fede che la li-

bertà e l'indipendenza potessero far nido in Vaticano.

Senza questa fatale aberrazione che traviò le menti, divise gli animi, seminò la diffidenza, trattenne i magnanimi impeti, e diede campo a Roma e a Vienna di cospirare nel silenzio contro i popoli, la grande questione della Nazionalità Italiana sarebbe forse già da dieci anni risolta. E non si dovrebbe ora trepidare per Dio sa quali sciagurati congressi.

CAPITOLO LXXXVI

Un Piroscafo sul Verbano — L'Italia che si sveglia — Speranza, unione e valore — Dal Ceniso all' Etna — Supremi fati.

» Fuggiaschi drappelli d'onesti gagliardi
» Varcate, varcate dai fiumi lombardi,
» Venite alla terra del vostro pensier ».

PRATI.

Mentre corre spedita la penna sulle pagine del passato solca lietamente le onde del Verbano il sardo piroscafo che muove dalla spiaggia Elvetica di Magadino.

Oltre ai consueti passeggieri che dalle balze della Svizzera discendono verso le Itale coste è popolata questa volta la nave da numerosa schiera di baldi giovani che nelle scorse notti

superavano fra mille stenti e mille pericoli i monti Lombardi custoditi dalle austriache sentinelle.

Essi sopportarono molte fatiche: il freddo, la veglia, la fame: aggrappandosi a nudi scogli superarono i più ermi dirupi; vinsero i ghiacci e le nevi non mai vinte dal sole. Sono stanche le loro membra ma sopra i loro volti splende la gioia del trionfo, e gli albori del mattino che scuoprono ai loro sguardi le prime orme di una libera terra li fa prorompere in giulive salutazioni.

Il battello intanto si accosta alla spiaggia di Locarno dove è accolto da fraterni augurii: poi tocca il seno di Ascona, poi la costa di Brissago che segna verso il Piemonte l'ultimo confine dell'Elvezia, poi volge la prora verso Canobbio dove il battello innalza la tricolore bandiera dell'Italia....

A quella vista prostransi riverenti i giovani passeggieri ed alzano le mani al cielo, e non saziansi di beare lo sguardo in quei colori

di libertà e di patria, e vogliono tutti a gara toccarne l'estremo lembo, e baciarlo, e inondarlo di lacrime....... Oh patria! Oh libertà! quanto siete care alle anime elette, quanto i benefizii vostri sono apprezzati allorchè si conobbero la schiavitù e l'oppressione!

E dove vanno questi giovani che fanno rimbombare il Verbano del santo grido Viva Italia?

Vanno in Piemonte, vanno a Torino dove già furono preceduti da altre centinaia, dove da altre centinaia saranno seguitati, per combattere nel nome della libertà e della Indipendenza Italiana sotto i vessilli di Vittorio Emanuele II, re onest'uomo, che ha giurato il riscatto dell'Italia e non ha mai violato i suoi giuramenti.

Questi giovani appartengono a tutte le classi della Italiana Cittadinanza. Vi ha l'agricoltore, vi ha l'artigiano, vi ha il commerciante, vi ha il proprietario, vi ha lo studente, vi ha il borghese, vi ha il patrizio; e tutti si strin-

sero la mano e dissero tutti: andiamo in Piemonte dove si apre la guerra contro l'Austria, dove spuntano i primi raggi del sole d'Italia.

E le madri, e le mogli e le sorelle accompagnarono sino alla frontiera i figli, i mariti, i fratelli; e le spose e le amanti diedero una treccia di capegli ai giovani del cuor loro e dissero: combattete, vincete, tornate liberi e vi stringeremo al seno e saremo vostre.

Ed essi risposero: confidate o care, rassicuratevi o dilette: saremo uniti nelle speranze, saremo costanti nelle fatiche, sarem forti nelle battaglie, combatteremo, vinceremo, sulle torri lombarde tornerà a sventolare lo stendardo Italiano, e nell'ora del ritorno, protetti da libere leggi, troveremo al vostro fianco il premio più dolce del valore, il frutto più grato della vittoria.

Essi vengono — essi giungono — e giunti appena cominciano a tener fede col sacrifizio più grande che possa farsi alla patria, colla

abdicazione di se medesimi sotto l'aspro governo della militare disciplina.

In nessuna storia di redento popolo ci venne sinquì trasmesso l'esempio di più compiuto olocausto.

In tutti i tempi si videro liberi cittadini, nelle guerre della patria, correre alle armi, unirsi a coorte, lanciarsi in avanguardia, far prodigi di valore, vincere, morire.

La Grecia ebbe i suoi Filelleni, la Spagna i suoi Insorgenti, l'America i suoi Volontarii; ma tutti portando il sangue e la vita alla causa che difendevano serbarono la volontà, l'intelligenza, la libertà dell'uomo nell'azione del guerriero; essi non lasciarono i loro compagni, i loro modi, le loro usanze, la loro favella, la loro vita in somma; nel giorno della battaglia erano prodi combattenti: prima e dopo la battaglia erano liberi cittadini.

I Volontarii Italiani del 1859 per muover compatti, ordinati e forti, compresero che bisognava sacrificar tutto alla guerra; quindi

non recarono soltanto il braccio, il sangue, la vita; vollero cessare di esser uomini per essere soldati.

L'elegante abito cittadino gettaron via per la ruvida tunica del fantaccino; le agiate consuetudini della famiglia lasciarono per avvezzarsi alle dure necessità della caserma; le squisite vivande dei banchetti vollero cangiare nella zuppa della trabacca; avvezzi ai gentili e rispettosi colloquii vollero essere chiamati col *voi* dal sergente, col *tu* dal caporale; nei reggimenti di fanteria dovettero accingersi a scopare il corpo di guardia; nei reggimenti di cavalleria a strigliare i cavalli: e ciò fecero allegramente per avere in ordinata falange un fucile ed una sciabola da correre addosso all'Austriaco.

No, l'amore di patria non ha mai operato sin qui eguali portenti; esso creò gli eroi sui campi della battaglia; ma il più grande eroismo della abdicazione di se medesimo sotto le macerazioni della caserma prima d'ora non fu

mai praticato. E questi nuovi eroi sono Italiani del 1859!

Ad ogni ora che fra noi giunge un convoglio da Novara o da Alessandria, trae in folla la popolazione Taurina a salutare l'arrivo di sempre nuovi soldati della Italica Indipendenza; e ad ogni ora l'Italia dalle sue commosse provincie manda alla santa pugna i suoi figliuoli.

Chi può frenare i palpiti del cuore all'aspetto di quei drappelli di eletti giovani che colla coccarda tricolore sul cappello vengono a stringerci la mano per combattere e morire al nostro fianco?

Vedete voi quel primo stuolo che giunge?... — Soldati della santa causa da qual parte d'Italia siete voi giunti?

— Noi veniamo da Milano, da Brescia, da Pavia, da Lodi, da Crema, da Mantova; siamo tutti Lombardi. — Viva Italia!

— E voi, giovani patrioti, dove lasciaste i padri vostri?

— Noi veniamo da Venezia, da Verona, da Vicenza, da Padova, da Rovigo, da Treviso, da Udine: siam Veneti tutti. — Viva Italia!

— E voi, guerrieri dell'indipendenza, qual terra amica a noi vi manda?

— Noi veniamo da Reggio, da Modena, da Parma, da Piacenza; noi fuggiamo l'oppressione dei tirannucoli più odiosi e più fatali dei grandi tiranni. — Viva Italia!

— E voi, difensori della libertà, per qual via siete a noi venuti?

— Noi ci siamo commessi alla fortuna delle onde; dalla spiaggia di Livorno facemmo vela con propizio vento sino alle coste della Liguria dove salutammo la bandiera che ha ne' suoi colori le speranze della tradita madre. Veniamo da Firenze, da Pisa, da Siena, da Pistoia, da Arezzo: siamo tutti Toscani. — Viva Italia!

— E voi?...

— Le Romane provincie, impazienti di guerra ci videro partire fra gli applausi del

popolo. Ora vi portiamo i primi soccorsi di Bologna, di Ferrara, di Faenza, di Rimini, di Ancona, di Ravenna; fra breve i più lontani abitatori del Tebro troveranno anch'essi una via per giungere alle libere frontiere del Piemonte. — Viva Italia!

— E voi?

— Dalla sospirosa Partenope, dalla fremente Sicilia, noi veniamo in breve stuolo ad annunziarvi che se le barriere dei mari e dei monti vegliate dì e notte da feroci satelliti chiudono il sentiero alla partita, non passeranno molti giorni che il grido di battaglia che abbiamo iniziato nel quarant' otto tornerà ad echeggiare sui nostri mari fra il muggito dei vulcani e i laghi di fuoco. Noi veniamo da Napoli, da Capua, da Palermo, da Messina, da Catania dove la maledizione della tirannide è più spietata, è più fiera. — Viva Italia!

Da tanto impeto di desiderii, da tanta unione di voleri, da tanta spontaneità di sacrifizii se non risorgesse questa volta la li-

bertà Italiana per vincere e trionfare, e dovesse, tradita, abbandonata espiare i magnanimi ardimenti con nuovi supplizii e nuove catene oh! allora non si parli più di civiltà e di giustizia sopra la terra! Popoli tornate a prostrarvi nella polve bagnata di codarde lacrime: tiranni tornate a passeggiare nel nostro sangue, cuopriteci d'onta, chiamateci vil gregge; e tripudiate.

Sperdansi gl' infausti presagi. Voi giovani Italiani che a dispetto dei trattati e dei congressi, colla mente serena e coll'animo ardente venite a chiederci una spada e un moschetto, voi ci portate gli augurii della vittoria, e noi vi abbracciamo con riconoscenza.

« La donna che parla nei canti latini,
» Che sparse la gloria su tutti i confini,
» Che cerca vendetta del proprio dolor,

» L'Italia, l'Italia, la bella tradita
» Che or sente ne' polsi ribatter la vita
» Fanciulli divini vi preme sul cor.

INDICE